

Comptes rendus

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **72 (2008)**

Heft 285-286

PDF erstellt am: **24.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

COMPTES RENDUS

Italoroman

Max PFISTER, Wolfgang SCHWEICKARD, *LEI, Lessico Etimologico Italiano*, volume VIII (fascicoli 72-76), col. 719+349 (*bullare-bž* + *Indice dei volumi IV-VIII*); volume IX (fascicoli 77-85), col. 1784 (*c-cambiare*); volume X (fascicoli 86-91), col. 1152 (*cambire-canna*); fascicolo D1, a cura di Marcello APRILE, col. 192 (*da-dare*), Mainz, Akademie der Wissenschaften und der Literatur / Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 2002-2008.

Questa prima recensione in lingua italiana sulla RLiR vuole far proprie le parole di Gilles Roques, autore dell'ultimo Compte Rendu al *LEI*, che nel tomo 58, 1994, 518-520 giunse sino al fascicolo 42 vol. IV (lemma *barba*). «Le rythme prodigieux du LEI nous a laissés cois trop longtemps [...] et la qualité extraordinaire du travail nous a éblouis, en sorte qu'il faut combler en quelques lignes un silence coupable [...]. Il suffit de dire que le LEI est le meilleur des dictionnaires étymologiques consacrés à une des grandes langues romanes»¹.

Non è ormai pensabile di recuperare sei interi volumi editi, tanto più che ne sono uscite numerose recensioni sulle principali riviste di romanistica e italianistica, oltre a parecchie pubblicazioni miscelanee prodotte da Max Pfister e dal suo ambiente²; e che lo stesso *LEI*, nell'informare di tutta la bibliografia pertinente, ne ha poi fatto tesoro pubblicando nutriti *Addenda et corrigenda* nei fascicoli conclusivi delle prime due

¹ In precedenza, recensioni al *LEI* erano apparse sui tomi 46 (1982, 177-181), 48 (1984, 219-220), 51 (1987, 579-583) ad opera di Sylviane Lazard; e sui tomi 53 (1989, 520-524), 55 (1991, 229-231), di Jean-Pierre Chambon. Segnalo in particolare, per il valore metodologico generale, i CR di Lazard 1982 e Chambon 1989; ad essi si aggiunga il saggio di M. Aprile, F. Lelli, *La sezione degli ebraismi nel Lessico Etimologico Italiano (LEI)*, RLiR 69 (2004, 453-473).

² Tra le pubblicazioni più recenti e significative, cito: *Etymologie und Wortgeschichte des Italienischen. LEI. Genesi e dimensioni di un vocabolario etimologico*, Wiesbaden, Reichert, 1992; *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister*, a c. di G. Holtus, J. Kramer, W. Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 1997 (cfr. RLiR 62, 1998, 458-463, F. Rainer); *Riflessioni sulla lessicografia*, a c. di Rosario Coluccia, Galatina, Congedo, 1992; Max Pfister, Antonio Lupis, *Introduzione all'etimologia romanza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; *Ex traditione innovatio*, a c. di M.-D. Glessgen, G. Holtus, J. Kramer, W. Schweickard, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002 (cfr. RLiR 67, 2003, pp. 544-547, G. Roques); Marcello Aprile, *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*, Galatina, Mario Congedo, 2004 (preziosa testimonianza "dall'interno" della redazione); *Nuovi media e lessicografia storica*, a c. di W. Schweickard, Tübingen, Niemeyer, 2006.

lettere dell'alfabeto (per la lettera A nel vol. III, tomo 2, 2770-2830; per la B nel vol. VIII, 637-719). Restano ugualmente esclusi da questa rassegna i quattro fascicoli di *Germanismi* curati da Elda Morlicchio (756 colonne, 2000-2007), di cui si tratterà a parte; come pure, un altro recensore si occuperà della continuazione del *Deonomasticon Italicum* di Schweickard, in cui sono stati travasati (dalla voce *Brixia* in poi, fasc. 3 del 1997) i materiali onomastici che fino a quel momento stavano apparendo sul *LEI*.

La stretta connessione di *LEI* e *DI* è impersonata dallo stesso Schweickard, che dal primo fascicolo del vol. VIII, stampato nel 2002, affianca Pfister (suo predecessore nella cattedra di Filologia Romanza a Saarbrücken) nella direzione dell'impresa. La novità più importante (peraltro, già lungamente meditata da Pfister in anni passati) è costituita dall'apertura nel 2004 di un nuovo fronte, gestito da «una squadra parallela» operante a Lecce, che si aggiunge al «nucleo campano» già incaricato dei germanismi: in questo modo, sembra meno velleitario l'obiettivo di completare l'intera opera entro quel mezzo secolo (circa) di cui si disse alla presentazione del primo fascicolo (Macerata, 1979)³. Si conferma insomma e rafforza quanto Roques scriveva: «Pfister a su motiver une brigade de linguistes italiens associés à la legion des philologues germains, selon les règles de l'armée suisse».

Non c'è dubbio che il *LEI*, nonostante il nome, sia molto più che un dizionario etimologico: è un repertorio, tendenzialmente completo, delle attestazioni volgari, italiane e dialettali (senza tacere di quelle in latino medievale) presenti in territorio italofono, ordinate secondo metodi rigorosi e infine raggruppate sotto un etimo unificatore: talvolta, con un eccesso di frammentazione documentaria (particolarmente vistosa nella rituale sequenza delle infinite varianti dialettali, che ora si progetta di ridurre)⁴, cui viceversa fa riscontro una tendenza etimologica forse troppo centralizzante, specie attorno ad etimi ricondotti ad origine onomatopeica. Ma ne esce un'opera nella quale (scriveva Chambon, *RLiR* 53, 520) «l'aspect "thesaurus" et l'aspect "étymologique"» sono «indissociables», e l'autore rinuncia ad essere semplice «archéologue» per «choisir d'être architecte».

E se i metodi di ricerca dell'origine "vera" appaiono sostanzialmente invariati (talché il modello ne resta il memorabile lemma *ambulare* che occupò gran parte del fasc. 12, 1985 per ricondurre ad esso, dopo lungo dibattito concluso da Pfister, il dibattutissimo *andare*), quelli di raccolta dei materiali risultano largamente rinnovati e migliorati, specialmente grazie al supporto delle tecnologie informatiche, ma anche ad un vaglio filologicamente e storicamente più attento delle testimonianze dirette o indirette (edizioni, vocabolari, atlanti linguistici). L'introduzione al vol. VIII (datata autunno 2003, e firmata dal "vecchio" e dal nuovo curatore) cita la sistematica consultazione delle banche-dati del *TLIO* (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*) elaborato presso l'Accademia della Crusca, che si aggiunge allo sfruttamento di altre

³ Sono anche in via d'allestimento, come informano Aprile e Lelli (*RLiR* 69, 453-454), le sezioni relative ai grecismi (dislocata a Torino e Trier) e francesismi (Parigi); quanto agli ebraismi moderni, è da decidere se appariranno a parte o saranno compresi nella più vasta sezione *Orientalia*, come prospetta lo stesso saggio soprattutto alle pp. 454-457.

⁴ Lo anticipa l'*Introduzione al volume IX* di Pfister e Schweickard (datata «Saarbrücken, primavera 2006»): si sono decise, fra l'altro, la «riduzione delle forme attestate [...], maggiore tipizzazione delle forme fonetiche dialettali, rinvii più frequenti alle carte degli atlanti linguistici [...] senza citazione delle singole forme».

risorse informatiche come la *LIZ* (*Letteratura Italiana Zanichelli*), e ad una più soddisfacente interpretazione e integrazione dei dati contenuti nei grandi vocabolari storici, dovuta in special modo ad Antonio Lupis e al suo data-base *ItaCa*: grazie al quale, per esempio, si è grandemente ridotta la quantità delle attestazioni con «ante» a precedere la data di morte dell'autore, in favore di datazioni col preciso anno di stampa del testo relativo⁵.

Per farsi un'idea di come si siano accresciuti i dati "grezzi" che oggi entrano nel *LEI* basta confrontare i tre volumi di *Supplemento bibliografico* usciti lungo il corso dei lavori: quello d'esordio, del 1979, contava 119 pagine, delle quali 66 erano dedicate all'elenco delle opere citate, con le relative abbreviazioni; quello del 1991 era salito a 271 pagine (144 solo per i citati); l'ultimo, diffuso a stampa nel 2002 (firmato da Pfister, ma con la collaborazione dei più attivi e fedeli tra i suoi aiutanti: R. Coluccia, A. Cornagliotti, Th. Hohnerlein, A. Lupis, G. Tancke, e di M. R. Linciano per la realizzazione informatica), arriva a 395 pagine, di cui 206 utilizzate nel modo che si è detto. E si noti che non compaiono in questa bibliografia gli studi relativi ad una sola parola, che vengono di conseguenza citati solo in calce al lemma pertinente; e, ancora, che dal 2002 ad oggi la base di dati si è ulteriormente incrementata, stante la disponibilità di sempre nuove risorse cartacee e online (tant'è vero che il parallelo *DI*, dopo aver esso pure esordito con un *Supplemento bibliografico* di un centinaio di pagine, affida gli aggiornamenti al solo web).

È chiaro che, se il *LEI* continuerà ad essere diffuso unicamente in forma cartacea, soltanto gli indici lessicali conclusivi di ogni lettera potranno permettere al lettore una consultazione a partire dalle parole italiane o dialettali, specialmente da quelle il cui etimo non sia immediatamente riconoscibile: così, solo dall'indice della lettera B (349 pagine, di cui 144 dedicate a parole moderne che non iniziano per B) riusciamo a risalire ai lemmi etimologici sotto cui i volgarismi sono compresi (per esempio *abbacchio* che rimanda a *baculum*, *dibattere* verso *battuere*, *imbrattare* verso *bratta*, *rimbrottare* verso **bott*, *sbucare* verso **bokk*, ecc.). Nel frattempo, dal fascicolo 89 (2007), precisamente dalle voci *cancer*, *canchalus*, *candela* che sono le più ricche (quest'ultima, e.g., si estende per 51 colonne, travalicando al fascicolo 90), il sommario iniziale comprende, per ciascuno dei paragrafi e sottoparagrafi in cui la trattazione è suddivisa, l'indicazione della colonna relativa: un primo aiuto, in attesa che la lettera sia terminata⁶.

Tentiamo, ora, di fornire qualche assaggio ricavato dalla lettura dei 21 fascicoli, sempre densi di sorprese e curiosità per gli esperti non meno che per i dilettanti (aveva

⁵ Con poche eccezioni, forse dovute al persistere di materiali elaborati in anni lontani: per es. nel fascicolo 85 si incontrano tre rimandi ravvicinati (col. 1646, linea 51; 1647, 30; 1649, 21) a L. A. Muratori per *gamba / gambo*, tutti datati «ante 1750» (anno di morte del Muratori) o addirittura «dal 1750 ca.», quando si tratta di passi estratti dalle *Antiquitates Italicae* del 1739 (il che si ripete a 1709, 23). A 1707, 46 la locuzione *fare [...] cambio* è data «ante 1321, Dante» mentre appartiene al *Convivio*, dunque non è posteriore al 1307. A 1740, 16 un uso di *cambiare* è collocato «dal 1764 ca., Algarotti», quando 1764 fu l'anno di morte dello scrittore. Ma si tratta di casi via via più rari.

⁶ Va precisato che per completare il vol. X occorrono ancora tre o quattro fascicoli, e anche con l'uscita di questi la lettera C (prevista in 4 volumi) sarà ben lontana dalla conclusione. Di conseguenza, non è ancora chiaro a quale volume apparterranno i fascicoli della lettera D elaborati dal gruppo di Lecce.

scritto Chambon che «la lecture de cette vivante synthèse du lexique italo-roman [...] reste à chaque instant passionnante», RLiR 53, 524): a prima vista, pochi penserebbero che *bugia* risalga a *bullicare*, *bignè* / *beignet* sia imparentato con *bugno* (fasc. 72); *burò* / *bureau* e *burla* trovino fonte comune in *burra* ‘stoffa grossolana, lana greggia’ (73); che il gas *butano* debba il nome a *buturum* / *butirum* ‘burro’, e tanto *busta* quanto *boîte* e *box* vengano da *buxis* ‘scatola’ (74); mentre *bigotto* non dovrebbe nascere dall’imprecazione *bigod* ‘par Dieu’ ma «dalla base **bek-* ‘che suscita ripugnanza’» (75, col. 595).

Della lettera C (cui sono consacrati, per ora, 15 fascicoli tra i volumi IX e X) s’impone l’ampiezza di lemmi quali *caballus* (128 colonne tra i fasc. 77 e 78, con l’aggiunta di derivati come *caballarius* e *caballicare* che occupano altre 81 colonne), *cadere* (91 col. nel fasc. 79), **calare* (86 col. nel fasc. 81), *calceare*, *calceus* e affini che richiedono 150 colonne (fasc. 82-83), *camba* / *gamba* (102 col. nel fasc. 85) e *cambiare* (84 col., ivi), *campana* (92 col. nel fasc. 87), *campus* (109 col. nel fasc. 88), *canis* (129 colonne tra i fasc. 90 e 91), *canna* (160 colonne, in parte già uscite nel fasc. 91, in parte rimandate al 92). Il primo fascicolo della lettera D contiene *dare*, previsto in circa 170 colonne di cui solo 61 già stampate: e questo nudo elenco basti a mostrare la complessità di molti lemmi, su cui farò ora poche osservazioni, insignificanti rispetto alla mole di dati puntualmente esposti.

Tra gli etimi più curiosi del vol. IX, noto *chalet* (diffuso grazie a J. J. Rousseau che lo attinse dalla sua terra natale) riportato a *cala* ‘insenatura’ (fasc. 80), i tipi *calanco* / *calanca* ‘erosione, frana’ messi con **calare* (81), *cialda* che va con *calidus*, *incagliare* con *callis*, *scalogna* e *challenge* con *calumnia* (84). Non trovo molto convincente l’inclusione di *cagna* ‘cambiale, scadenza rateale’ tra i derivati di *cambiare* (fasc. 85, 1762): l’esito *cagnare* ‘cambiare monete’, addotto nello stesso paragrafo, è esclusivamente meridionale, mentre *cagna* (col diminutivo *cagnetta*, qui non registrato) viene dall’area emiliana, e parrebbe estensione gergale dal nome dell’animale (con un procedimento simile a quello di *bufala* ‘bluff, falsità’, o *gatta* ‘errore’).

Quanto alla documentazione, il modo *tagliare le gambe* (fasc. 85, 1603) non è più usato nel significato di ‘denigrare’, mentre è vivo per ‘ridurre qualcuno all’impotenza’ (come segnalano il dizionario Battaglia, s. *gamba*, e ancor meglio il *Grande Dizionario De Mauro* s. *tagliare*, che ignora del tutto l’altra accezione): ne fanno largo uso i giornalisti sportivi, per indicare che un evento sfavorevole (una segnatura subìta, un’espulsione o simili) determina il crollo della squadra che ne è vittima.

Lo scherzoso o sarcastico *gambero cotto* per ‘cardinale’, più di un secolo prima dell’attestazione fornita a 85, 1699, venne usato dal Muratori in una lettera all’amico Giuseppe Riva (3 luglio 1732), a proposito del cardinal Ferdinand Julius Troyer arcivescovo di Olmütz.

La *cambiale di matrimonio*, molto prima che nel 1970 ricavato dalla lemmatizzazione sullo Zingarelli (ormai di sapore archeologico, essendo sintagma del tutto fuori uso), fu titolo di opera di Rossini rappresentata nel 1810.

Nel *cambio a cloche* delle automobili (1751, 20) la leva è situata non «sul pianale del volante» ma sul pavimento, come scrivono concordemente i vocabolari citati.

Passiamo ora in rassegna alcune particolarità dal vol. X.

Il sarcastico *cameragno* per ‘comunista’, diffuso nel dopoguerra dalla pubblicistica di destra (Giannini come indica il fasc. 86, col. 28, e soprattutto Guareschi), nasce dall’innesto di *compagno* su *Camera del lavoro*, sintagma che non trovo nel *LEI* ma è presente come lemma autonomo nel *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. 2, 1955, con datazione «fine del secolo 19».

L’antico plurale *camerate* ‘compagni di viaggio dei principi’ dagli esempi addotti non appare femminile (come detto a 76, 23), ma conserva il genere del sing. masch. *il*

camerata schedato dal *LEI* nella colonna successiva: i plurali in *-e* di nomi maschili costituivano latinismi, piuttosto frequenti in Dante (*poete, pirate, idolatre* ecc.) e sporadici nei secoli seguenti.

Bicamerale, segnalato a 76, 82 solo come aggettivo, è impiegato anche come sostantivo, come forma ellittica di *Commissione b.*, cioè formata da rappresentanti dei due rami del Parlamento (cfr. De Mauro).

Il proverbio veneto antico *chi de altri dise vilania* è registrato due volte nel fasc. 86, alle col. 137 (l. 27-30) e 146 (34-37).

La locuzione *fare camiciuola*, oltre che nel significato di ‘truffare’ indicata a 86, 152, valeva anche ‘avvolgere’, detto di fogli scritti, giudicati di poco valore e quindi impiegati, secondo un *topos* letterario, per contenere generi alimentari (come per *camiciotto* ‘involucro di sardelle’ trovato in Nievo alla col. 177); il *fare alle acciughe tante camiciuole* di Lippi, *Malmantile VIII 27* fu usato dal raccoglitore dialettale modenese G. Crispi come glossa di *lebr* [‘libro’] *da dar al sardell*.

L’uso di *campana* per ‘quella che annuncia l’inizio e la fine delle lezioni a scuola’ si estende ben oltre il 1949 del testo più recente citato (87, 294), rimane ben saldo nel linguaggio scolastico, ed appare e. g. nel testo della canzone (del 1975, ma tuttora molto nota) *Compagno di scuola* di Antonello Venditti.

La jeep Fiat *Campagnola* (datata 1955 in 87, 383) fu lanciata nel 1951.

Il modo *discendere*, o *scendere in campo* ‘partecipare alla contesa’ (88, 449), modernamente riferito per lo più allo sport, ha ricevuto nuova vita in connessione all’ingresso in politica di Silvio Berlusconi (1994); ne è nato anche il sintagma sostantivale *discesa* (o meno felicemente *scesa*) *in campo*.

Il sintagma *campo base* in senso alpinistico (datato 1970 in 88, 464) si diffuse in Italia perlomeno dall’epoca delle grandi conquiste himalayane (Everest nel 1953, K 2 nel 1954); in particolare, con la numerosa pubblicistica relativa alla conquista del K 2 ad opera di un gruppo italiano. Si veda e. g. il libro del capospedizione, Ardito Desio, *La conquista del K 2* (Milano, Garzanti, 1954), titolo del cap. 5, *Il trasferimento dall’Italia al campo-base*.

La glossa per *campo di neve*, ‘dorso coperto’⁷ dove si può sciare’ (88, 499) non è giustificata dal contesto riportato sul Battaglia (vol. II, 610): nel brano di Corrado Alvaro si intende un normale campo o pista da sci.

La *tre quarti campo*, nel gioco del calcio, non è tanto una ‘linea immaginaria’ (88, 501) quanto una zona del campo di gioco che sta fra il centro e i limiti delle aree di rigore, come provano molti esempi addotti nel volume *Die “cronaca calcistica”* di Schweickard (p. 76, nota 131) cui si rifanno i compilatori del *LEI*.

Il verbo siciliano *scampari* ‘cessare’, anche ‘di un fidanzamento o di un rapporto di amicizia che viene interrotto’, col modo di dire *chiuviu e scampau* ‘non se ne parli più’ (88, 516, con rimandi solo a dizionari dialettali), ha trovato consacrazione letteraria in una battuta della novella *Cavalleria rusticana* di Verga (1880): *facemu cuntutu ca chioppi e scampau, e la nostra amicizia finiu*.

Quanto al *canevé* ‘cantiniere’ di Bonvesin (88, 547 e nota) non è solo Lidforss a riportare la variante *canever*, ma tutti gli editori successivi a Contini 1941, che sono ritornati alla forma (unica) del manoscritto seguendo le indicazioni date dallo stesso Contini nel 1960.

Le denominazioni *primo* e *secondo canale* (datate 1970 in 89, 600) cominciarono a circolare nel 1961, dopo l’inaugurazione di quello che ufficialmente era chiamato

⁷ Leggi forse «dosso coperto di neve»?

«secondo programma» (mentre il *primo canale* venne detto «programma nazionale»); come correttamente spiega il *LEI*, il termine *canale* indica solo una frequenza radio.

Al dialettale *scanzlon* ‘grossa cancellatura’ (89, 608) corrisponde l’italiano d’area padana *cancellone*, non registrato dai dizionari (se non come accrescitivo di *cancello*) e dunque assente dal *LEI*.

Avvicinerei *cancello* ‘passaggio obbligato’ (in autostrade, aeroporti: 89, 643) e il *cancellotto* delle gare di sci (650) al *cancello* o *cancellotto* nelle competizioni podistiche di elevato chilometraggio, ‘limite di tempo’ entro il quale bisogna transitare in un determinato punto intermedio⁸. Il *LEI* registra (col. 644) altri impieghi metaforici di *cancello* per ‘limite, termine’.

Il sost. *candeledda* (qui in col. 758 con altri significati) è comune nel linguaggio motoristico come sinonimo di *candela a incandescenza*, ovvero il dispositivo per il preriscaldamento del cilindro nei motori diesel (cfr. De Mauro).

Tra i «significati che si riferiscono alla forma oblunga» della *candela* (762-763) dovrebbero trovar posto anche la palla *a candela* (ovvero *a campanile*) nel gioco del calcio, cioè lanciata quasi in verticale e che ricade pressappoco dove è partita (come nelle *candele* dei tuffi e delle acrobazie aeree), e quella simile del biliardo, che discende perpendicolarmente dopo aver toccato la sponda superiore del tavolo. Almeno il primo tipo è documentato dai comuni dizionari.

Esiti come il tosc. *candelara*, it. anche *candelaia* ‘festa della purificazione’ o «Candelora», con molti allotropi dialettali, sono posti sia sotto *candela* (*candelarum*) in 90, 774-775, sia, poco oltre (808-810) s. *candelarius -aria*. I «pronostici meteorologici» di area ligure riportati tanto a 774 quanto a 810 trovano rispondenza in area modenese, salvo che la *lunga primavera* prevista se *batte il sole sulla candela* il 2 febbraio può essere interpretata o come auspicio di una primavera che durerà molto (come vorrebbe il dizionario di Neri), o di una bella stagione che sarà lunga a venire, lasciando spazio al prolungarsi dell’inverno (come recita il secondo proverbio ligure).

L’uva e il vino romagnolo detti *cagnina* (piuttosto che *canina*), sono ricondotti prima a *caninus* (90, 849-850 e 854), poi a *canis* (per la sola *canena* del Mattioli, identica a 849, 45 e 919, 13).

L’it. *can grande* ‘mastino’ trova riscontro, prima del 1606 indicato alla col. 864, nel nome del signore di Verona Cangrande della Scala (1291-1329, discendente da un Mastino della Scala), protettore di Dante, che potrebbe pure averlo designato coll’appellativo di *Veltro*⁹.

Il modo toscano *fare spiritare i cani* ‘muovere spavento’, documentato al Sei-Settecento in col. 880, trova un antecedente nel quattrocentesco *far arrabiare i cani* che secondo Luigi Pulci, in un sonetto inviato a Lorenzo de’ Medici (1473), era dote caratteristica della parlata milanese.

Lo stesso termine *acanezao* di Bonvesin (A 431) si trova prima a 887, con glossa ‘inseguito dai cani, azzannato’, poi a 909 come ‘furioso accanito’: si tratta di un paragone, in cui Satana *irao* è assimilato a un cinghiale inseguito dai cani.

⁸ Detto «cancellotto di verifica tempo massimo», o semplicemente «cancellotto», nel regolamento della «Maratona del Cielo – Sentiero 4 luglio» disputata dal 1994 a Còrteno Golgi (Brescia); «cancello» o «cancellotto orario» al «Trofeo Kima» (Valmasino, Sondrio); altrove, ufficialmente, «barriera oraria» (franc. *barrière horaire*), ad es. nel regolamento dell’«Ultra Trail Mont Blanc» di Chamonix.

⁹ Alla col. 901 e nota il *LEI* riporta varie attestazioni di *can della scala* per designare un ‘cattivello’.

Inserirei alle colonne 943-944, relative a «persona o parte del corpo umano che assomiglia al cane» (ove ad esempio sta il *viso ricagnato*), anche il *viso incagnito* del fasc. 91, col. 963 (che è finito invece nel gruppo di ‘arrabbiato, adirato’), e il lomb. *cagnol* ‘membro virile’ di col. 967 (messo tra le forme per ‘sciocchezza, frottola’); mentre alle col. 951-955, sotto *cagn(a)* per chi ‘fa chiasso, confusione, lite’, inserirei il verbo *cagnare* ‘rimproverare severamente, strapazzare a parole’, o anche ‘deridere’, in uso nell’area modenese e documentato in parte da questo esempio dello scrittore di Carpi Nereo Lugli: «*cagnèr* (dare la baia), *cagnadura* (baia)... Dalle alterazioni alla *cagnadura* non c’era che un passo: erano figlie l’una delle altre»; «in quei giochi, si celebrava il trionfo della *cagnadura*, delle beffe più insistenti e spiritose»¹⁰.

All’interno del lemma *canna* (fasc. 91, 1009 e ss., con séguito nel fasc. 92 non ancora uscito) toglierei poi dalla sezione «arma da sparo» (col. 1075) le *canne con una pietra dura nella punta* ‘armi indiane’ di Ramusio, per unirle alla *canna* ‘freccia’ di col. 1035 (sezione «bastone, asticciola»).

Di *canarola* ‘conduttura d’acqua’ si conosce ora, oltre alle attestazioni lombarde moderne del fasc. 91, 1073, una documentazione da un inventario ferrarese del 1535-1541¹¹.

Della *cannonata* ‘forte tiro’ nel gioco del calcio, datata 1962 a col. 1080, fornii un esempio giornalistico del 1913 in un saggio spesso citato, in altri luoghi, dal *LEI*¹².

Non è facile distinguere l’emiliano *scanabiss*, unito all’italiano *scannabecco* a col. 1140, dal lomb. *scanabés* che a 1143 si vuol ricondurre a ‘scanna-biscia’; molto anteriore a queste attestazioni è comunque il cognome bolognese *Scanabeco*, *Scanabici*, presente nel *Serventese dei Lambertazzi e Geremei* (circa 1300) e lemmatizzato dal *GAVI* 16, I, 371.

Accanto a *cannetta* ‘asticciola della penna’ (quella su cui si innestava il pennino, 1148) è stato in uso anche *cannuccia*, sebbene i vocabolari non la registrino: ma la *LIZ* offre esempi inequivocabili di Dossi e De Marchi.

Eccoci infine all’unico fascicolo della lettera D, che, sebbene realizzato in Italia, rimane sotto il fermo controllo di Max Pfister (il quale, da solo o in società con Johannes Kramer, firma le voci più lunghe, come *damnum / damnare* e **dand-*). Come segno dei tempi e del progresso tecnologico, noto una forte riduzione dei rimandi al *GAVI* del compianto Giorgio Colussi, in favore di quelli al *Tesoro (TLIO)* online della Cusca¹³: eppure, il *GAVI* fornirebbe ancora sensibili retrodatazioni o arricchimenti, ad es. per *daga* (*LEI* col. 4, con data più antica 1362; ma *GAVI* 4, I, 142 aggiunge Franco

¹⁰ *Quella nostra estate che non moriva mai*, Firenze, Vallecchi, 1990, pp. 100 e 124.

¹¹ G. Trenti, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d’uso comune (Ferrara – Modena) da documenti e cronache del tempo – Secoli XIV-XVI*, Vignola (Modena), Fondazione di Vignola, 2008, p. 120.

¹² Nel volume *Il “Resto del Carlino” in un secolo di storia*, Bologna, Patron, 1985, p. 197.

¹³ Molti degli esempi più antichi di *dama* e *daino* (Restoro, Fazio, Nicolò de Rossi) che il *LEI* (36) attinge al *TLIO* o dalle fonti dirette erano già nel *GAVI* 4, I, 142-3; lo stesso si dica per locuzioni con *dare* (*segurtade*, *sicuranza*, *sostentamento*, *spene*, *le steche*, *li vili a li venti*: *LEI* coll. 179-185) che il *GAVI* aveva già raccolto a 4, I, 205-208. In altri casi invece restano i rimandi al certosino lavoro di Colussi (purtroppo, prematuramente interrotto con la morte dell’autore il 16-12-2006): si veda *dare libertà*, *lux*, *logo* da Bonvesin (*LEI* 157-158, *GAVI* 4, I, 197), e *dagnar* (*LEI* 83, *GAVI* 4, I, 152).

Sacchetti); o per le varie accezioni bonvesiniane di *dagno* ('sofferenza inflitta', per *GAVI* 4, I, 162, contro *TLIO* e *LEI* 81) e *dagnoso* ('chi provoca danno, mali', *GAVI* 4, I, 158 rispetto a *TLIO* e *LEI* 82).

L'associazione dei sintagmi giuridici *lucro cessante e danno emergente*, fatta cominciare con Muratori, 1750 ca. a col. 79, deve in realtà tener conto di due distinti paragrafi del Battaglia: *danno*, 8, dove l'esempio di Muratori è preceduto da uno di De Luca (1673); e *cessante*, 3, dove al dubbio esempio più antico di Fra Giordano¹⁴ ne segue uno del 1686 di P. Segneri.

I due termini modenesi *zdándla* 'dondola, gioco del dondolarsi' e *sdundlar / zdundlèr*, all'interno di **dand-*, sono separati, sotto le varianti *dandol* (col. 98) e *dondol-* (122-123 e 127): ma credo che la *á* sia secondaria e originata da *ò*, come provano le grafie più arcaiche *sdöndla* (Maranesi 1893) e *dondular* mirandolese (Meschieri 1932).

Non resta che chiudere allo stesso modo di Gilles Roques (RLiR 58, 520): «le *LEI* [...] est une entreprise colossale qui force l'admiration». L'augurio per noi non più giovanissimi è di riuscire a vederne la fine.

Fabio MARRI

Manlio CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (Padova), La Linea Editrice, 2007, 1557 pp.

Molto studiato per il periodo che va dalle origini fino alla metà del '400 e poi nella fase moderna (dove vanta ad esempio un classico della lessicografia dialettale come l'ottocentesco Boerio), il veneziano, 'dialetto' con dignità storica e funzioni di 'lingua', può contare su molti studi anche per il periodo intermedio, tra il secolo XV e il XVII, quando le sue *scriptae* diventano, a tutti livelli, esuberanti senza tuttavia trovare fino ad oggi il conforto d'un repertorio di riferimento. È questa in effetti l'esigenza che anima l'impresa d'uno specialista riconosciuto come Manlio Cortelazzo, frutto d'un lavoro pluridecennale sulle fonti e sulla bibliografia relativa al Cinquecento, che viene ora a materializzarsi in un volume di oltre 1500 pagine dall'impianto d'un vero e proprio vocabolario storico, fondato esclusivamente su fonti a stampa (nel '500!) fedelmente riportate nelle citazioni e inteso a documentare tutti i vari registri testuali, dal veneziano illustre e già contaminato di toscanità delle scritture ufficiali a quello medio del ceto mercantile a quello plebeo che traluce nella produzione letteraria di stampo popolareggiante: diafasicamente, diastraticamente e perfino diatopicamente sfruttando insomma tutti i possibili tipi di scrittura, in prosa e in poesia, come poemetti e poesie di tono popolare, epistolari d'invenzione o reali, commedie e farse, diari e cronache, inventari e libri di conti, relazioni tecniche e via dicendo. Quel che ne esce è uno spaccato o, se si preferisce, un campione di veneziano 'globale' se non addirittura enciclopedico, riflesso in una massa imponente di lemmi ordinati con dovizia d'esempi e aperti anche alle locuzioni e proverbi del dialetto comune, ai forestierismi non ancora assimilati (siano essi dialettismi settentrionali o meridionali, albanismi, grecismi, orientalismo o francesismi e ispanismi o infine tedeschismi), alle citazioni latine, agli

¹⁴ Verosimile falso rediano, come altri esempi pseudo-antichi per i quali il *LEI* non trova riscontro nella banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (cfr. note alle coll. 33, 75, 77, 78, 79, 152, 191).

incipit delle canzoni e delle poesie in voga, ai titoli d'opere di rilievo, ai nomi d'autori e di personaggi noti, ad etnici, toponimi ed altro: per tacere del fatto che, nonostante la sua mole, l'opera non è un vocabolario esaustivo nel senso corrente del termine perché il patrimonio che essa raccoglie è comunque frutto di selezione (vi mancano, per fare un esempio, *gnati*, *gretolo*, *studar*, pur citati nelle attestazioni). In questo straordinario tessuto linguistico, specchio in ultima analisi d'una 'mano' più che d'una 'lingua' veneziana normativamente definita, i lemmi sono corredati quando occorre da sobrie note linguistiche ed etimologiche, scelte senza un apparente criterio selettivo e che si sarebbero magari desiderate più frequenti. Una soluzione questa dettata anche probabilmente dalla necessità di non aggravare in modo incontrollabile la già cospicua mole del lavoro e che s'impone del resto con tutta evidenza nella struttura dell'opera, un vocabolario e basta o quasi, dato che l'apparato introduttivo è molto sintetico, constando d'una presentazione di A. Foscarì (pp. 9-10), d'una premessa dell'Autore (pp. 11-13) e di alcune note orientative sulla struttura dei lemmi (pp. 14-15): la stessa bibliografia finale, pur consistente, non occupa che le pp. 1551-57, ben poco insomma davanti alle 1500 pagine ed oltre di pura raccolta lessicale. Raccolta che, va ribadito, è frutto di quanto già si conosce sparsamente in una varia messe di documenti a stampa, che non comporta nuovi spogli organici di materiali inediti (pur disponibili in quantità ma ancora non esplorati) e che conferma le numerose difficoltà interpretative del veneziano (non solo per quanto riguarda il notissimo Calmo!), a giudicare dal cospicuo numero di lemmi corredati da un punto di domanda o comunque non del tutto chiari: ne basti qui una lista tanto veloce quanto provvisoria, *acis*, *af(f)ia*, *aldeo*, *alèrmi* 'moneta di Astrakhan?', *almaro*, *altalar*, *aluzzar*, *amanato* 'bene mobile?', *ampoli* pl., *anacar* 'sorprendere?', *arpeta*, *anache* pl. (gerg.) 'deretano?', *angilla* (gr.), *aniar*, *assevelato*, *avortaura* (da donna), *bàbolo*, *bache*, *bair*, *balara*, *bana*, *bandirani* pl. (*bandiraro*?), *avantolina*, *batalo* ('inoperoso?'), *bavil(l)a* (marin.), *bebi* (di tessuto), *bertolin*, *bigota*, *biribio* (cfr. *chichibio* 'sciocco, minchione?'), *bisi* ('via, fuori?'), *bochinèl(lo)*, *bonus*, *bordèla*, *branchet(t)a*, *bro*, *bubet(t)a*, *butra* (spezia?), *cadi* 'tipo di panno?', *caf(f)issa* 'spada?', *calliva*, *c(h)anabiti* pl., *canc(h)a* (marin.), *càncola*, (*cusino da*) *cantra*, *caratieri* pl., *cat(t)alafa*, *cavalc(h)aroso*, *c(h)azi* pl. 'popolazione del Montenegro?', *centerve* pl., *cepelao* ('accipigliato?'), *ch(i)eschi* 'sorta di merce orientale', *chiozòto*² 'viso, testa?', *cignòrbola*, *cimèra*, *circutropio*, *codama* (marin.), *codoma*, *c(h)òfòlo*, *cordola*, *corness* pl. ('dignità, titolo orientale'), *costizieri* pl. 'milizia a cavallo?', *covegèr*, *c(h)repat(t)os* 'medicamento per l'ernia?', *cròco*² 'bicchiere?', *dachieri* 'deposito?' (orientalismo), *daschiba* 'misura i peso egiziana per il pepe?', *davol*, *debs* 'sorta di merce orientale', *deslengar* 'sciogliersi' (non tanto in luogo di *deslenegar* del Boerio, come vuole l'A., quanto piuttosto di *deslegar(se)* < *DEEXLIQUĀRE 'sciogliersi, languire' secondo l'esempio allegato del 1573: *e in preson me deslengo*), *diapontico*, *divazia* 'bisaccia?', *dobiano*, *far cachine*, *faz(z)et(t)a*, *fidulazion* ('adulazione?'), (*porizuol*) *fifesco*, *francopini* pl., *frissa* 'donna', *gignata*, *guardaviso*, *jerondie*, *in alturia* 'ad alta voce?' (che va con *alturio* 'aiuto' < ADIUTŌRIUM), *incretato* 'senza garanzia?', *in dendo* ('indenne?'), *infigarse* 'tremolare?', *insaisa* agg. f. ('ricevuta?'), *in selva* (marin.), *instichir* 'portare in giudizio?' (cfr. *sticar*?), *in tacane* (mil.), *intorbear* (*un vuovo*: 'ingallare' cioè 'intorbidare'??), *invoguir* ('arguire?'), (*pano*) *laresim*, (*mastelo*) *laròto*, *laterani* pl., *leca* (*ducagnin*, ma in lemma autonomo *Ducagin* 'croato': allude a Lek Dukagjini ed al suo codice ossia il *Kanun*, diritto consuetudinario delle montagne d'Albania, quelle stesso che i Pastrović chiesero di conservare all'atto della loro dedizione a Venezia nel 1423, cfr. sotto, *Pastrovicchio*), *lèdo* 'lieto?' (ma sembra piuttosto variante di *ligio* 'fedele'), *legumo*, *leme*, *lesegnin* 'nome di uccello?', *libetto* 'imballo?', *ligon* 'tipo di uccello', *lisin*, *lu-* 'arnese da pesca' (LICĪNIU, REW 5018; Faré:

cfr. *leseigno* in Sallach, 1993, 120-1??), *maeria. manto*¹ ‘mandorlato’, *maradi* pl. (?), *marasc(h)ar* (‘damascare’ metaf.?), *marinar* ‘adirarsi?’ (‘amarinare?’), *masin*, *meronie* pl., *mensor* (‘vassoio, recipiente’ < MĪSSŌRIUM), *moc(h)arso*, *mornèra*, *mura* f. pl., *nada*² (*monegera*: ‘annata?’), *neci* pl. (marin.), *noreta*, *pago* ‘pagatore?’, *panazuòla*, *pantagòzzo*, *parangàl*² (marin.), *parèl(l)a* (anat.), *parematària* ‘tipo di imbarcazione?’, (panno) *parnaso*, *pelativo* (‘oppilativo?’), *pelicino*, *peltrin*, *penarèla*, *peteréto* ‘vasetto?’ (cfr. *pitèr* ‘vaso da fiori?’), *piò*, *piriòl*, *pit*, *pola*, *polipodio*, *polmoncèo*, *possata*, *postari*, *quadernarse* (‘scompaginarsi?’), *quadrangola*, *quara* ‘nave a vela quadra?’, *recassao*, *remèr* vb., *renza* ‘bordata’ (cfr. *ronza(da)!*), *resansani*, *reumàtico*, *rigastro*, *rivèla* f. (1604: ‘ribelle’?), (*scamonea*) *sagalà*, *sagalàr* (‘contraffare?’), *salvabàtolo*, *salvari*, *savèta*, *scalcar* (‘scalpitare?’), *seiuzza*, *set(t)ar* (propr. *settella* ‘sappiatela?’), (*zabeloti*) *setasèri*, *sigon* (arald.), *smegiara* (‘pietra, selcio?’), *smerta*, *sor(r)ado*, *sorazal(l)o*, *sorgon*, *sorir*, *soza*, *spatino* ‘mastro di costruzioni navali?’, *spigao*, *squandia*, *sravezzon*, *stagèlo* ‘bilancino?’, *stangada*, *stangalin*, *stangolo*, *stendaùra*, *strazzaferròta*, *stretativa*, *striar*, *stropagno*, *suagna*, *sustina*, *taiaruòl*, *taragòsa* ‘uccello di valle?’ (*tarabuso?* cfr. *taribuso*), *tarpeia*, *tasso*, *teltòglio* (*paonazzo*), *tempioldano*, *tercanin* ‘sorta d’animale marino’, *tofinòfio* (*tofinofio* p.p.?), *tonc(h)o*, *tralo* (*da man*) ‘cespuglio’, *traspalar*, *trocarin*, *trompador* (‘ingannatore?’ forse ispanismo, cfr. *trompear* ‘prendere a pugni’, *trompada* ‘botta, colpo, pugno’, *trompa*, -o ‘trottola’), *urt(t)asipado*, *uzièr*, *vanvit(t)*, *veato* agg. ‘riferito a nave’, *ventar* ‘?’ (forse da *CONVENTARE < CONVĒTUS: ‘parola’, ‘parlare’, rum. *cuvînt*, *cuvînta*: REW 2194, Faré), *ventris* m.pl., *verbera*, *vidria*, *vinola* ‘paniere’ (< *vend- con -nd- > -n(n)-), che riflette il friul. *véntula* ‘pala a grano’, *vintule* ‘madia’ ecc., diffuso anche in Cadore e nel ladino atesino, < VINTŪLA, VENTĪLARE ‘vagliare il grano’ (Pellegrini); *zambelotiera* (*ciambellotto?*), *zanasco* ‘facchino?’ (cioè ‘genovese?’), *zèrba* ‘cesta?’ sembra andare col lat. *girba* ‘mortaio’, voce di glossa (*pila ubi tisanae pistantur*), in Cassio Felice (sec. IV) traduce del gr. ὄλμος, d’origine semitica (antesignana della voce arabo-libica nel senso di ‘otre’ donde l’it. *ghirba* (‘metaf.) pelle’), *zesere* (*rossa*), *zic(c)olar*, *zignaga* ‘avaro, tirchio?’, *zimiscazado* ‘di tappeto’, *zinzivarivalio* (*alessandrin*) ‘panno di coperta’, *zipèna*, *ziriviliante* (‘strabilante’ da un supposto *ziribilio ‘visibilio?’), *zoc(h)arello* ‘piccolo tronco d’albero?’ (dato il contesto proverbiale *chi veste uno zocarello, el pare un santarello* non con *zocco*, -a ‘ceppo, ciocco’ ma semmai col venez.ant. e padano *soca*, retroformazioni del tipo riflesso dall’istr. *suókena* < slov. SUKNJA, m.a.ted. *sukenie*, REW 8441); *zopina*, -azza (‘cespuglio palustre?’ *TSOPP-!), *zòtolo*, (*musi da*) *zotronato* (‘cialtrone?’), *zoturnarieta* (in un contesto dove può valere ‘fantasia, ubbia’, cfr. ven.e it.sett. *soturno* ‘cupo, malinconico, taciturno’ < SATURNUS, REW 7624) ecc.

Molti di questi sono chiari orientalismis tuttora non ben esplorati, altri voci di gergo o invenzioni stilistiche ed espressive ossia prove d’autore: molti infine riferimenti puntuali e specifici ma isolati e facilmente destinati a rimanere oscuri. Rinunciando dunque ad un approfondimento esegetico programmato, il dizionario lascia da parte anche altri contributi d’un certo rilievo, come il saggio di Elke Sallach, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Niemeyer, 1993, pur tanto più povero e contenuto dato che raccoglie soltanto 208 lemmi di fronte alla quantità esuberante del Cortelazzo (non precisata dall’A. ma stimabile intorno almeno alle 11.000-12.000 voci). D’altronde la monografia tedesca ha piuttosto la struttura d’una tesi di dottorato, assumendo perciò le caratteristiche d’un lessico ragionato le cui voci trovano ampio sostegno documentario (desunto dall’inesauribile archivio del *Lessico Etimologico Italiano* – LEI) non solo nelle fonti di riferimento cronologico ma anche nel patrimonio dialettale attuale: valga a questo proposito l’esempio di *gat(t)olo* ‘smaltitoio, scolo’ (Sallach 1993, 102-3), ampiamente discusso anche nell’etimo e

tuttavia finora irrisolto, benché a mio parere spiegabile come una normale aferesi di **agattolo* da *aga* < AQUA + ATTŪLU (da integrare quindi nel LEI), dove il dizionario si limita ad apportare una dozzina d'esempi (a partire dal 1499, ben prima quindi di quello datato 1555 in Sallach), senza aggiungere note o commenti. Da notare comunque il fatto che le due opere, pur tanto ineguali, non combacino del tutto, perché nella *minor* ricorrono una quarantina circa di casi non contemplati o non rispecchiati esattamente dall'altra: *alzider*, *bavaretto*, *bottoneggiare*, *brontolar(e)*, *capitan grande*, *cogumaro*, *col(l)aro*, *comandaori*, *dose*, *filetto*, *foghera*, *fugazzete*, *fugacina*, *fugazza*, *galtada*, *gambelo* (C. *cambièl(lo)*), *ghedi*, *giandussa*, *gramo*, *gros(s)etto*, *indettare*, *larone*, *leseugno*, *luganegher*, *malta*, *mattapane*, *mazzaruolo*, *oro*, *pettegolare*, *piccolare*, *piezaria*, *piove*, *pizar*, *procurador*, *ranzedo* (C. *ranzo*), *rasaora*, *sasserino*, *spander(e)* *acqua*, *stramazzero*, *zonetto* (1568) 'piccolo recipiente di vetro, ampolla' (C. 'specie di bicchiere allungato', 1547), *Marchiò*.

Altre note sparse: *alèsina* 'ascella' (Boerio *lèsena*) è piuttosto *leséna*, LEI III/2, 2774-77 s.v. AGĪNA; *antòfono* agg. 'detto dei frutti del garofano rimasti sull'albero dopo la raccolta, che si riempiono di una specie di gomma detta *antolfo di garofano* (Saverien)' contrapposto a (*garofoli*) *intriegi* dal Berengo (1556) con *bastardi*, *fusti e chapelette*, è una resa semiculta del tipo 'autòctono' (che manca a REW e LEI; sec. XIX, DEI 369) < lat. AUTOCHTŌN (Censorino, Apuleio) a sua volta mero grecismo, αὐτόχθων, οὐός 'del paese stesso, indigeno' e '(di piante) spontaneo, selvatico, autoctono' (Ateneo); tuttavia col tratto tardo e popolare di gr. /(\chi)θ/ > /f/, frequente nella grecità calabrese e salentina (Rohlf 1966, § 226-a), meno nell'area veneziana (Cortelazzo 1970, XXXI, LIII-IV); *asgorbao* 'curvo gobbo?' (1547, Calmo: *asgorbae lagreme*), *asgorbar* 'deformare?' dovrebbe connettersi con ÖRBUS, EXÖRBÄRE 'accecare' (REW 3026, 6086; Faré), con una fonetica simile a quella del friul. *vuarp*, *svuarbâ*; *baschièra* (1555, nell'*Orlando* del Clario: *azò no ghe rompesse la baschièra*) va con l'istr. *baschèra* 'astuccio conico per il coltellaccio', it. (fine sec. XVI) *baschièra* 'natura della donna' (che pare l'esatta referenza del Clario), bell. *bâscher* 'carniera', trent. ~ 'palliniera' (Prati), mentre DEI 448 riporta un ant. *baschèria* 'specie di cesta' (a. 1255, Bologna) < gallo-lat. *BASCĀRIA: LEI IV, 1752 classifica queste forme insieme con l'emil.a. (1502) *baschera* 'barroccio' ecc. sotto un prerom. *BASK- 'recipiente'; *brezo brezo* 'via via' (voce d'un bravo che parla degli *Scocchi* 'Uscocchi') è il cr. *brzo* 'presto, in fretta', avverbiale di *brz* 'lesto, rapido, veloce'; *cablo* 'unità di misura del sale' (1510, Sanudo) va col cr. *kàbao*, gen. -*bla* 'mastello, secchio', < sl.com. *кѡбѡль*, ungh. *köböl*, alb. *kobél* 'secchio da mungere', bulg. *kóbel*, prob. < a.a.ted. *KUBIL; *capitèlo* 'tabernacolo', 'piccola cappella lungo le strade o sui muri delle case (*ancona*)' mostra la specializzazione già cinquecentesca di questo regionalismo veneto esteso a quasi tutta l'Italia di Nord-Est; *de revido* '?' loc. (1552, 1553, Calmo) va con INVĪTĀRE, specialmente nel senso del gioco, mant.a. *ravidare* 'controsfidare al gioco', gen. *reviâ* 'rinvitare', venez.a. *revidar*, sopraselv. *ravidar* 'sfidare, provocare', REW 4535, Faré; *fentizzo* 'di persona finta' ('lento, neghittoso' Boerio) ricorda bene l'*enfentiço* 'falso, impostore' messo in bocca al *Paduanus* nella tenzone dei tre Veneti (1320 ca.): *FI(N)CTĪCIUS da FINGĒRE, REW 3313; Faré, cfr. cal. *fintizzu* 'finto', ven. *fentizzo*, lomb. *fe-*, *finciš* 'infingardo'; ven.sett. (agord.) *infende* 'poltrire', mil.a. *infenzerse* 'fare lo schizzinoso' ecc.: *gralo* (1510: *el provedador nostro, che hè el gralo* (?) *Chonttarini, capitano zeneral de tuta l'armada*) esibisce un probabile fatto di sonorizzazione (come del resto *giaro* 'vino' per *ciaro*) e dunque un'ascendenza del tipico sl. (serbo) *kralj* 'imperatore', culturalmente legato al bulgaro ~ , al biz. *κράλης*, e all'ungh. *király*, contro i tipi 'Cesare' e 'imperato(re)': cfr. alb. *mbret* 'imperatore' ~ *kral* 're straniero', Skok, ERHSJ II, 47-8 s.v. *Kàral*; *lombrao* 'numerato, contato' (*Venexiana*) p.p. di *lombrar* <

NŪMÉRĀRE, REW 5993, Faré: cfr. anche il condiz. trev.a. (sec. XV) *ombràs* nel sonetto sul giudizio universale di Paolo da Castello, 1-2 *Hè pensà tante volte ne la ment / che chi le ombràs (!) sarove un million* 'ho pensato tante volte nella mente / che chi le contasse sarebbero un milione', frainteso nonostante la correttezza dell'accentuazione da S. Mazza nel saggio sui testi liventini antichi e moderni (*Quarta raccolta di studi dialettologici* del CSDI, Padova/CNR, 1998, 302-4), che interpreta un improbabile 'ombre' con suffisso peggiorativo (?); *marajòlo* 'guastatore' (1498, Sanudo: *gran numero de comandati e zernide e guastadori, over usando il vocabolo loro, marajoli*) sembra un reale antecedente di *mari(u)òlo* 'ladro, malandrino' (ante 1543), d'etimo non accertato, cfr. comunque sempre nel venez. *mariòl* 'malvivente', *mariolo* 'Candiotto, bandito da Candia frequentatore delle taverne di Pera' (DELI 937): l'ampia documentazione del GDLI di *marrai(u)òlo* e varianti 'guastatore, zappatore' (dal sec. XIII, Malispini) e 'bracciante agricolo, contadino' (1550, Siena) rinvia evidentemente a *marra* 'zappa'; *mazorin* 'germano reale' (1552), apparente alterato di *màzaro, mād-* (in realtà retroformato seriore) è un probabile orientalismo, di trafila ancora non ben chiarita: cfr. sanscr. *mayūra-*; *mayurī* 'pavone'; *melifo* 'schifiltoso' < MELLIFLUUS, REW 5482a; Faré; *monachie* pl. (1562, *mi ho un certo trafego per le man, che credo sto mese che vien che tocherò monachie*) è forse riduzione di *catramonacia* 'malia, stregoneria' < gr. τῆ κατάρα μου να χης 'che tu abbia la mia maledizione' ampiamente trattato dallo stesso C. (*L'influsso linguistico greco a Venezia*, 1970, 60-1) nei numerosi riflessi dialettali di 'malessere, paturnia', 'trama, raggiro', gerg. *dar la catramonacia* 'fatare, ciarmare'; *Ossèro*, leggi *Òssero*; *panzana* 'fandonia, frottola' (1566), di poco preceduta in toscano dal Varchi, va riconnessa col tosc. *panzanella* 'pan lavato, vivanda rustica di pane, acqua, olio e sale', *acqua pazza* 'id.', dunque con con *pazzo*: si tratta di varianti con propaginazione di nasale, cfr. il mio contributo sulla terminologia dell'alienazione mentale negli atti dell'Ist. Veneto di SS.LL.AA. CLXV (2006-07), in part. p. 620 n. 56; *pastrovichi* pl. 'abitanti del Pastro Vichio' (1500, Sanudo), *Pastrovichio* 'Montenegro' (1530, Sanudo), tipica voce 'morlacca' che identifica la tribù o clan montenegrino dei Pastrović, il cui primo componente *pastro-* è un continuatore nominativale del lat. PASTOR 'pastore', cfr. ven.sett. *pastro, -e*; *porporèl(l)a, -era* (1500) 'scogliera artificiale a chiusura d'una darsena o *mandrachio*', voce di buona diffusione istrogiuliana e dalmata nel senso di 'molo diroccato', 'mucchio di macerie in riva al mare', 'discarica di zavorra', non ha che fare né col lat. *purpurilla* 'luogo fuori le mura dove si danno convegno le meretrici' né, come vuole Doria, con *purpura* 'conchiglia' (nel senso quindi di 'sfasciume di murici') ma risponde, come ho proposto proprio in *Scritti Doria* 2002, 194-5 seguendo un suggerimento di Alessio, a un derivato del lat.reg. *PROBŌLUS < gr. πρόβολος 'roccia sporgente, promontorio', 'bastione, baluardo' incrociato con MŌLES e passato al senso di 'molo', cfr. πρόμωλον *promunctorium* (Glosse) e tarant. *muèrvèlè* 'molo'; *pusca* (1561, Negro), non spiegato qui e dubitativamente chiosato con 'pugno' nell'ed. di S. Nunziale (1987, 275), in ragione del suo contesto (IV, 294 *che vustu? una pusca, ah, betin?*) richiama il balcanismo sb.cr. *pukša, puška* 'spingarda', rum. *pușcă* 'fucile, schioppo', alb. *pushkë*, tc. *puška* (Skok, ERHSJ III, 71-2: voce in realtà panslava, *pušica*, estesa all'ungh. *puska*), nel senso evidentemente di 'schioppettata'; come l'altro germanismo *stèura* 'imposta' (1525, Sanudo), *ràines, ràynes* '*Gulden*, fiorino renano' non è termine di circolazione veneziana bensì ricorrente in Sanudo ed altri (1496-1548) in riferimento alla pregiata divisa d'area imperiale e dintorni, sostituita a partire dal sec. XVI dal ducato ma conservatasi come nome di diverse monete fino in tempi recenti: nelle valli ladine e nel Trentino, che in quanto parti del territorio imperiale del Tirolo appartenevano al dominio valutario austriaco, il *ràinesc* (ted. *rheinisch* 'renano', italianizzato in *ragnese, rainese*) fu la valuta di corso fino al

1892, quando fu sostituita dalla corona (EWD 5, 457-8), mentre questa circolazione manca in modo significativo al friulano e al cadorino, passati nel 1420 sotto il dominio di Venezia, pur essendo nota in ambiente veneziano, come conferma ora DELIN³, s. v. *rainése* 'fiorino del Reno di qualità e valore inferiori a quello di Firenze' (*raynes*: 1500, M. Sanudo; *raines*: 1507, V. Quirini; pl. *rainesi*: 1561, A. Citolini), fonti tutte che per Cortelazzo portano a Venezia, dove la moneta era corrente nel fondaco dei Tedeschi, cfr. in Pausch *el fiorin de reno = der reinissguldein* (1424); *reveténe* 'sporto del tetto, tettoia', confrontato dubbiosamente con l'it.a. *a rèvettèna* (GDLI), leggi *revétene?* *revètene* è ora confermato nel basso e medio Piave (Fossalza, Noventa di Piave) dal dizionario iesolano di Bergamo (in stampa) come 'cianfrusaglia, robe vecchie, di poco conto, ingombranti' e va forse con *REVERTĪCĀRE, co. *riveriticà* 'rivoltare', sic. *riveriticari*, -*tticari* 'rimboccare'; tar. *reviettu*, bar. *rivetto* 'orlo', Faré; *scagaro* 'insolente' (1553, Calmo; *scagaron*, Boerio) è continuazione nominativale di *CACĀTOR (*cacāre*), REW 1443, Faré; *sguardo* 'vermiglio' (1590) è ben conservato nel Boerio (e in altre varietà venete) sia come agg. 'vermiglio, rubicondo, rosso acceso' che come sost. 'vermiglio, cocciniglia (tintura di scarlatta o di rosso)': sembra variante di terraferma di uno **sguarzo* (tramite un /ð/ interdentale e con /gw/ < /v/, cfr. *Padeguai* 'Padovani') retroformato di *verzino* (dal sec. XIII), venez. proprio *verçi* (Zibaldone), *verzin* < ar. WARS(I) 'pianta gialla simile al sesamo da cui si ricava un'acqua colorante', DEI 4035; *sórto* 'ancorato al largo' (1500) va con *sórgere* (sec. XV) 'gettare le ancore', catalanismo secondo il DEI 3557 (*sórgere*²) diffuso in area adriatica, cr.dalm. *surgati* 'levare (!) l'ancora', *surgàti* (Skok, ERHSJ III, 364), cfr. negli Statuti zaratini (sec. XV) *pro quolibet ligno forensi et barca nauigalibus, ... , surgentibus in portu Iadrae*, LLMAeI II, 1158: autentico dalmatismo è piuttosto il chersevano *surgar* (ALI) 'calare il ferro per fissare la rete' citato nel *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata* (1975) di E. Rosamani, che cita anche *sorgitor* (sec. XVII) 'sorgitore, luogo adatto all'ancoraggio delle navi, ma non in porto chiuso' 1602, *Nautica*; (*far el spròcheno* 'gozzovigliare?' (1553): cfr. *spròc(c)ano* 'mediatore, sensale', tipicismo esarcale e istriano, lat.mediev. *sprocanus* (1364, Forlì; 1450, Fano) 'sensale pubblico del vino', *sporcanus* (sec. XV, Rimini; 1402, Adria) 'sensale del pesce', *sprocanus* (1057, Roma), it. *pròcolo* (sec. XVIII) 'mediatore, agente (specie di artisti drammatici e cantanti)', probabilmente da PROCŪRĀRE (DEI 3090, 3604); *stórmèno* (1511, Sanudo: *da poi fo grandissimo terremoto con stormeni per tutta la terra*) deverbale di EXTERMĪNĀRE o diretto continuatore di EXTERMĪNIUM 'distruzione'? REW 3090; Faré 3089a; *Vigisòno*, nome di un fiume, il Bacchiglione, in opere tecniche d'idraulica (1541, Sabbadino *il Bachion, detto Vigisòno da Vigizuolo*; 1578), dove C. ricorda dall'Olivieri *Vigenzone*, antico idronimo del Padovano: il nome propone comunque un interessante collegamento -da chiarire- con l'antico *Togisonus* (trattato nell'opera di riferimento sul venetico di Pellegrini-Prosdocimi 1967, 30-1), fiume assegnato da Plinio al territorio padovano appunto, toponimo che mostra lo stesso suffisso -*is*- di nomi venetici in grafia latina, *Moltisa*, *Fugison-*, *Fug(i)s-* in grafia encoria, e d'incerta spiegazione.

Per il resto, questo imponente materiale offre conferma comparativa di vari e pur noti tratti del veneziano arcaico, cfr. soluzioni 'naturali' di nesi *muta cum liquida*, *palpièra* 'palpebra'; pronomi f. *lie* 'lei'; part. *nde: mende, nonden* 'è non ce n'è', *sende, tende, vende*; *piusor* 'molti' (1500); forme nominativi, *laro* 'ladro' (conservato anche nel cr.dalm. *lèro* 'birichino') e oblique, *barban* 'zio' (1542); elativi in -*etisimo*: *beletissimo, bonitissimo*, chiaramente derivati da una rianalisi di agg. in -*eto*, cfr. *maletto* (1548) 'maledetto'; avverbi in -*i*, *fondi, la(d)i, forsi*; frequenza di derivati in -*évole*: *bonazzevole, conversevole, forzevole* (1496) ecc.: raccomandandosi insomma come

punto di forza non solo per un futuro dizionario storico del veneziano (di cui un ulteriore importantissimo strato si propone ora, dopo i primi assaggi di P. Zolli, nell'edizione del settecentesco Muazzo ad opera di F. Crevatin) ma anche per un'auspicabile storia o grammatica storica della lingua veneziana e veneta.

Alberto ZAMBONI

Ibéroroman

Portugais

Dorotea FRANK KERSCH, *A construção relativa na língua falada. Enfoque na fronteira bilíngüe do Brasil com o Uruguai, comparado ao espanhol e ao português riopratense e europeu*, Kiel, Westensee-Verlag (Dialectologia pluri-dimensionalis Romanica, 6), 2006, IX + 204 + XXXIX pages + un CD-Rom.

Avec cette étude, Dorotea Frank Kersch s'inscrit dans le courant des recherches (dont l'auteure présente un historique [38-45]) qui se sont intéressées depuis 1965 et la publication de *El Dialecto « Fronterizo » del Norte del Uruguay* de José Pedro Rona à la zone de contact linguistique entre espagnol et portugais autour de la frontière séparant Brésil et Uruguay. Cet intérêt s'est concentré plus particulièrement sur la région nord de ce dernier pays, car on y rencontre une situation de diglossie, définie par la coexistence du castillan, langue de l'administration, de l'école et du culte, et des DPU (*Dialectos Portugueses del Uruguay*, pour reprendre, comme l'auteure, la terminologie proposée en 1987 par Elizaincín dans *Nos falemo brasileiro*). Ces dialectes reflètent l'importance de la communauté brésilienne dans le développement de cette région au XIX^e siècle : 36,5% de sa population lors du recensement de 1860. Ce sont des parlers de la vie familiale et de la convivialité quotidienne, qui ont résisté à la politique de « castillanisation » forcée engagée au nom de l'unification nationale par le gouvernement uruguayen à partir de la fin du XIX^e siècle [17]. Si cette politique a été récemment infléchie avec le développement du Mercosul, la situation de diglossie se reflète encore aujourd'hui dans les expressions utilisées par les Uruguayens, qu'ils soient ou non locuteurs de DPU, pour désigner le *frontereiro* (pg.) / *fronterizo* (esp.) : *estraga-idomas, carimbão, corrupio, baiano*, entre autres termes péjoratifs [24-38].

Dorotea Frank Kersch se penche sur la question, non encore étudiée, des variations observables en cette zone de contact linguistique concernant l'usage des propositions relatives, à l'exclusion de celles où le pronom relatif a fonction de sujet. L'accent est mis sur les différences essentielles existant entre pg. et esp. dans le processus de relativisation, les choix réalisés par les locuteurs parmi l'éventail de pronoms relatifs à leur disposition [*que, o qual/el cual, quem/quien, cujo/cuyo, quanto/cuanto*, ainsi que les adverbes pronominaux relatifs *onde/donde, quando/cuando* et *como*, retenus pour cette étude], l'impact du niveau de scolarisation dans ces choix, et l'identification des structures possibles de substitution aux propositions relatives. La chercheuse poursuit ainsi également un but didactique expressément affirmé : aider les enseignants de la région nord de l'Uruguay à mieux appréhender le bilinguisme d'une grande partie de leurs élèves, afin de le transformer en atout.

L'auteure part dans un premier temps d'une hypothèse générale : celle de la simplification de la relativisation dans les langues romanes. Elle cite ainsi, pour le pg.

du Brésil, les recherches de Tarallo (*Relativization strategies in Brazilian Portuguese*, 1983), qui avaient montré le poids écrasant de *que* (98,9% des occurrences de pronoms relatifs) dans les constructions relatives de la langue parlée populaire de São Paulo [60]. Kersch avait fait la même constatation concernant la langue écrite, dans une étude antérieure (*A palavra ONDE no português do Brasil*, 1996) portant sur des dissertations de *vestibular* (examen d'entrée à l'université, au Brésil) et qui démontrait que le relatif *que* était utilisé dans 85,48% des cas. L'espagnol (ibérique et latino-américain) connaît le même phénomène, comme en témoignent les travaux de Kock, Molina et Verdonck, qui donnent des résultats comparables, bien qu'un peu moins marqués, obtenus à partir de deux corpus écrits (le second étant toutefois composé de pièces de théâtre, plus proches donc de la langue parlée) [62-64]. Kersch tente d'étayer cette hypothèse de simplification par l'analyse d'un corpus constitué de plusieurs traductions de la Bible, rédigées à diverses époques et pour des publics variés [65-76]. Elle constate que, plus on avance dans le temps mais aussi plus le public visé est large, moins on trouve d'occurrences du pronom relatif complexe *cujolcuyo* (à la fois anaphorique et cataphorique) et du pronom relatif précédé de préposition *entre os (as) quais / entre los (las) cuales*. Ces deux constructions sont remplacées par d'autres plus simples : pronom possessif ou préposition *de*, par exemple, à la place de *cujolcuyo* (ainsi, dans l'exemple « *houve um sacerdote chamado Zacarias, do turno de Abias. Sua mulher era das filhas de Arão* », on trouve un pronom personnel quand des traductions antérieures avaient opté pour *cuja mulher* [69]). Elle observe également dans ce corpus que l'esp. se révèle un peu plus conservateur que le pg., dans la mesure où il résiste davantage à l'effacement de *cuyo*. C'est donc en réaffirmant le postulat de simplification progressive des constructions relatives en langues ibériques que l'auteure s'attaque à son corpus principal.

La constitution de ce corpus reflète la perspective variationniste retenue par Kersch dans cette étude centrée en particulier sur la constatation de variations diatopiques, diastratiques et diaphasiques. L'auteure l'a construit en réunissant des entretiens et questionnaires tirés de plusieurs corpus déjà édités (mais datant tous d'une dizaine d'années au moins), auxquels elle a ajouté un sous-corpus original d'enregistrements radiophoniques récents. Parmi les sources utilisées par l'auteure se détache l'ADDU-Norte (*Atlas lingüístico Diatópico y Diastrático del Uruguay-Norte*, dirigé par Harald Thun), qui s'inscrit, tout comme l'étude de Kersch, dans la dialectologie pluridimensionnelle et relationnelle définie par Thun, rencontre de la dialectologie diatopique et de la sociolinguistique. Par sa dimension diaphasique dans la collecte des données (réunissant des situations de questions-réponses, de conversation libre et de lecture à voix haute – les deux premières catégories étant celles reprises par l'auteure), et les dimensions diagénérationnelle, diastratique et, nécessairement, diatopique, de leur mise en cartes, cet atlas fournissait de fait un matériau de premier plan pour l'étude de Kersch. Elle l'a complété en ayant recours à quelques entretiens complémentaires réalisés par Harald Thun dans la région nord de l'Uruguay (et antérieurs à l'ADDU-Norte), à cinq entretiens tirés du projet NURC-Porto Alegre, qui lui permettent d'établir une comparaison avec la langue parlée des élites urbaines de la région brésilienne limitrophe, ainsi qu'à cinq autres provenant du projet ASDEU, permettant la même comparaison, cette fois-ci pour les classes sociales supérieures de Montevideo. Viennent s'y ajouter des entretiens tirés du projet *Português Fundamental*, réalisés au Portugal, pour une comparaison entre les normes brésilienne et portugaise. À ces sous-corpus existants, l'auteure a joint, pour contrôle, la retranscription de programmes radiophoniques (deux fois une heure), émis par deux stations situées de part et d'autre de la frontière.

L'analyse statistique des occurrences de propositions relatives dans ces différents corpus met en lumière, selon l'auteure, une préférence extrêmement marquée des locuteurs aussi bien de l'esp. que du pg. pour le relatif *que* (non précédé de préposition). Celle-ci s'explique notamment, au-delà des usages conformes à la norme, par le recours à deux types de constructions relatives non normatives, déjà analysées par Tarallo. La première de ces catégories est constituée des constructions relatives dites « *cortadoras* », avec ellipse de la préposition exigée normalement par le régime du verbe de la subordonnée (ainsi *com* dans la phrase « *E um deles foi esse fulano aí que eu nunca tive aula.* » [93]) – cette ellipse est très fréquente en pg. du Brésil, mais beaucoup moins en pg. européen, en particulier avec la préposition *em*. La seconde correspond aux subordonnées relatives à pronom résomptif, que la norme autorise pour certaines constructions en esp., mais pas en pg., ce qui n'empêche pas de la rencontrer dans une phrase comme « *Você acredita que um dia teve uma mulher que ela queria que a gente entrevistasse ela pelo interfone?* » [92]. Mais l'auteure propose de définir pour le pg. et l'esp. une quatrième catégorie d'occurrences du *que* relatif (déjà identifiée pour l'it. par D'Achille) : le *que* « polyvalente », « *que oscila entre a função de pronom relativo e de conjunção* » [153], parce qu'il renvoie, plutôt qu'à un syntagme nominal comme le pronom relatif pur, à une idée contenue dans la proposition principale [160] (ainsi, dans l'exemple suivant : « – *E tu acha que tu mudou um pouco teu português? – Mudou... meio... inclusive deve ter mudado mais por causa desse sentido que eu trabalho, no trabalho a convivência mais é com o castelhano...* » [157]). Concernant *onde/donde*, deuxième pronom relatif par sa fréquence, l'étude du corpus confirme les résultats d'une étude antérieure de l'auteure, et indique une évolution assez comparable à celle de *que* : substitution d'autres relatifs (en particulier *cujo*, mais aussi *quando*, par exemple dans la phrase « *É... tem que pegar a onde volta* » (= « *Tem que pegar o portunhol quando volta a Rivera* ») [163]), ou encore, à l'image du *que* « polyvalent », emploi dans une fonction très proche de celle de la conjonction (ce que Kersch dénomme *onde* discursivo [59]). L'auteure confirme également ce qui avait été déjà suggéré par l'étude des traductions de la Bible : la quasi-disparition dans la langue parlée, en particulier brésilienne, du pronom relatif *cujolcuyo*, qui ne subsiste plus que dans la langue écrite (au point d'être très souvent absent de la conscience linguistique des locuteurs de DUP à faible niveau de scolarisation, pour lesquels il est exclusivement esp.). Cet effacement très avancé semble également concerner *o qual/el cual*. Enfin, *quem/quien* résiste avec un peu plus de vigueur à cause de la réticence des locuteurs à utiliser le pronom *que* précédé d'une préposition lorsque l'antécédent est humain. Ainsi, *que*, *onde/donde*, *quem/quien*, *o qual/el cual*, *cujolcuyo* forment aujourd'hui, et dans cet ordre (les deux derniers tendant à disparaître), le système des pronoms relatifs utilisés dans la langue parlée, en pg. comme en esp. (cette dernière langue restant plus riche en occurrences de propositions relatives) [193].

D'autre part, les différences constatées entre esp. et pg., celui-ci s'avérant systématiquement plus tolérant face aux entorses à la construction relative normative, conduisent l'auteure à affiner le concept de « *România tolerante* » imaginé par Thun pour distinguer le pg. et l'esp., parce qu'ils évoluent plus rapidement que le fr. et l'it. Ainsi propose-t-elle une nouvelle distinction au sein de cette « *România tolerante* » entre deux pôles, l'esp., plus conservateur, et le pg., plus innovateur. On pourrait d'ailleurs à ce sujet suggérer à l'auteure une prise en considération plus importante des évolutions différentes des pg. européen et brésilien, comme l'incitent à le faire plusieurs des constatations faites dans le sous-chapitre consacré au *Português Fundamental* (par exemple, la proportion bien supérieure au Portugal de constructions relatives conformes à la norme et l'utilisation beaucoup plus restreinte du *que* polyvalent) [176-

182]. Enfin, sans surprise, pour l'esp. comme pour le pg., et cela dans leurs différentes variantes géographiques, les constructions relatives sont sujettes à des variations diastratiques très nettes, l'usage qu'en font les classes aisées restant plus conservateur (en particulier pour des pronoms relatifs comme *cujol/cuyo* ou *o qual/el cual* précédé de préposition).

Certes, l'étude de Dorotea Frank Kersch s'appuie sur la consultation d'un riche corpus et propose quelques concepts intéressants (*que polivalente* et *onde discursivo*, en particulier), même s'ils ne sont pas entièrement nouveaux. Mais elle souffre de certaines approximations dans sa méthodologie et sa présentation. On peut par exemple regretter la comparaison, pour certaines données, du nombre absolu d'occurrences, quand le lecteur ne peut être absolument sûr que les corpus dépouillés sont d'une longueur équivalente. Cette variable aurait dû être explicitée, faute de quoi toute comparaison absolue perd en fiabilité (comme l'auteure le reconnaît implicitement pour le tableau 19 [181]). De même, le livre est accompagné d'un CD-Rom reprenant l'ensemble du corpus étudié sous forme d'un fichier PDF, mais dans lequel il est très pénible de retrouver une information, faute de sommaire ou de table des matières. On peut aussi s'étonner de l'absence d'une bibliographie organisée : les références bibliographiques mélangent aussi bien corpus que références théoriques.

Enfin, il est fort dommage de constater le manque flagrant de soin apporté au travail de révision, qui reste largement à faire. Des dizaines de fautes (de frappe, d'accord, d'orthographe, etc.), souvent élémentaires – ce qui montre bien l'absence d'une relecture rigoureuse –, viennent émailler ce travail, dont l'impression faite sur le lecteur ne peut que pâtir d'une négligence aussi coupable.

Thomas CAILLIEZ

Espagnol

Luis GARCÍA FERNÁNDEZ (dir.), *Diccionario de perífrasis verbales*, con la colaboración de Ángeles Carrasco Gutiérrez, Bruno Camus Bergareche, María Martínez-Atienza y M^a Ángeles García García-Serrano, Madrid, Editorial Gredos, 2006. 306 pp.

1. No es necesario rebuscar mucho en la gramática del español para descubrir que existe un buen número de temas que presentan problemas en el análisis, provocados por razones de diferente tipo. En unas ocasiones, las propias dificultades del tema en sí son las responsables de esas dificultades, pero, en otras, las repercusiones que puede tener en otros aspectos de la gramática o el 'peso' del tratamiento recibido a lo largo de nuestra tradición son decisivos, sin olvidar que también la combinación de varios de estos factores puede influir.

Uno de estos temas problemáticos es, sin duda alguna, el de las *perífrasis verbales*. Y lo es precisamente por la última de las razones anteriores. En efecto, por un lado, la existencia de un buen número de trabajos (véase, a modo de ejemplo y a pesar de algunas ausencias, los listados bibliográficos [56-58; 285-290] que aparecen en el libro que se reseña) que se ocupan de ellas muestra, además del interés que suscita entre los gramáticos, lo polémico que resulta su análisis. Por otra parte, su tratamiento se encuentra implicado al menos en otros dos aspectos de la gramática del español también complejos, en concreto, (i) en la clasificación de los verbos y en la inclusión de

un tipo específico que ha recibido el nombre de *verbos auxiliares*, y (ii) en la defensa de las llamadas *construcciones pasivas* como estructuras diferenciadas de las atributivas (véase, para esta doble relación, M. Iglesias Bango, *Sobre perífrasis verbales*, en: *Contextos* VI/12, 1988, 75-112, § 1). La tradición gramatical, por último, es importante también aquí porque explica, en muchos casos, las razones que provocan todavía hoy la defensa de ciertas ideas y criterios en su estudio.

2. Después de lo anterior, parece que habría motivos más que suficientes para dar la bienvenida a un trabajo más sobre este asunto, como el dirigido por Luis García Fernández (de ahora en adelante, DPV), porque es de esperar que una nueva publicación sobre *perífrasis verbales* amplíe e incluya puntos de vista originales y válidos que supongan un paso más hacia su esclarecimiento, especialmente después de los magníficos trabajos de L. Gómez Torrego de 1988 y 1999 (*Perífrasis verbales* [Madrid, Arco] y *Los verbos auxiliares. Las perífrasis verbales de infinitivo*¹), A. Yllera de 1999 (*Las perífrasis verbales de gerundio y participio*²) o F. Fernández de Castro de 1990 y 1999 (*Las perífrasis verbales en español* [Univ. de Oviedo] y *Las perífrasis verbales en español actual* [Madrid, Gredos]) que lo han precedido en ese intento.

Dejando a un lado la presentación inicial, los apéndices y las bibliografías (por cierto, ¿por qué dos y no una única final con todas las referencias?), DPV consta de dos partes: (a) una introducción teórica en la que “se estudian, en primer lugar, de modo somero [*sic*] las principales características sintácticas y semánticas de las construcciones perifrásticas” y en la que “[en segundo lugar], se aborda el aparato teórico que ha servido para la elaboración de las entradas” [9]; y (b) un “inventario, ordenado alfabéticamente, de las construcciones verbales candidatas [*sic*] a ser consideradas en español perífrasis verbales” [7].

En suma, cada una de las mencionadas construcciones constituye un lema bajo el cual hay subapartados donde se puede encontrar información sobre su significado, sobre su definición estructural, sobre su descripción sintáctica, sobre la discusión teórica que suscita, o sobre la bibliografía que la ha abordado. Aunque se adopta un marco teórico generativista, visible en especial en el apartado sintáctico, se pretende que las conclusiones puedan ‘extenderse’ a otros modelos teóricos, de tal manera que DPV se configura, en palabras de su director [10], como un “instrumento útil de consulta para estudiosos y público general de todos los modelos teóricos y orientaciones”.

3. Basta con leer sólo la presentación del trabajo y alguna de las entradas para que llame poderosamente la atención en este libro (magníficamente editado por la Editorial Gredos en su clásica Biblioteca Románica Hispánica, fundada por Dámaso Alonso), el título que se ha escogido y, en concreto, la aparición en él de los términos ‘diccionario’ y ‘perífrasis’.

En primer lugar, porque lo que nos proponen Luis García Fernández y sus colaboradores no es en realidad un diccionario, a pesar de que las *perífrasis* se dispongan y ordenen alfabéticamente; y no lo es porque en cada entrada existe por regla general mucha más información y análisis gramatical que léxico (véanse, a modo de ejemplo, las entradas *acabar de + gerundio*, *acabar de + infinitivo*, *andar + gerundio*, *dejar de + infinitivo*, *estar + participio*, *estar a punto de + infinitivo*, *meterse a +*

¹ En: Bosque, I. / Demonte, V. (eds.), *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Espasa Calpe, 1999, 3323-3389.

² *Ib.*, 3391-3441.

infinitivo, o *soler + infinitivo*). Y, en segundo lugar, porque en el inventario que se propone un número no pequeño de construcciones o se descartan como *perífrasis* (*continuar + participio*, *dar(se) por + participio*, *quedar + participio*, *quedar(se) + gerundio*, *resultar + participio*, *salir + participio*, *seguir + participio*, *sentirse + participio*, *traer + participio*, *venir + participio*), o se señala que tienen un comportamiento ‘próximo’ a ellas y, por lo tanto, dudoso como tales (*conseguir + infinitivo*, *lograr + infinitivo*, *verse + participio*), o simplemente no se indica si son o no son construcciones perifrásticas (*encontrarse + participio*).

El propio director del trabajo parece consciente de estas contradicciones cuando en la presentación del mismo sustituye, como se puede leer en una cita ya reflejada con anterioridad, ‘diccionario’ por ‘inventario’, y ‘perífrasis verbal’ por ‘construcciones verbales candidatas a ser consideradas’ como tales. Quizás si el estudio que se hace en la primera parte de la introducción teórica, que tiene que ver concretamente con las características sintácticas de las construcciones perifrásticas, no fuese ‘somero’, sería posible entender las razones que llevan a incluir combinaciones no perifrásticas o dudosas de serlo en un supuesto ‘diccionario de perífrasis verbales’.

4. Ya he indicado en otro lugar (M. Iglesias Bango, *Evolución morfológica y análisis gramatical*³) que probablemente el origen de lo que hoy conocemos con el nombre de *perífrasis verbales* tenga una doble motivación, *formal e histórica*: se crea un apartado en nuestra gramática (ya en Nebrija aparece bajo el término de *rodeos* o *circunloquios*) para incluir aquellos segmentos verbales que surgen en las lenguas romances de la cooperación de dos palabras que sustituían y, por lo tanto, eran equivalentes a algunas formas simples de la conjugación latina. Las tres primeras ‘perífrasis’ o ‘rodeos’ que se incluyeron fueron *haber + participio*, *ser + participio* e *infinitivo + é, ía*, pero pronto quedaron reducidas a dos (porque de la última se perdió el sentido de composición); con el paso del tiempo, no obstante, se les fueron añadiendo otras nuevas combinaciones (*tener que + infinitivo*, *deber de + infinitivo*, *estar + participio*, etc.) por criterios en parte comunes y en parte distintos a los dos anteriores: se trata ahora de dos o más palabras que más bien indican conjuntamente valores y sentidos que la conjugación propia es incapaz de expresar por sí sola. La sustitución del criterio *histórico* por el *semántico* está servido y, de paso, comenzarán a tomar relevancia los conceptos de ‘verbo auxiliar’ y de ‘gramaticalización’ (M. Iglesias Bango, *Verbos aspectuales y verbos auxiliares en español*⁴). Ahora bien, al llegar aquí la mayor parte de los gramáticos comprenden que las propiedades semánticas de una *perífrasis* han de ir acompañadas de un comportamiento formal específico que no sólo las caracterice sino que también las diferencie, por ejemplo, de combinaciones similares no perifrásticas. Aparece, pues, el criterio *funcional*, que en algunos casos completa el semántico pero que incluso en otros lo sustituye, y cuya entrada en escena hace que se busquen procedimientos formales que permitan diferenciar claramente una combinación perifrástica de otra que no lo es.

4.1. En DPV se utilizan unas “pruebas generales” (es decir, aplicables a cualquier tipo de *perífrasis*) a las que se añaden “otras específicas dependiendo del tipo de forma que presenta el verbo auxiliado” (nota 10). Entre las primeras cabe mencionar [13-21]

³ En: Actas del I Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española, Madrid, Arco Libros, 1988, 475-483, § 2.

⁴ En: *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas I*, Coruña, Fundación “Pedro Barrié de la Maza”, 1997, 253-270, §§ 1.1. y 1.2.

la combinación con verbos metereológicos y existenciales, la selección semántica del sujeto por parte del auxiliado, la subida de los clíticos, la pasivización, y la imposibilidad de utilización de las estructuras ecuacionales; entre las segundas, se encuentran la respuesta negativa ante la sustitución del auxiliado por una oración de *que*, por un referente pronominal, por un nombre, o por una oración introducida por un relativo tónico (que se citan para las *perífrasis*: de infinitivo [págs. 24-31]); o el hecho de que se interroge con *qué* y no con *cómo*, y que ni se permita la paráfrasis escindiendo la *perífrasis* en dos oraciones coordinadas, ni la conmutación por un adverbio (que se mencionan para las *perífrasis*: de gerundio [págs. 31-34]); o la ausencia de conmutación por *cómo*, la falta de coordinación del auxiliado con un adjetivo y las pocas probablidades de que exista una cuantificación que afecte a aquel (que se usan para las *perífrasis*: de participio [págs. 34-40]).

En realidad, la práctica totalidad de procedimientos formales que se enumeran en DPV han sido abordados en trabajos anteriores de otros autores y ya entonces se ha analizado su posible validez. Algunos, incluso desde trabajos ya lejanos en el tiempo, han sido descartados como pruebas válidas: es lo que sucede, por ejemplo, con la pasividad o la subida de clíticos. Por eso llama la atención que, a pesar de todo, se empleen en DPV, máxime cuando se reconoce para la segunda que es “una prueba no concluyente, puesto que existen verbos no auxiliares que [la] permiten” [15], y para la primera se especifica que “no todos los verbos candidatos [*sic*] a ser clasificados como auxiliares permiten la construcción [pasiva]” [16]. Por otra parte, la utilización de alguna otra resulta un tanto confusa; en concreto, me refiero a la prueba de la combinación con verbos metereológicos y existenciales: si lo que se pretende argumentar es que esa propiedad es característica de las *perífrasis*, habrá que señalar que se trata de un evidente error, porque, como en el mismo DPV se señala [26 y 32], es posible tener infinitivos o gerundios de verbos metereológicos en estructuras no perifrásticas (*veo llover, se casaron lloviendo*); pero si lo que se pretende señalar es que en una *perífrasis* sólo hay una única posición de sujeto que estará controlada por el auxiliado, en realidad, se está empleando otro argumento distinto, que también se usa en DPV y que consiste en que la selección semántica del sujeto en una *perífrasis* siempre corre a cargo de la forma no personal.

Precisamente esta característica tiene que ver con un rasgo sintáctico, a mi modo de ver, importante en las *perífrasis* y que, sin embargo, en DPV no sólo no está reconocido, sino que incluso se rechaza explícitamente [11-12]. Me refiero a la falta de relación sintáctica que hay entre el verbo auxiliar y el verbo auxiliado. En DPV, donde, como ya señalé con anterioridad, se adopta un marco teórico generativista, se defiende que entre ambos existe una relación sintáctica, encontrándose en nudos sintácticos diferentes, de manera que “el sintagma que contiene el verbo auxiliar domina sintácticamente al sintagma verbal auxiliado y el verbo auxiliar rige este sintagma” [13]. Pese a las buenas intenciones expresadas, a las que también he aludido más arriba (“adoptaremos el marco configuracional que proporciona el marco teórico generativista, aunque las conclusiones a que llegamos son fácilmente expresables en otros modelos teóricos” [11]), resulta bastante complicado para un funcionalista, como el que esto suscribe, abrazar una idea semejante, no porque crea que su punto de vista es más adecuado (que lo puede creer), sino porque el punto de partida en el análisis no puede ser, en realidad, más distante. El ofrecido en DPV parte de la base de que, para simplificar, en la teoría sintáctica sólo tienen cabida construcciones endocéntricas, lo que obliga necesariamente a analizar los componentes de una *perífrasis* en términos de rección y dominio. En cambio, el funcionalismo cree y defiende también las construcciones exocéntricas y asimila la supuesta relación entre auxiliar y auxiliado a

estas: los dos elementos son desde un punto de vista sintáctico mutuamente dependientes y constituyen, en palabras de Tesnière, un *núcleo disociado*, donde, diciéndolo de manera muy simple, uno hace los papeles propios de un *signo morfológico* (el auxiliar) y el otro los de un *signo léxico* (el auxiliado). Esta falta de independencia sintáctica que tiene la forma no personal de una perífrasis es, sin duda alguna, lo que explica por qué razón no admite ni la transformación interrogativa, ni la conmutación por referentes u otros segmentos categorialmente equivalentes, ni la focalización mediante una estructura ecuacional, o, dicho de otra manera, lo que da validez a gran parte de las pruebas que se utilizan (en DPV y en la mayoría de los trabajos sobre este tema) para diferenciar *perífrasis* de combinaciones no perífrásticas.

Para un funcionalista, pues, auxiliar y auxiliado forman un conjunto funcional, de modo que, por ejemplo, el auténtico (y único) verbo de la oración *Por aquel entonces la gasolina venía a costar poco dinero es venía a costar* (y no *venía*, pero ni mucho menos *a costar*). Si se adopta esta postura se entendería mejor el hecho innegable de que en las *perífrasis* es la forma no personal la que controla no sólo el sujeto de la combinación, sino, en realidad, toda su combinatoria sintáctica. Porque auxiliar y auxiliado no son independientes sintácticamente es por lo que el primero no puede tener nunca ni sujeto ni complementos distintos a los del segundo, o, dicho de otra manera, el hecho de que formen una unidad funcional es lo que hace que solamente tengamos una posición de sujeto (dato que, como antes se vio, se defiende en DPV), frente a los casos de las llamadas oraciones subordinadas o a las combinaciones de verbo y forma no personal no perífrástica donde puede haber dos.

4.2. Las diferencias que acabo de exponer entre el análisis generativista y el análisis funcional para el caso de las *perífrasis* tienen también una repercusión en el tratamiento de los llamados *verbos auxiliares*. Si, como acabo de señalar, los integrantes de una perífrasis son interdependientes funcionalmente, mal pueden catalogarse los auxiliares como un tipo de verbo ‘principal’ específico (cosa que sí se defiende en: DPV [págs. 19-21], dado que considerarlos como tales no deja de ser una idea sólo asumible parcialmente: aunque desde el punto de vista formal parecen aproximarse a la categoría verbal (soportan los morfemas propios de esta, es decir, los llamados *morfemas extensos*), funcionalmente no presentan muchos puntos en común con ese grupo de segmentos, toda vez que se dan en ellos peculiaridades que hacen dudar hasta de su carácter de *sintagmas* (no pueden formar enunciados completos, ni son constituyentes por sí mismos) (véase, para estas cuestiones, M. Iglesias Bango, *Verbos aspectuales y verbos auxiliares en español*, cf. *supra* n. 4).

Hay otro factor de desencuentro, que tiene que ver con el ‘auxiliado’, al que en DPV (*passim*) se le califica como ‘verbo’. Ya quedó dicho que, desde el punto de vista funcional, es difícil sostener que lo sea el de una *perífrasis*, porque, en realidad, sería una parte o un componente del núcleo disociado verbal. Pero lo cierto es que tampoco resultaría muy apropiado, siempre desde la óptica anterior, en los casos en que cualquier forma no personal se combine con un verbo y no forme con él una *perífrasis*. Resulta, a mi modo ver, enormemente contradictorio llamar verbo a un infinitivo, un gerundio o un participio (y, por extensión, hablar de oraciones de infinitivo, gerundio o participio) y comprobar que *nunca* funcionan como tal, como lo demuestra el hecho de que *jamás* se coordinan con segmentos verbales. Y todavía más extraño que un ‘verbo’ de ese tipo (infinitivo, gerundio, o participio), en cambio, acepte sin problemas la coordinación con sustantivos, adverbios o adjetivos (→ *Le encantan las visitas a su abuela, abrazarla y verla feliz; Tengo la camisa arrugada pero limpia*).

4.3. Volviendo a las pruebas que se emplean en DPV para decidir sobre el carácter perífrástico de una combinación, entre las específicas, especialmente para el

caso del gerundio y del participio, se mencionan algunas cuya eficacia es, en mi opinión, dudosa.

4.3.1. Una de ellas es la imposibilidad que existe de “obtener una paráfrasis adecuada escindiendo la secuencia [en la que hay perífrasis de gerundio] en dos oraciones coordinadas” [33]. De ese modo, *Entraron matando a la gente* no sería una perífrasis, porque es gramatical la paráfrasis *Entraron y mataron a la gente*, mientras que *Van diciendo tonterías* sí lo sería, dada la agramaticalidad de **Van y dicen tonterías*. Aunque parece, a tenor de la ejemplificación anterior, que su aplicación podría ser eficaz, lo cierto es que en no pocas veces puede dar lugar, en realidad, a análisis erróneos. Por ejemplo, no resulta aplicable en ninguna de las combinaciones *Me quedé pensando en ella* o *Estuvo lloviendo toda la tarde* (**Me quedé y pensé en ella*, **Estuvo y llovía toda la tarde*), lo que debería llevar a considerarlas perífrasis. Sin embargo, el gerundio aquí parece que guarda cierta independencia sintáctica, como demuestran otras pruebas: *Me quedé así*, *Pensando en ella fue como me quedé*, *Estuvo así toda la tarde*, *Lloviendo fue como estuvo toda la tarde*.

4.3.2. En DPV, también se citan diferencias en la conmutación por interrogativos para decidir sobre posibles combinaciones perifrásticas. Así, las de gerundio “se interrogan con *qué*, mientras que los empleos no perifrásticos [con gerundio] se interrogan con *cómo*” [33]; y, en el caso de las de participio, este no se puede interrogar por *cómo* [37].

La primera de estas afirmaciones está probablemente mal formulada, porque resulta contradictoria (y por otra parte, desde mi punto de vista, inadmisibles) con relación a lo defendido en el mismo DPV para el caso de las perífrasis de infinitivo, donde se defiende “la imposibilidad de interrogar el verbo auxiliado con *qué*” [29]. Si, como ya he indicado más arriba, en una perífrasis el derivado, sea un infinitivo o sea un gerundio, no es independiente del auxiliar, mal puede ser conmutado no sólo por un interrogativo, sino por cualquier tipo de pro-forma. Se podría decir más: el ejemplo que se usa en DPV para ejemplificarlo [34] tiene ‘truco’, porque se propone una perífrasis con gerundio en la que este último se sustituye, en realidad, por la pro-forma (por supuesto en gerundio) del verbo *hacer* (*Están trabajando mucho* → *¿Qué están haciendo?*, opuesto a *#¿Cómo están?*), circunstancia que permite en muchos casos a las perífrasis aceptar las pruebas formales a las que no responden habitualmente, es decir, que se hacen compatibles con la sustitución por referentes pronominales, por interrogativos, o con la focalización mediante estructuras ecuacionales. Nótese, a este respecto, *Suele comer a las dos* → **Qué suele/*Lo suele/*Comer a las dos es lo que suele*, frente a *Suele comer a las dos* → *Qué suele hacer/Lo suele hacer/Comer a las dos es lo que suele hacer*.

Por otra parte, la imposibilidad de conmutación por *cómo* o por *así* (conmutación esta última que también se menciona en la pág. 34) hay que tomarla con muchas precauciones tanto para el caso de las perífrasis de gerundio, como para las de participio. Del empleo que se hace de ella en DPV, se observa que se aplica tanto positiva como negativamente, y que de cada aplicación se extrae la consecuencia contraria, es decir, si un gerundio o un participio de una combinación de verbo y derivado es conmutable por *cómo* o *así* no habrá perífrasis, pero si no lo es, estaremos ante una combinación perifrástica. Y, sin embargo, al menos la formulación negativa resulta bastante comprometida, porque la ausencia de este tipo de conmutación puede no estar relacionada con el papel sintáctico del gerundio o el participio, sino con otros factores.

En efecto, en unas ocasiones es exclusivamente el carácter semántico ‘modal’ lo que propicia que un segmento pueda ser conmutado por *cómo* y *así* (ejemplifico con participios): a partir de *Tiene nuevos los libros* → *Tiene así los libros/¿Cómo tiene los libros?* y *Tiene leídos los libros* → **Tiene así los libros/¿Cómo tiene los libros?* podría

pensarse que en el segundo caso la falta de conmutación está propiciada por el carácter perifrástico de la construcción (y, por lo tanto, por el papel sintáctico del participio), pero entonces cómo explicar las secuencias *Compraron baratos los libros* y *Compraron rotos los libros*, donde ahora es el ejemplo con participio el que permite sin problemas las conmutaciones (en tanto que es dudoso en el otro caso); solamente si se tiene en cuenta el mencionado carácter ‘modal’ se podrían explicar los ejemplos anteriores u otros en los que la falta de conmutación choca con el carácter claramente atributivo de un determinado sintagma (*Paco es asturiano* → **Paco es así*, *Paco es historiador* → **Paco es así*). Pero si en unas ocasiones es el carácter ‘modal’ el que decide, en otras, es la presencia o ausencia de ciertos determinantes o de cierto tipo de complementos los que permiten o vetan las conmutaciones ya referidas. Compárense a estos efectos *Un aparcamiento vigilado es más seguro* → *Un aparcamiento así es más seguro* frente a *El aparcamiento vigilado es más seguro* → (?) *El aparcamiento así es más seguro*; o *El garaje sigue vigilado* → *El garaje sigue así*; ¿Cómo sigue el garaje? frente a *El garaje sigue vigilado por el guarda* → (?) *El garaje sigue así*/(?) ¿Cómo sigue el garaje?

4.3.3. La coordinación también se utiliza como estrategia diferenciadora en el caso de las *perífrasis* con participio: “El participio de las *perífrasis* no puede coordinarse con adjetivos, mientras que en estructuras predicativas sí puede” [40]. Pero, como en el caso anterior, su aplicación negativa, que es la que se enuncia en DPV, no es del todo decisiva, puesto que de la no coordinación entre dos sintagmas (sean estos participios, adjetivos o cualquier otro) no se puede extraer la conclusión de que sean necesariamente distintos sintácticamente.

Ya Alarcos, en un trabajo clásico (*Otra vez sobre pasividad y atribución en español*⁵), señala que es «un rasgo propio de los grupos sintagmáticos coordinados en español (...) la exigencia de que sus componentes pertenezcan a una misma clase funcional y que sean homogéneos en cuanto a la sustancia de su relación semántica ...» (cursivas mías). Precisamente estos condicionamientos de contenido son los que explicarían los obstáculos que se pueden apreciar en muchos intentos de coordinar participios y adjetivos, dificultades que, por otra parte, también se observan entre los ejemplos *Paco es asturiano* y *Paco es bueno* (**Paco es asturiano y bueno*), donde las dudas sobre el carácter atributivo de los adjetivos son mínimas. De nuevo, como sucedía con las conmutaciones, otros factores, como la existencia de complementos, puede dificultar la coordinación: *El garaje sigue vigilado*, *El garaje sigue limpio* → *El garaje sigue vigilado y limpio*, pero *El garaje sigue vigilado por el guarda*, *El garaje sigue limpio* → **El garaje sigue vigilado por el guarda y limpio*.

4.4. Coincidió plenamente con DPV [34] en que las *perífrasis* de participio son las que más dificultades plantean. No sólo porque les son inaplicables la mayoría de las pruebas utilizadas, tanto las de carácter general como las empleadas con las otras formas no personales, sino también porque, tal y como se acaba de demostrar, algunas de las pensadas específicamente para ellas (imposibilidad de interrogativo, de conmutación por el adverbio *así*, de coordinación) tampoco dan un óptimo resultado. Cabría, pues, preguntarse si este tipo de *perífrasis* son tan escurridizas como para no encontrar ningún dato formal que nos informe de su existencia. Mi opinión, ya expresada y defendida hace tiempo (M. Iglesias Bango, *Sobre perífrasis verbales*, en: *Contextos* VI/12, 1988, 92-96), es que no.

4.4.1. Existen dos pruebas, a las que más adelante añadiré una tercera, que creo son decisivas: la pronominalización y la existencia de marcas morfológicas. La primera

⁵ E. Alarcos, en: *Lecciones del I y II Curso de Lingüística Funcional* (1983-1984), Oviedo, 1985, 15-21.

es aceptada en DPV para los casos de *perífrasis* de infinitivo [29] y es una consecuencia más de lo que vengo defendiendo a lo largo de estas páginas: en el ejemplo *Puede llover* la falta de independencia sintáctica del auxiliado es lo que le impide ser conmutado por un referente pronominal átono (**Lo puede*). Si esto es así, es de esperar que, si se produce una pronominalización de un derivado, nos veamos en la obligación de descartar su combinación con un verbo como *perífrasis*. Sin entrar en la polémica, entre otras cosas porque ya me he ocupado de ella en otro momento (M. Iglesias Bango, *La voz en la gramática española*, Universidad de León, 1991, 191-229), este es el argumento fundamental (pero no el único) que lleva a Alarcos y al funcionalismo a descartar las estructuras pasivas como estructuras independientes (y perifrásticas) y, por lo tanto, es lo que empuja a considerarlas idénticas a las atributivas. La segunda de las pruebas es especialmente eficaz en aquellos casos en los que el participio ocupa una posición sintáctica que le impide la pronominalización anterior (es decir, cuando es predicativo): parece lógico pensar que como consecuencia de la gramaticalización existente en una *perífrasis* los auxiliados no sólo pierdan sus valores sintácticos independientes, sino también las variaciones morfológicas, en el caso de tenerlas. Por lo tanto, resulta un tanto sorprendente, al menos desde mi punto de vista, ver que se defienden *perífrasis* de participio en las que este concuerda con el sujeto y con el complemento directo [34].

4.4.2. Como ya anticipé en el epígrafe anterior, a las dos anteriores, puede añadirse una prueba formal más: las llamadas *estructuras inversas con relativos* (término que tomo prestado de S. Gutiérrez, *Forma y sentido en sintaxis*, Madrid, Arco, 2002, 84-99). Se trata de estructuras en las que se produce un énfasis logrado a través de la inversión de un sintagma y la interposición de un relativo, que puede ser *que* o *como* (*Lo fuertes que eran*, *Educado como es él*, *Tarde como llegó*). Estas estructuras pueden entrar en contextos amplios (*Lo fuertes que eran nos tenía asombrados*, *Se trata de una actitud impensable en un hombre educado como es él*, *Tarde como llegó, no logró verlos*) y son casos de estructuras enfáticas que no sólo presuponen una secuencia previa no enfática desde la cual se extrae o invierte un sintagma (*Eran fuertes* → *Lo fuertes que eran*; *Él es educado* → *Educado como es él*; *Llegó tarde* → *Tarde como llegó*), sino que además guardan relación con estructuras exclamativas del tipo *¡Qué fuertes eran!*; *¡Qué educado es él!*; *¡Vaya tarde que llegó!*

Es evidente que para que un sintagma pueda ser enfatizado mediante este proceso de extracción o inversión tiene que ser sintácticamente independiente, por lo que puede resultar interesante aplicarlo a las combinaciones de verbo y participio para observar el comportamiento del segundo ante este tipo de estructuras: a mi modo de ver, su focalización probaría que no forma *perífrasis* con el verbo correspondiente. La aplicación de este nuevo test a la mayoría de las combinaciones de verbo y participio que se defienden en DPV como *perífrasis* (véase, por ejemplo, las págs. 39-40) da un resultado inapelable, a saber, prácticamente todas aceptan la focalización: *Te tengo dicho que te calles* → *Dicho como te tengo que te calles, no entiendo por qué has hablado ahora*; *Tengo las camisas planchadas* → *Planchadas como tengo las camisas, ya me puede dedicar a otra cosa ...*

Lo apuntado en este apartado y en el anterior parecen confirmar que únicamente las *formas compuestas* constituirían, en realidad, las auténticas *perífrasis* de participio.

5. Pero la mayor originalidad de DPV radica en dos ideas que, al menos para el español, creo que no habían sido expuestas en este tema de las *perífrasis* hasta ahora. La primera es la inclusión dentro de estas últimas de combinaciones del tipo *Cogió y me dijo que no me lo daba*, *Cogió y se marchó ...* [11, nota 5]. La segunda, mucho más

polémica desde mi punto de vista, es la idea de poner en relación ciertas *perífrasis* verbales con los marcadores del discurso [52-55].

5.1. En DPV se recogen varias combinaciones de *verbo y + verbo* que se analizan como *perífrasis*, aunque, siguiendo a Kany, todas se justifican como variantes ‘americanas’ de la ‘europea’ *coger y + verbo*, provocadas por el carácter malsonante y tabú que tiene este último verbo en gran parte de Hispanoamérica: *agarrar y + verbo* (variante de Argentina, Perú, Ecuador, Colombia, Panamá y México), *ir y + verbo* (variante de Uruguay, Chile, Argentina, Colombia, Venezuela, Costa Rica, Guatemala y México), *llegar y + verbo* (variante de Chile), *saltar y + verbo* (Puerto Rico) y *venir y + verbo* (Chile).

La dificultad mayor de este tipo de estructuras es, como se señala en el propio DPV (véase la entrada *coger y + verbo*), demostrar que se trata de una combinación perifrástica, porque “esta estructura no es la habitual de las *perífrasis* española, en las que el verbo auxiliado es sintácticamente dependiente del auxiliar y se corresponde con alguna de las formas no personales” [99]. Los problemas que se presentan a la hora de su análisis son probablemente lo que provoca que en la introducción teórica sólo se mencionen de pasada en una nota (la 5) y que no tengan un desarrollo en un apartado específico, como sí lo tienen las ‘clásicas’ *perífrasis* de infinitivo, gerundio y participio. De hecho, su estudio se aborda dentro del cuerpo del ‘diccionario’, en la entrada correspondiente a *coger y + infinitivo*.

Los argumentos fundamentales que se utilizan en DPV para alojar estas combinaciones dentro de las *perífrasis* tienen que ver con dos aspectos: (a) ninguno de los verbos auxiliares que aparecen en ellas lo hace en su uso original [99]; y (b) el verbo segundo además de determinar la flexión del primero, determina la sintaxis de toda la construcción y selecciona los argumentos [100].

5.1.1. Sin embargo, hay ciertas evidencias que permiten separar estas combinaciones de las *perífrasis*, la más importante es que frente a estas últimas en ellas el supuesto verbo auxiliar (ejemplifico con *coger y*) puede eliminarse sin que la secuencia sea agramatical: compárese *Juan coge y prepara cocido todos los lunes* → *Juan prepara cocido todos los lunes*/**Juan coge (y) cocido todos los lunes*, con *Juan suele comer cocido todos los lunes* → **Juan comer cocido todos los lunes*/**Juan suele cocido todos los lunes*. En otras palabras, desde mi punto de vista, parece que es únicamente el segundo verbo (*prepara*, en el ejemplo) el que actúa de ‘verbo principal’, frente al caso de las *perífrasis*, donde hay que hablar de *núcleo dissociado* y en las que el ‘verbo principal’ lo forman tanto el auxiliar como el auxiliado (*suele comer*). Este hecho es lo que da cuenta de las diferencias, anotadas acertadamente en DPV, de las combinaciones en cuestión con relación a las *perífrasis*, en lo que se refiere a la negación o a la subida de los clíticos [101]; y también permite explicar por qué es el segundo verbo el que rige todos los complementos de la construcción.

5.1.2. Por otro lado, argumentar señalando que en una *perífrasis* el verbo auxiliar se utiliza en un uso distinto al original no es, en realidad, más que la utilización del criterio semántico tradicional, según el cual los verbos auxiliares han sufrido un proceso de desgaste (*gramaticalización*) que consiste en la pérdida total o parcial de su significado propio u originario.

A esta idea, bastante general en nuestra tradición gramatical, se le pueden poner algunas objeciones (véase M. Launay en *Acercas de los auxiliares y las frases verbales*, LEA II/1, 1980, 39-79; o M^a L. Hernanz, *Las perífrasis verbales de infinitivo en español: hacia una posible solución transformacional*, RsEL 10/2, 1980, 414-416):

(a) podría tener cierta capacidad explicativa en algunas situaciones (*Voy a Oviedo/Voy a trasladarme a Oviedo, Venía de León/Venía a costar varios miles de euros* etc.), pero

resolvería muy poco con otros verbos que sólo pueden ser *auxiliares* (los *modales*); como afirma Launay (Ib: 44): “¿A raíz de qué comparación se puede decir que *soler* ‘pierde’ su significado cuando es auxiliar? ¿Con respecto a que otra acepción?”;

- (b) si lo determinante para que exista *gramaticalización* es la existencia de “significados alterados” a partir de “significados propios u originarios”, y si, como manifiestan los diccionarios, parece claro que pueden existir diversas acepciones para un mismo signo ¿cómo saber cuándo una alteración significativa muestra el carácter *auxiliar* de un verbo?; por ejemplo, hay verbos en los que el contenido es diferente si se combina con un *derivado* o si lo hace con otro tipo de sintagmas y que, sin embargo, no pueden mantenerse como *auxiliares* (*Dejaron la bebida* (“Abandonar”)/*Dejaron venir al niño* (“Permitir”); *Hizo un dibujo* (“Realizar algo”, “Dibujar”)/*Hizo construir la casa* (“Hacer hacer”)); por tanto, ¿por qué diferencias similares dan lugar a *perífrasis* en unos casos y en otros, en cambio, no?; y
- (c) por último, cabría preguntarse si realmente los *auxiliares* modifican o pierden su significado (total o parcialmente); a este respecto, las palabras de R. Trujillo (*Sobre las construcciones pasivas*, LEA X/2, 1988, 243) son bastante ilustrativas: “Debe observarse (...) a propósito de los llamados ‘auxiliares’ (...) que nunca se vacían de significado, como suele creerse. Muy por el contrario, lo mantienen de una manera pura, que podríamos considerar más “abstracta” y que se debe a que no se contamina de valores contextuales. No significa cosas distintas el *ir* de *voy a casa* del de *voy a salir*: en ambos casos es la dirección del proceso con el destino marcado por la preposición *a*. Los sentidos ‘caminar’ o ‘dirigirse’ del primer ejemplo, y el de ‘orientarse hacia el contenido del infinitivo’, del segundo, son puramente contextuales”.

5.2. En el apartado 2 de la introducción teórica se exponen una serie de conceptos, como los de aspecto, tiempo, modo, voz, modo de acción, que se utilizan para catalogar a las *perífrasis*, evidentemente desde el punto de vista del contenido. Pues bien, es en ese capítulo y en ese contexto cuando se produce la relación entre *perífrasis* y marcadores del discurso, al constatar que hay cierto tipo de construcciones *perifrásticas* que no se pueden clasificar bajo ninguno de los conceptos anteriormente mencionados, en concreto, “las *perífrasis* que Fernández de Castro califica de *perífrasis* de disposición y que, según este autor, sitúan un evento con respecto a otros. Entre ellas podemos enumerar <*empezar* + gerundio>, <*comenzar* + gerundio>, <*empezar por* + infinitivo>, <*comenzar por* + infinitivo>, <*pasar a* + infinitivo>, <*acabar* + gerundio>, <*acabar por* + infinitivo>, <*terminar por* + infinitivo>, <*llegar a* + infinitivo>, etc.” [52]. En DPV se defiende que “el contenido gramatical que permite agrupar este conjunto de verbos auxiliares (...) es el de marcadores del discurso” [52].

De la exposición que se hace en el apartado 2.6 de la introducción teórica de DPV y de la información que se presenta en cada una de las entradas de las *perífrasis* correspondientes, se desprende una cierta confusión en dos aspectos que tienen que ver con la aplicación y la utilización del término marcador del discurso.

En efecto, por un lado, no queda suficientemente claro a quién se aplica el término marcador del discurso. En principio, parece que afecta a los verbos auxiliares, como se puede comprobar de la cita que cierra el párrafo inicial de este parágrafo, pero unas líneas más adelante (y en todas las entradas de las combinaciones mencionadas con anterioridad) se usa para referirse a las *perífrasis*: “Cerramos así esta sección con lo que probablemente sea lo más innovador del diccionario: la hipótesis que sostiene que en español existen *perífrasis* discursivas” (pag. 54).

Tampoco es, a mi juicio, muy afortunada la utilización en DPV del término marcador del discurso: en no pocos lugares (también en la misma cita a que hacía referencia con anterioridad) parece hacerse equivalente a un tipo de concepto o contenido: “Desde el punto de vista semántico, hemos sostenido que los conceptos a los que están ligadas las perífrasis verbales españolas son: modo de acción, aspecto, tiempo, modalidad, voz, marcadores del discurso” [55]; en otros momentos, en cambio, se utiliza para catalogar más bien a elementos gramaticales (los verbos auxiliares o las *perífrasis*, según el caso): “Considerar que *llegar a* es un marcader del discurso ...” [51-52].

5.2.1. La confusión en la utilización del término marcador del discurso resulta de todo punto inexplicable, especialmente teniendo en cuenta que parece que los autores conocen y han manejado, por ejemplo, el trabajo de M^a A. Martín Zorraquino y J. Portolés (*Los marcadores del discurso*⁶), como demuestra el empleo [53] de la definición que dan estos últimos: “los ‘marcadores del discurso’ son unidades lingüísticas invariables, no ejercen una función sintáctica en el marco de la predicación oracional – son, pues, elementos marginales– y poseen un contenido coincidente en el discurso: el de guiar, de acuerdo con sus distintas propiedades morfosintácticas, semánticas y pragmáticas, las inferencias que se realizan en la comunicación”.

Del trabajo de Martín Zorraquino y Portolés (y, por supuesto, de otros que han abordado su estudio) se deducen las tres características básicas de los marcadores del discurso (que incluso se pueden extraer de la cita anterior):

- (a) se trata de unidades lingüísticas de tipo gramatical, es decir, de unidades de la primera articulación del lenguaje (no son, por lo tanto, un tipo de concepto o contenido) de diferente origen (adverbial, conjuntivo ...);
- (b) comparten una serie de características formales y funcionales (como la marginalidad sintáctica, la invariabilidad, la imposibilidad de negación o de focalización en estructuras ecuacionales, etc.); y
- (c) se caracterizan por tener unos valores semántico pragmáticos específicos, que se concretan en carecer de significado conceptual y asociarse a contenidos procedimentales o a valores argumentativos.

5.2.2. No parece que las *perífrasis* de disposición presenten las características formales y funcionales de los marcadores del discurso (tampoco los verbos auxiliares correspondientes, como, por otro lado, se reconoce: en el propio DPV [pág. 53]): no son marginales sintácticamente, son variables, aceptan la negación, etc. La pregunta, entonces, surge de inmediato ¿por qué se toman como tales? Para justificar el análisis se busca un doble argumento relacionado con las características de los auxiliares de este tipo de *perífrasis* [52-54]: por un lado, pueden sustituirse por adverbios de tipo argumentativo como *incluso*, o por ordenadores de discurso como *en primer lugar*, *a continuación*, *para terminar*, etc. (*Nos recibió como a príncipes, nos invitó a cenar en un restaurante lujoso y llegó a proponernos que nos quedáramos a dormir en su casa* → *Nos recibió como a príncipes, nos invitó a cenar en un restaurante lujoso e incluso nos propuso que nos quedáramos a dormir en su casa*); y, por otro, no alteran las condiciones de verdad con respecto a la correspondiente oración sin *perífrasis* (compárese a estos efectos: *Nos recibió como a príncipes, nos invitó a cenar en un restaurante lujoso y llegó a proponernos que nos quedáramos a dormir en su casa* con *Nos recibió como a príncipes, nos invitó a cenar en un restaurante lujoso y nos propuso que nos quedáramos a dormir en su casa*).

⁶ En: *Gramática Descriptiva de la Lengua Española* (cf. *supra* n. 1), 4051-4213.

Ahora bien, ninguna de estas dos razones son realmente probatorias del carácter discursivo de las *perífrasis* de disposición. Es cierto que existe una relación entre este tipo de *perífrasis* y ciertos marcadores de discurso, tal y como se puede observar si se compara *Empezó haciendo viento, continuó lloviendo y terminó por granizar* con *En primer lugar, hizo viento; luego, llovió; y, por último, granizó*, pero es la misma relación que se observa entre, por ejemplo, *Seguramente, Juan tiene gripe, Seguro que Juan tiene gripe* y *Es seguro que Juan tiene gripe*. Es decir, la lengua dispone de varios procedimientos formales (gramaticales) diferentes para elaborar el mismo contenido: en el primer caso, *perífrasis* y marcadores del discurso reflejan la disposición u orden en el que se sucede una serie de eventos; en el segundo, un modificador oracional, una estructura bimembre y una oración atributiva manifiestan la certeza de lo enunciado. Prueba de que *perífrasis* de disposición y marcadores del discurso son procedimientos gramaticales diferentes es precisamente su comportamiento distinto en la secuencia, que queda patente acudiendo simplemente a la prueba de la permutación: **Haciendo empezó viento, lloviendo continuó y por granizar terminó* frente a *Hizo viento, en primer lugar; llovió, luego; y granizó, por último*.

Por último, la equivalencia en cuanto a las condiciones de verdad de dos secuencias, en una de las cuales se ha eliminado un segmento, no es, en realidad, garantía de nada. Esto es algo que tratan y aclaran Martín Zorraquino y Portolés (*Los marcadores del discurso*, cf. *supra*, 4059) a propósito de los ejemplos *Sinceramente, es una buena película* y *Es una buena película*: en ambos hay las mismas condiciones de verdad, pero *sinceramente*, que es el elemento que se ha eliminado, no puede considerarse un marcador, porque tiene significado conceptual, como mostraría el hecho de que se puede negar que sea cierto que se hable con sinceridad (*Eso no lo dices sinceramente, lo dices porque sabes que a mí me gusta*). Algo parecido sucede con los casos ya utilizados aquí del tipo *Seguramente, Juan tiene gripe, Seguro que Juan tiene gripe* y *Es seguro que Juan tiene gripe*, que poseen las mismas condiciones de verdad que *Juan tiene gripe*. ¿Diríamos, entonces, que *seguramente, seguro que* y *es seguro que* son marcadores del discurso? De hecho, como los mismos Martín Zorraquino y Portolés (Ib: 4058) hacen notar, ni siquiera el tener contenido procedimental es condición suficiente (aunque sí necesaria) para analizar un segmento como marcador del discurso, tal y como se desprende de casos como *Juan acarrea recuerdos de su infancia* y *Juan atesoraba recuerdos de su infancia*, donde el uso de *acarrear* o *atesorar* fuerza a concluir que los recuerdos eran desgraciados en un caso y felices en otro (es decir, tiene un cierto contenido procedimental en tanto que guían la interpretación en un sentido u otro) y, sin embargo, no pueden tomarse como marcadores porque poseen un cierto contenido conceptual (además de otra serie de características formales y funcionales: variabilidad, no son marginales sintácticamente, etc.).

Manuel IGLESIAS BANGO

Catalan-Valencien

Francesc de B. MOLL, *Gramàtica històrica catalana*, València, Universitat de València (Biblioteca Lingüística Catalana, 31), 2006, 435 páginas.

La *Gramàtica històrica catalana* de Moll apareció en castellano en 1952 en la editorial Gredos. Una traducción sin adiciones ni correcciones, obra de Ferran Fabregat, se publicó en la Universidad de Valencia en 1991. La publicación que es objeto de esta reseña es una revisión de la traducción de Fabregat a cargo de Elvira Íñigo con correcciones y anotaciones al contenido debidas a Joaquim Martí Mestre.

Esta obra de Moll ha sido objeto ya de numerosas reseñas¹ y en ellas se destaca como un rasgo característico de la obra su claridad en la exposición. Esta es una cualidad que su autor buscó expresamente, ya que su intención fue la de construir un compendio sencillo y manejable que sirviera de guión para las investigaciones de los profesionales de la lingüística histórica. En sus palabras de agradecimiento [17-19] Aina Moll reconoce que la obra de su padre no habría podido seguir desempeñando esta función sin la actualización de Joaquim Martí Mestre y le agradece que, en lugar de haber emprendido un proyecto de actualización, que quizá le hubiera sido más rentable, haya decidido no desfigurar la obra original.

La aportación de Martí Mestre ha consistido en un buen número de notas a pie de página identificadas entre paréntesis cuadrados que complementan el texto con los resultados de la investigación producida desde 1952. En concreto, Martí Mestre ha añadido o ha completado un total de 461 notas. En cifras absolutas y relativas los capítulos más beneficiados han sido el número II «Fonètica», con una aportación de 208 notas, y el capítulo III «Morfologia» con 154 notas. En términos relativos, el capítulo con menos aportaciones es el número IV «Sintaxi».

Las notas pueden clasificarse en cinco tipos distintos. La mayoría de ellas son actualizaciones bibliográficas, ya sea sobre puntos concretos o, menos frecuentemente, sobre un apartado o capítulo completo. Algunas de estas notas bibliográficas van más allá del plano meramente informativo y plantean la relevancia de una reorientación en la investigación, como es el caso de I/30², donde Martí Mestre corrige la visión negativa que Moll y la catalanística de su época tenían de la época de la *Decadència* y se hace eco de un radical cambio de planteamiento en este punto. Habría resultado interesante que Martí Mestre hubiera ofrecido en la primera nota a cada capítulo su opinión acerca del valor del texto de Moll (cosa que sí hace en IV/1) y una visión panorámica de la nueva bibliografía respecto a los contenidos de dicho capítulo.

¹ Por ejemplo Robert D. F. Pring Mill en *RJb* 5 (1952), 372-375; Gerhard Rohlfs en *ASNS* 190 (1953), 176; Samuel Gili Gaya en *RFE* 37 (1953), 278-279; Heinrich Bihler en *RF* 66 (1954), 190-192. Quizá la más famosa sea la de Joan Corominas, «De gramàtica històrica catalana: A propòsit de dos llibres», in: A. G. Hatcher / K. L. Selig, eds., *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern, Francke, 1958, 123-148, en la que criticaba severamente las dos gramàticas històriques del catalán aparecidas casi el mismo año, la de Moll y la de Badia. En la *ZrP* 125 (2009) aparecerá una reseña más detallada a la presente edició de la gramàtica de Moll.

² Las notas de cada capítulo tienen numeración independiente. I/30 significa nota 30 del capítulo I.

El segundo tipo de notas está formado por aquellas en las que Martí Mestre nos ofrece una información más sustancial: por ejemplo en II/22 amplía la información relativa a las formas de pronombre sujeto y las coloca en una perspectiva diacrónica, con lo cual consigue que el lector se dé cuenta de que en esta parte de la gramática el planteamiento de Moll es menos histórico, ya que frecuentemente se contenta con ofrecer las formas latinas que han dado lugar a las formas catalanas actuales, sin plantear el estudio y la explicación de las transformaciones sufridas desde la morfología latina en su conjunto hasta la morfología catalana.

El tercer tipo está constituido por las notas en las que se nos informa sobre las opiniones de otros autores opuestas a las de Moll y relativas a aspectos puntuales (muy frecuentemente se trata de aspectos concretos de la historia de una palabra). En estos dos últimos tipos de notas Martí Mestre demuestra una envidiable habilidad para resumir con claridad las hipótesis de otros autores y para poner de relieve los puntos más importantes de los problemas analizados.

El cuarto tipo son las notas que ayudan a que el lector comprenda mejor el texto de Moll. Por último, el quinto lo constituyen las notas en las que se nos informa de los cambios que la presente edición ofrece por comparación al original. Ambos tipos están representados por un pequeño número de notas.

Para terminar esta breve reseña querría plantear la utilidad y el sentido de volver a ofrecer al público una gramática histórica aparecida en 1952.

La traducción que apareció en 1991 quiso ser un homenaje a Moll con motivo de su doctorado honoris causa concedido en 1984. En el contexto de una cultura catalana que estaba luchando por recuperar el tiempo perdido (o más bien negado), era un símbolo justo que una obra como la de Moll se vistiera del ropaje lingüístico que le era más natural. Esta nueva publicación del año 2006 tiene, sin duda, el valor añadido de las notas de Martí Mestre. Un aspecto didáctico de este tipo de anotaciones a obras clásicas consiste en que gracias a dichas notas se pueden construir interesantes ejercicios prácticos para los estudiantes con los que conseguir que descubran la necesidad de acercarnos críticamente y de controlar constantemente las opiniones de las obras que usamos para nuestros trabajos. Otro aspecto igualmente positivo consiste en que sirven para poner de relieve la viva discusión en los temas tratados en la obra y ayudan a localizar los puntos más conflictivos y también los más descuidados en la historia de la investigación. Sin embargo, en mi opinión, la investigación en gramática histórica y el nombre de Moll habrían recibido un mejor servicio de otra forma.

Veinte años después de la aparición de las últimas gramáticas históricas del catalán³ habría sido deseable encontrarnos ahora con al menos una obra nueva o, quizá, con una solución distinta para dar continuidad a la obra de Moll. En mi opinión, igual de honrado resultaría el nombre de Francesc de B. Moll si a partir del material de 1952 se hubiera llevado a cabo una reelaboración completa y válida para el 2006. Esta es una práctica común, por ejemplo, en una famosa serie de gramáticas de las lenguas germánicas: la *Sammlung kurzer Grammatiken germanischer Dialekte* editada originalmente por Wilhelm Braune para la editorial Niemeyer. Varios de los títulos de esta colección han sido objeto de sucesivas ediciones preparadas por sus autores originales o bien, posteriormente, a cargo de nuevos especialistas en la materia. Por ejemplo, la *Gotische Grammatik* de Wilhelm Braune apareció en 1880 y en 2004 ha alcanzado la vigésima edición, tras ser sucesivamente reelaborada por el propio Braune y luego por

³ Carles Duarte i Montserrat / Alex Alsina i Keith, *Gramàtica històrica del català*, Barcelona, Curial, 1984-1986; Eduardo Blasco Ferrer, *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, Tübingen, Narr, 1984.

Karl Helm, Ernst A. Ebbinghaus y Frank Heidermanns. Esta manera de trabajar implica un alto grado de generosidad por parte de los reelaboradores y evita que haya que rehacer constantemente las partes del trabajo que siguen siendo válidas.

Aun siendo, como es, una aportación valiosa al panorama de las gramáticas históricas de la lengua catalana, este censor habría preferido este otro tipo de solución, que no habría que interpretar en el sentido de *desfiguración* de la obra de Moll, sino con cualquier otra metáfora positiva que pusiera en valor tanto la herencia de Moll, como el trabajo de Martí Mestre.

Fernando SÁNCHEZ MIRET

Joaquim MARTÍ MESTRE, *Diccionari històric del valencià col·loquial (segles XVII, XVIII i XIX)*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2006, 615 pàgs: 9 pàgines d'introducció, 550 de vocabulari i 44 de bibliografia consultada, de fonts i d'obres de referència.

Em resistia a ressenyar el *Diccionari històric del valencià col·loquial* perquè he estat el professor de Gramàtica Històrica i Dialectologia Catalanes del seu autor i ara en sóc company de departament en la Universitat de València, però la qualitat excepcional de l'obra de Joaquim Martí m'ha fet reconsiderar la meua postura: al meu parer és l'obra més important publicada en els darrers anys dins de la lexicografia històrica catalana, per la novetat de la temàtica tractada i per la rica documentació que ens aporta; per l'exhaustivitat de l'estudi, tant pel que fa a les fonts buidades com a la bibliografia manejada i assimilada per l'autor i el llibre – més de 600 títols –; per l'impacte sobre la coneixença del lèxic català, i en especial, del valencià, ja que complementa i millora el *Diccionari català-valencià-balear d'Alcover-Moll* i el *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana* de Joan Coromines –tant pel que fa a l'enregistrament de vocables i locucions, com d'accepcions no documentades, com de variants formals o de formes no registrades en el País Valencià, indicant sempre si avança la primera atestació tant important per a traçar-ne les etimologies–; pels problemes etimològics i motivacionals que reorienta cap a solucions que altres estudiosos no havien pogut tindre en compte perquè la documentació de l'anomenada Decadència, sobretot la valenciana, havia estat menystinguda; per haver reunit en una obra de conjunt una gran part del lèxic i fraseologia que ens són familiars de manera oral – la majoria – o fruit de la lectura dels textos de l'època, però que units donen una dimensió impressionant de la literatura popular i de la llengua de l'època. Amb esta obra, Joaquim Martí, home de gran capacitat de treball, es guanya l'apreci de la família filològica i confirma el prestigi que ja tenia com un dels estudiosos més ben preparats de la filologia catalana en el coneixement de l'època moderna dels segles XVI al XIX.

L'autor explica en la introducció l'estructura del diccionari, estructura que seguirà sempre disciplinadament: entrada o mot lema, descripció gramatical i accepcions, exemples poats dels textos literaris buidats, per significats i cronològicament organitzats, estat de la qüestió en els diccionaris de referència (DCVB, DCat, DIEC) i en altres diccionaris històrics del català i del castellà col·loquials, una explicació de la motivació del nou sentit del mot i una gran informació sobre el vocable: què diuen els diccionaris dels segles XVIII i XIX – ací per cert, demostra que els diccionaris de Ros, Escrig, Llombard o Martí Gadea són fiables, com ja havia mostrat també Maria Isabel Guardiola en el seu *Tresor Lexicogràfic valencià*, contra les opinions apressades

d'autors com Joan Coromines i Germà Colón-, vigència en altres llengües i en la realitat catalanovelenciana actual. I tot ben sistematitzat amb l'ús de signes, remissions i abreviatures. Es pot afirmar que en un vocabulari de gairebé 5000 mots sempre queda clara la informació de l'article i l'opinió del nostre autor, excepte en alguna ocasió, segurament perquè ho consideraria obvi: per exemple, en *afanar* no ens diu que el mot procedeix del castellà, en la locució *parlar foradat* introdueix el mot per *foradar* i no per *parlar*, recull *agarrar* però no *agafar*, a pesar de dedicar encertadament una llarga explicació a *gafaiüt*, segurament perquè aquell mot és hui estàndard.

Una qüestió sempre difícil en el cas del català és com representar els mots d'esta època escrits sense cap norma ortogràfica, entre el manteniment del model tradicional medieval – segle XVII i principis del XVIII – i la imitació del castellà durant els segles XVIII i XIX i amb una tendència a reflectir per escrit tots els dialectalismes i vulgarismes. Crec que ací l'autor també ha estat encertat: conserva la grafia en els exemples, regularitza les grafies dels lemes d'acord amb el costum actual (recupera la *d* del grup *-ada-* i *-ador*; canvia la *a* per la *e* etimològica- en els mots començats per *es-*, *ei*, *en*, *em*; corregeix la grafia castellanitzant a causa de la pronúncia apitxada de les consonants palatals i sibilants sonores (*ch* per *tg/tj* i *s* per *ss/ç*), però malgrat això sempre indica com a segona entrada i remetent a l'estàndard les formes documentades *afufar/aufar/fofar/fufar; instrument/esturment/esturment; ingüent/engüent; càguela, càgala i càguila, engolir/angolir/engolir/engullir, boloni/bolònio*. I també em sembla escaient que alguns vocables els introduísca per formes no normatives però ben vives: *albargina, allaugerar, amoixcar, estralejar, tarròs, iglésia, peixquera, zitzanya, etc.*

El corpus enregistrat és aclaparador tot reflectint bé la realitat lingüística del valencià de l'època. Per exemple, descriu 40 tipus de gent: gent de *got* i *navaixa*, gent de *calbot*, gent de *carreró*, gent de *ploma*, gent de *rellà*, i 14 expressions amb llengua: llengua *d'estràl*, *fluix de llengua*, *posar-se en llengua*. Fet que fa imprescindible la consulta d'este Diccionari per tota persona o estudiós que vulga entendre la manera de pensar i d'expressar-se la gent de l'època.

El treball de Martí ens fa veure com una part dels col·loquialismes del valencià actual provenen de l'aragonés: *boçar* 'vomitar', *curro* o *mancurro* 'esguerrat', *tana* 'palissa', origen que ens explica també molts mots documentats ja a l'Edat Mitjana com *fussar*, *rabosa*, *nóvio* o *gemecar*, ja que l'aragonés sempre ha conviscut amb el valencià: fins i tot, es podria dir que en certa mesura el valencià és el català transportat a València a l'Edat Mitjana sedassat, reorientat per l'aragonés en contacte, i sobretot quan l'aragonés castellanitzat fa de pont al castellà a partir de la segona part del XV i permet la familiarització ràpida dels valencians amb el castellà, circumstància que orienta la fesomia sintàctica i lèxicosemàntica del català de València. Una altra part procedeix del castellà: *baladró*, *escorribanda*, *gassussa* 'fam', *sampar* 'furtar' i *tortaja* 'tort', font molt freqüent per la interferència lingüística intensa de l'única llengua de cultura del moment, cosa que ens obliga a estudiar profundament l'evolució del castellà de València per escatir en molts casos si l'origen d'un mot i sobretot d'una locució es dona en el mateix temps en les dues llengües: *fer arca*, *a hora horada* documentades anteriorment en el DRAE que en valencià. Per exemple: *monyicot* es crea a imitació de *monigote*, *estar en lo formatge*, de Galiana 'estar en l'assumpte' per *estar en el queso*, *merenjenar* (de berenjenal) 'bolic', etc. Altres fonts lèxiques són el caló: *amaitinar* 'robar', *estaribel* 'pres'; llatínismes: *in albis*, *asperges*, *esquirlebit*, *llatinòrum*, i fins i tot hi trobem formes hui generals a Catalunya perdudes a València com: *clissar* 'veure', *anarse'n de pirandó* i *tocar el dos*.

Una altra gran aportació del llibre és la infinitat d'exemples d'evolució i creació semàntiques que presenten els mots arrellegats i que ell explica molt bé sempre

trobant-los la motivació del canvi: metàfores, metonímies, sinèdoques, homonimitzacions, homosemitzacions i derivacions expliquen pràcticament tots els sentits dels mots. Per exemple: *batzoles* ‘inconstant’, *castanyeta* ‘testicle’, *estuíg* ‘intel·ligent’, *fardatxo* ‘lleig’, *lligó* ‘llaurador’, *tocar la cotna* ‘pegar’, *ensajar* ‘ferir amb arma blanca, com s’ensaja el meló’, *Maria-xorrolls* ‘persona bruta’, *milotxa* ‘informal’, *nuvolet* ‘beguda d’aiguardent’, etc. Ací el lector haguera captar millor el mecanisme creatiu si l’autor haguera encapçalat cada article amb el significat recte del mot. El conjunt de creacions permet comprovar com el parlant s’adapta sempre a la realitat i com tota llengua és flexible per a ser útil a la societat: en una època de forta castellanització els parlants del microcosmos valencià de la ciutat de València, centre del contacte lingüístic, tallats els processos de retroalimentació i reciclatge del seu lèxic, estiren el sentit dels mots que coneixen, aprofiten les possibilitats semàntiques i els mecanismes creatius interioritzats o creen noves paraules amb les fonts que tenen – generalment el castellà –, a pesar que el rebutgen per estrany, senyorial i opressor. Després, en una societat mediterrània com la valenciana tant de carrer i festa, de contacte, qualsevol innovació prompte és acollida i estesa, normalment gràcies a la representació de les obres de teatre, o pels col·loquiers que anaven de plaça en plaça contant les novetats polítiques, socials i literàries a través de les noves creacions lingüístiques. Així, locucions com *afaitagats*, *agarrafunyar*, *arrapaaltars*, *arrevatacapes*, *bé-ho-farem*, *esgarramantes*, *pelafaves*, *pixavins*, *xuplasiris*, *xupllànties*, *tracamandana*, *encaramallar-se a la figuereta*, *mudar l’aigua al canari*, *arribar a vènit*, s’escampen per tot arreu. L’obra mostra, a més, la creativitat lèxica amb sufixos: tradicionals, com *-ada*: *castellanada*, *panderada* i *ponderada*, *safanoriada*, *samugada*; *-aire*, com *gambaire*, *colombaire*, usat per Carles Ros, *-às*: *abuelassa*, *afaramàs*; *-anta* com *milanta* i *moixanta*; i nous, producte de la castellanització ambiental, com *-o* (*acomodo*, *agüelo*, *arreglo*, *babieco*, *betzo*, *aprenentòrio*, *arromango*, *camelo*, *candongo*, *canguelo*, *caporrutxo*, *Cento*, *dropo*, *durício*, *enderdo*, *golondro*, *guilopo*, *guisado*, *juano llaurício*, *mamandungo*, *pensamentòrio*, *pipiolo*, *samarro*, *xoto*), *-eny*: *carrasqueny*; *-ero*: *fuginero*, *historiero* -ací el lema que empra: *historier*, no és adient, *molero* (*del Mole*), *mongero*, *tiramanguero*; *-aco*: *monyaco*; *òria*, en *baldòria*; com *falòria*; *-menta* (*agrusamenta*, *calfamenta*, *encaloramenta*, *enrossinamenta*, *escarotamenta*, *nugamenta*); *-ó*: *arruixó*, *passó*, *-ut*: *agarrafaiüt* i *garrauta*; *-tori* (*engullitori*) o el castellà *-ante*: *calfante* – com la forma de la Ribera *-mante*, no arreplegada ací-, *pipante* o *agarrofant*, valencianitzant el sufix.

De les tres raons que incitaren Joaquim Martí a realitzar aquest diccionari, la més important, al meu parer, és la que menys s’ha destacat fins ara: “perquè és una etapa de la nostra històrica lingüística clau per a entendre el nostre lèxic col·loquial actual, el qual en la seua major part es forma en aquests segles”. Estem davant d’un diccionari del català de València que arreplega el lèxic col·loquial, argòtic i literari, però a més a més per les particularitats de la nostra història també el ric, expressiu i precís vocabulari general valencià que es va crear en els segles estudiats i que hui viu en el llenguatge diari de tots els valencians, especialment els del valencià central i meridional. És un lèxic diferenciat del de la resta del català, oriental i occidental -el valencià pertany al bloc del català occidental, però en lèxic excepte en el bàsic d’origen medieval o en els cultismes, és prou divergent precisament a partir del nou creat en estos anys que estudia el llibre-, que conforma el dialecte valencià i que no es pot bandejar de la llengua estàndard: perquè està ben ancorat en la parla diària, en la base del lèxic. Per això, coneixedor d’este lèxic des de fa anys, sempre he defés que una normalització del vocabulari valencià en l’escola, en els MMCC, en la literatura i en l’administració, havia d’acceptar tot el que ja era viu en el segle XVIII, tinguera l’origen que tinguera, perquè si no els usuaris valencians no s’identificarien i per tant no

s'adheririen a la nova realitat sociolingüística que estem creant entre tots, sense por de separar-se'n del parlar estàndard o literari del català basat en l'àrea de Barcelona. Per exemple, mots com *balastrada*, *batistot*, *butoni*, *botó*, *catxiporro*, *péntol*, etc, són insubstituïbles en la llengua oral, literària o cinematogràfica. I és que el valencià en esta època viu i només és creatiu i expressiu en el registre col.loquial perquè el castellà ha ocupat totalment els altres registres, almenys des del segle XVII. Això produeix cinc fenòmens que estan en la base del vocabulari que registra Joaquim Martí: a) que el castellà siga la font d'on poar mots necessaris per a noves realitats i el model per a fer créixer nous sentits o noves variants formals, creacions que Martí recull: castellanismes com *abogat de cuina*, *agüelo*, *belitre*, *dropo*; b) que els valencians s'acostumen a la literatura popular castellana i que la imiten en valencià i tinguen com a fonts sobretot a escriptors del segle d'Or i posteriorment als sainetistes, com farà Lluís Galiana en la Rondalla de Rondalles, l'obreta més rica en fraseologia de la zona, escrita a imitació del Cuento de Cuentos de Quevedo i amb la mateixa finalitat; c) que produïda una fracció social entre classes socials, les menestrals i baixes creen una literatura de passatemps, etnogràfica de consum (com Carles Ros) o utilitzen la llengua per a fer proselitisme polític (com Saro Perrengue, el Mole o Bernat i Baldoví) o per a denunciar situacions absurdes com la del bilingüisme (Escalante), d) que alguns lluiten encara per un valencià culte i digne fins i tot denunciant la ridícula de la manera de parlar (com Tomàs, Mayans o Galiana) sense èxit, i e) que el castellà funcione com a hivernacle del valencià no deixant-lo evolucionar i mantenint-lo en l'estat lingüístic del segle XVIII com vaig demostrar en "El valencià oral del segle XVIII i el factor hivernacle del castellà", en *Actes de l'Onzè Col.loqui de l'AILLC*, Palma de Mallorca, II, 1997, PAM, 1999, pp 125-146.

La restricció en la selecció del lèxic "la nostra intenció ha estat recollir els mots, locucions i accepcions col.loquials, és a dir, allò que s'anomena també argot comú /.../ registre propi de les situacions quotidianes, de l'espontaneïtat, de l'expressivitat i del to informal" ha provocat que, encara que la tria ha estat l'adequada: *a la dula*, *batecul*, *a gatamau*, *fotracada*, *fugina/fogina*, *furri 'dolent'*, *esmarrar*, *espentolar*, *futesa 'poca importància*, *galdiro* 'fartaner', *garguirot/garguilot 'colp'*, *soriguer*, *tararot 'beneïtot'*, *taibola 'cap buit'*, es troben a faltar alguns mots i locucions també col.loquials propis de l'època, una part documentats per ell sota altres entrades com *relaix*, *camallada*, *averiguar les quartates*, *a barra cacha*, *cantar la clarinata*; i altres presents en les mateixes obres buidades per ell, com per exemple: *donyet* en Morlà, *fer arca/harca* en Martí Gadea, i *calfúrni* i *rustifisseri* en Bernat i Baldoví. Per això, en una segona edició suggeriria a l'autor que amplie el corpus lèxic sense restriccions, que faça un índex temàtic (vocabulari popular de tipus sexual, humorístic, amorós, descripcions físiques i morals, estats d'ànim, interjeccions), que faça un llistat de mots per segles perquè no té el mateix valor que un mot es documente en el segle XVII que en el XIX, o que siga un hàpax o que tinga continuïtat, i un índex de sinònims. I que l'eixample a sainets i obres de primeries del segle XX per documentar altres col.loquialismes hui generals en valencià com *catxotxes*, *cútio*, *llevantança*, *reballar*, *regomello* o *sanguango*.

Una idea de Martí i d'altres autors no l'accepte totalment. Ell opina que els textos buidats reflecteixen la manera de parlar de la gent de l'època. En una gran part és així i no s'hi pot objectar res. Però en una altra part crec el contrari. En efecte, la ciutat de València ha tingut sempre una gran atracció per a la resta dels valencians, situació que explica l'avanç dels trets morfològics i sintàctics nascuts a València que s'han escampat per la resta del país: *imperfet* en *-ara*, *era*, *-ira* en lloc de *és*, *ís*, *apitxament*, etc. Així si una gran part del contingut del diccionari es documenta per primera vegada en estos segles, si podem conèixer els trets de la seua formació i si és normal per a un valencià

de més de 80 anys, vividor d'un món rural i preindustrial, acostumat als sainets i a les dites populars, cançons de cego i romanços, es pot pensar que en una part són creacions poètiques dels primers autors de col.loquis o sainets que després es popularitzaran i es repetiran pels autors imitadors – la majoria – i per altres parlants de cada zona: el *tio catxotxes* – que ell no registra, sí *catxutxa*, interjecció –, o expressions com *bufar en caldo gelat* que no recull però sí *bufacaldos* ‘vanitós’ o accepcions com *fogó* ‘anus’, serien figures literàries creacions d'autors que el poble fa seues a poc a poc. Aquest fet explicaria la seua extensió general.

El Diccionari demostra també com el valor literari d'una obra no depén del lèxic o locucions usades sinó de la combinació lingüística, del tema, de l'originalitat. Estic segur que molts autors amb la mateixa llengua usada, rica i variada, hagueren pogut fer obres d'una major importància i perennitat si l'època i l'ambient els hagueren espentat a actuar així.

Per altra banda, l'obra mostra distintes variants formals que caracteritzen els distints parlars valencians, reflex de la zona d'on és el text: *mutxol* d'Elx (tret dels sainets il·licitans) i *mússol*, o *esquitós* i *esquitós*; la mentalitat de l'època i el coneixement de la realitat del voltant: *coquero* ‘giracasaques’, *fotja* ‘mandrós’, *polleguera* ‘misèria’. Alguns mots tenen hui sentits diferents al dels texts com *ensabonada* ‘afalac’, *llana* ‘sort’, *polaco* ‘foraster o conservador’ i *xoto* ‘benvolgut’.

El Diccionari és sobretot un llibre de consulta per a qualsevol romanista, una base de dades per a usar com a font de comparació en els estudis de la mateixa època de les altres llengües hispàniques i de l'occità, però alhora pel seu contingut i per la seua redacció és un llibre amé, que es llig d'una tirada per qualsevol curiós no especialista i per tant apte per a tots. I, a més, un contribució de primer orde a la filologia valenciana que demostra una vegada més el nivell acadèmic dels filòlegs valencians. Per això, pel seu valor, em permet fer-li quatre observacions crítiques. Per exemple, estranya que sota *calbot* no esmente l'etimologia de Colón; o que qualifique de variant formal *tiqueta* quan és un fals tall sil·làbic de *l'etiqueta*>*l'atiqueta*>*la tiqueta*; o que vulga explicar *farol* com descendent de *faró* i no com a pres del castellà *farol*. Però especialment sorprén el lapsus que ha tingut a l'hora d'explicar la forma *bocinada* d'Escalante i de Palanca i Roca que la lematitza com botzinada ‘colp, bufetada’ (“yo.t pegue dos bosinaes”, Palanca, i “de la bosinà que duyes/te clavaba en la paret”, Escalante). *Bosinada* no ve de botzina com ell pensa: “Metàfora fonamentada en el so fort i estrident de la botzina, evocador de la imatge del colp”, sinó que és el mot *bocinada*, derivat de *bocí*<BUCCINU ‘colp pegat a la galta o al bocí’, molt general i documentat ja en l'Espill de Jaume Roig. Poca cosa, tanmateix, en un oceà d'encerts, de suggeriments i de descobriment de noves vies de coneixença del lèxic valencià.

Com a filòleg i com a valencià, felicitem l'autor per la seua magnífica obra, d'obligada consulta per a lexicògrafs, historiadors de la llengua i de la literatura, que esperem augmentada en el futur com a un nou fruit del seu treball minuciós i continuat; al Servei de Publicacions de la Universitat de València per l'encert i l'oportunitat d'acollir-lo, i al director de la col·lecció Biblioteca Lingüística Catalana, Antoni Ferrando, per haver confiat sempre en Joaquim Martí i per haver sabut véncer tots els obstacles per publicar l'obra amb més de 300 pàgines més del normal.

Emili CASANOVA

Galloroman

Jean-Philippe DALBERA, *Des dialectes au langage, Une archéologie du sens*, Paris, Honoré Champion (Linguistique française n° 13), 2006, 464 pages.

Comme le suggèrent le titre et le sous-titre, l'ouvrage se propose de mettre l'étude des données dialectales au service de la reconstruction des systèmes linguistiques, par la mise au point d'une nouvelle méthode étymologique fondée sur l'examen privilégié du sens. Le projet est mené par l'examen des dénominations lexicales, essentiellement gallo-romanes et italo-romanes, d'une vingtaine de réalités. À l'exception des études consacrées aux dénominations du forgeron, du levain, de la toupie, de la châtaigne, de la fraise et de la framboise, l'essentiel du propos concerne des noms d'animaux sauvages : oiseaux (martinet, rouge-gorge, grive draine, alouette, cigogne, engoulevent, chouettes), mammifères (ours, hérisson, petit d'homme ou d'animal, belette, loup, renard), poissons (grondin volant, baudroie), batraciens (têtard, grenouille), serpents (orvet). Il n'est pas possible dans les limites de ce compte rendu d'examiner le traitement accordé aux quelque 400 étymons qui sont référencés dans l'« index des formes-sources citées » [435-443], ni d'évaluer l'ensemble des propositions étymologiques nouvelles. On se limitera à caractériser la méthode suivie dans ces différentes études à partir de quelques exemples.

L'auteur considère, en épargnant toutefois à son lecteur un bilan raisonné et actualisé, que l'étymologie pratiquée par ses prédécesseurs ne s'est préoccupée que de reconstituer la face phonique du signe : « l'étymologie opère en faisant deux poids deux mesures : les corrélations d'ordre phonique font l'étymon, le sémantisme n'est là que très marginalement et négativement pour écarter une éventuelle homonymie » [68]. En conséquence, la « reconstruction lexicale » préconisée va s'efforcer de « reconstruire indépendamment les deux faces du signe » [68], en mettant l'accent sur ce qui est supposé faire le plus défaut dans l'étymologie sous son état actuel. Ce qui va constituer le principal problème avec ce type de procédure, ce sera de faire converger les deux reconstructions.

À privilégier la reconstruction motivationnelle on court le risque que la face phonique devienne le parent pauvre, cette fois. Bon nombre des étymologies les plus « nouvelles » illustrent cette disproportion. Ainsi l'examen d'une série de dénominations transparentes de très jeunes animaux ou enfants aboutit au constat que « le petit est appréhendé comme celui qui est nourri au sein par la mère, celui qui tète la mamelle maternelle » [231]. On en tire comme « clef étymologique » [234] la « représentation du petit enfant comme le tète-sein, le tire-mamelle, le suce-pis » [234] et on peut proposer PECTU-TITTA « tète-pis » comme étymon de fr. *petit*. Sur le plan des régularités phonétiques, un tel étymon donnerait en français quelque chose comme **poitète* (cf. *pectorina* > *poitrine*; **titta* > *tète*), forme qui n'a jamais été rencontrée et à laquelle on ne voit pas comment *petit* pourrait se rattacher. Du point de vue morphologique, ce composé déverbal, étant donné son ancienneté, donnerait un substantif; or *petit* est d'abord et avant tout un adjectif. Enfin le réalisme de cet hypothétique composé est problématique, étant donné que fr. *piz/pis* a dénommé jusqu'au 17^e siècle, appliqué à des humains, la partie du corps qui s'étend des épaules à l'abdomen, indépendamment du sexe, et est attesté seulement de manière tout à fait exceptionnelle, à date ancienne, au sens de « sein de femme » (FEW 7, 111a).

Pour expliquer occit. *pichòto* « petite » comme PECTU-CHOTTA, de même qu'occit. *machòto* « chouette » comme MAMMA-CHOTTA [236], il faut disjoindre occit. *pichòt* « petit » de ses synonymes *pichon*, *pichol*, et tenir pour négligeable le manque d'attestation d'un occitan **chotar* « téter ».

Si l'on admet que ce qui attire le plus l'attention sur les chouettes, c'est, non pas leurs cris, mais leur tête aux aigrettes saillantes, on peut proposer à l'origine d'afr. *choan* « hibou » un étymon composé (avec quelques variantes notationnelles) : *cap-bann(u)* [305 note 21], *ca bannu* [306], CAPUT BANNU [426], CA(PU) BANNO « tête à cornes » ou « tête à aigrettes » [305]. On aimerait cependant que soit expliquée la formation de cet hybride latino-celtique : nom de partie du corps + nom de partie du corps, autrement que par un simple rapprochement [305] avec des locutions nominales modernes : zoonyme + adjectif descriptif, telles que bourg. *choue cornotte* « hibou » (cf. FEW 2, 549a), lang. *chot-banut* « hibou » (FEW 1, 239a) ou encore apic. *cat cornu* « hibou » (FEW 2, 1207a) qui n'est pas invoqué. D'autre part, justifier que cet hybride ait pu aboutir à autre chose que fr. **chaban* ou *chavan*, en traitant la forme tenue habituellement pour l'étymon, le latin tardif CAVANNUS, comme une forme intermédiaire, plus tardive [304], exigerait que la forme attestée soit reliée rigoureusement à l'étymon supposé. Cela éviterait d'affirmer que « le présumé gaulois CAVANNUS est lui-même d'étymologie inconnue » [275], sans tenter le moins du monde de réfuter l'opinion contraire qu'on rencontre sous les plumes les plus autorisées¹.

La reconstruction formelle, tant phonétique que morphologique, a beaucoup gagné en souplesse d'échine avec la méthode étymologique qu'on nous propose.

Une autre caractéristique de celle-ci, c'est que, en accord avec ses ambitions, elle travaille dans le champ d'action le plus vaste possible et qu'elle ne s'impose de contraintes ni chronologiques ni géolinguistiques ; son empan va du pré-indo-européen jusqu'aux dialectes contemporains, des gravures tirées des encyclopédies les plus récentes jusqu'à celles sur pierre du néolithique. En effet le but qui lui est assigné est de parvenir à « des motifs fondamentaux, des représentations récurrentes agréées par plusieurs communautés linguistiques distinctes et ayant donné lieu à toutes sortes d'habillages » [36], « une représentation suffisamment profonde pour que, à des époques différentes, dans des espaces linguistiques non nécessairement contigus, dans des milieux différents, celle-ci se soit exprimée. Cela ne préjuge en rien de la question de savoir comment cette représentation s'est transmise ou même si elle s'est transmise (car on peut bien imaginer qu'elle s'est imposée de nouveau, indépendamment, à plusieurs populations et à des époques très diverses) » [37]. Ce programme permet de poser, si nécessaire, des étymons hors du temps.

Ainsi l'étymologie donnée et rappelée ci-dessus du fr. *petit* fait de celui-ci, en tant que « tête-sein », la dénomination originelle d'un nourrisson. Mais fr. *petit* n. m. « jeune enfant », et non pas même « enfant au sein », n'est attesté que depuis 1548 (TLF ; reculant la première date de 1636 accordée par FEW 8, 345a) ; pendant les cinq siècles antérieurs, *petit* n'est connu que comme antonyme de *grant/grand* et son emploi n'est pas limité à la qualification des animés. L'étymon proposé ne convient qu'à un sens moderne ; la représentation profonde ne se cristallise que très tardivement.

Soit le fr. *fresaie*, autre nom de l'effraie. La description qu'en donne un dictionnaire encyclopédique est jugée « lumineuse : on est en présence d'un oiseau à collier, d'une chouette à collerette. Et c'est cette collerette qui a probablement été retenue comme trait prototypique lexicogénique ; or cette collerette n'est autre, en l'occurrence, qu'une fraise. La forme *fraisée* est d'ailleurs attestée pour désigner la chouette effraie. [...] L'affaire est entendue. La chouette effraie [...] n'est définie par l'effroi qu'elle inspire

¹ Cf., par exemple, Alfred Ernout et Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* ; 4^e éd. ; Paris, Klincksieck, 1959, p. 106 ; Julius Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* ; Berne, Francke, vol. 1, 1959, p. 536 ; Xavier Delamarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris, Errance, 2003, p. 111.

que très superficiellement ; c'est plus simplement « l'oiseau à collerette », « la chouette à fraise » » [299]. Il y a cependant une difficulté, à savoir que le fr. *fraise* « collerette » n'est attesté que depuis 1585 (TLF), tandis que le fr. *fresaie* « effraie », qui est censé en être dérivé, est connu plus de quatre siècles plus tôt, dans le *Bestiaire* de Philippe de Thaon (1124/1134, selon le TLF). Voilà une étymologie qui ne saurait remettre en cause celle admise communément (voir FEW 9, 305) par le lat. PRÆSAGA, qu'on doit, faut-il le souligner, à Gilles Ménage.

Le rattachement de fr. *chenille* à lat. CANĪCULA « petite chienne » est donné comme le parangon de l'étymologie traditionnelle peu exigeante en matière de filiation sémantique : « affirmer que fr. *chenille* a pour source CANICULA dont le sens n'a rien à voir avec chenille en latin simplement en suggérant que la chenille a une tête de chien n'est pas spécialement orthodoxe en matière d'évolution sémantique ou procède d'une conception extrêmement laxiste des relations sémantiques » [355-356]. C'est affecter d'ignorer que l'onomasiologie existe depuis un siècle et, dans le cas d'espèce, que, par exemple, l'index onomasiologique du REW renvoie pour *Raupe* « chenille », entre autres, aux étymons *CANIA, CATTUS, HUNDIN, donc à des noms d'un animal domestique, la chienne ou la chatte, et que ces étymologisations peuvent se contrôler (LEI 10, 940-942, CANIS ; FEW 2, 518, CATTUS ; 16, 265, *HUNDINNA). L'existence, dans le nord de la France depuis le 12^e siècle, d'une dénomination de type *honine* « chenille » qui remonte, de toute évidence, à l'ancien bas francique *HUNDINNA « chienne » assure sans conteste possible l'étymon CANĪCULA « petite chienne » pour son contemporain, le fr. *chenille*, attesté depuis 1212 (AND²). Par contre l'étymologie proposée pour ce dernier à partir de lat. *catēnīcula « petite chaîne » [67] n'a pu venir à l'esprit que d'un homme né au 20^e siècle, comme le démontre l'argumentation : « le lien entre chenille et chaîne tombe sous le sens (lorsque les routes sont enneigées et devenues glissantes, les automobilistes munissent leurs roues-avant de chaînes et un procédé équivalent visant à équiper un véhicule militaire pour lui permettre de progresser sur n'importe quel type de terrain consiste à fabriquer une *autochenille*)[.] relève de l'évidence » [67]. Il faut aussi laisser de côté les relations, tout aussi modernes, entre le français et l'anglais, notamment l'emprunt sémantique de *chenille* à *caterpillar*. Cette nouvelle méthode travaille dans l'intemporel et ne se préoccupe pas d'historiciser ses matériaux, encore moins de les chronologiser. C'est une histoire sans données historiques.

Au total, la nouvelle méthode étymologique promue par cet ouvrage se caractérise par son hyperpuissance : elle produit beaucoup d'étymologies, mais n'en établit aucune. La quatrième page de couverture prenant soin d'avertir que « l'auteur donn[e] le sentiment de garder un œil tantôt amusé tantôt inquiet ou du moins dubitatif sur certaines propositions auxquelles il est parvenu », le lecteur est invité à classer le « renouvellement profond de la démarche étymologique », qui serait engagé par ce livre, au rayon des étymologies récréatives.

Jean-Paul CHAUCHEAU

Français

Jochen HAFNER, *Ferdinand Brunot und die nationalphilologische Tradition der Sprachgeschichtsschreibung in Frankreich*, Tübingen, Narr (Romanica Monacensia, 73), 2006. 360 pages.

Après les biographies de grands philologues ou de médiévistes français d'envergure, comme Gaston Paris¹ et Joseph Bédier², la présente étude présente, sur les pas de Jean-Claude Chevalier³, un remarquable tableau de la vie et de l'œuvre de Ferdinand Brunot, au confluent de leurs composantes culturelles, linguistiques et philologiques, et dans leur enracinement socio-historique.

Issue d'une thèse soutenue en 2004 à l'Université Ludwig-Maximilian de Munich, sous la direction de Wulf Oesterreicher, elle constitue l'un des maillons forts d'un ambitieux projet de recherche qu'il patronne, avec pour objectif l'étude des traditions philologiques nationales à l'œuvre dans les écrits consacrés à l'histoire de la langue en romanistique, en dégagant les aspects des constructions discursives de l'identité nationale, particulièrement en France et en Espagne (*National-philologische Traditionen der romanistischen Sprachgeschichtsschreibung – Aspekte der diskursiven Konstruktionen nationaler Identität*). La monumentale *Histoire de la langue française* de Ferdinand Brunot est, sans doute, une remarquable illustration de la construction de cette philologie nationale, trop négligée encore, dont Jochen Hafner dégage les enjeux dans une substantielle introduction [5-21]. Prenant le relais d'une médiévistique nationale essentiellement littéraire incarnée par Gaston Paris, non sans échos d'un Moyen-Âge mythique cultivé par les romantiques et les symbolistes, comme l'a décrit Janine R. Dakyns⁴, l'*Histoire de la langue française* de Ferdinand Brunot constitue l'acte fondateur et la matrice d'une histoire de la langue française comme source et véhicule de l'identité nationale française, dans un processus continu de maîtrise et de perfectionnement, en en faisant une langue de civilisation par excellence.

C'est ce dessein profond de l'œuvre de Brunot, replacée au centre des paramètres ayant conditionné sa conception, qu'éclairent les chapitres très denses et fortement documentés qui constituent le corps de l'ouvrage, dont on soulignera les apports essentiels.

Un premier chapitre prosopographique retrace le parcours de Brunot, des Vosges à la Sorbonne, en soulignant ses multiples facettes : enseignant charismatique, pédagogue réformateur, militant laïque, humanitaire actif, intellectuel engagé, artisan de talent dans ses loisirs (un meuble de Brunot ébéniste est encore exposé au Musée de l'Art Nouveau de Nancy), il est un membre éminent de la 'république des clercs' héritiers des Lumières, nourris des idéaux de la troisième République. C'est sur ce terreau que germe et se développe chez ce 'citoyen-linguiste' l'entreprise nationale du gigantesque projet d'histoire de la langue française *des origines à nos jours*, épousant la thèse

¹ Voir Ursula Bähler (2004), *Gaston Paris et la philologie romane*, Genève.

² Alain Corbellari (1997), *Joseph Bédier, écrivain et philologue*, Genève, Droz.

³ Voir Jean-Claude Chevalier (1991), « Ferdinand Brunot (1860-1837) : La Pensée et la Langue », in Hélène Huot (éd.), *La grammaire française entre comparatisme et structuralisme 1870-1960*, Paris, Armand Colin, 73-114.

⁴ J. R. Dakyns (1973), *The Middle Ages in French Literature, 1851-1900*, Oxford, Oxford University Press – pouvant compléter la bibliographie.

centrale et hautement critiquable du *francien* originel, reprise par tant d'épigones depuis, et opérant une distinction trop longtemps maintenue entre histoire interne et histoire externe de la langue [23-43].⁵

L'analyse des premiers volumes de l'*Histoire*, de la main même de Brunot, montre comment s'est développé le projet. Si le premier volume, consacré à l'origine et aux premières étapes du français, se ressent de l'influence de la grammaire historico-comparative développée par la philologie allemande, avec Diez en particulier, garant de la méthode scientifique et ordonnateur du chaos étymologique, il s'en démarque cependant en rapatriant le discours fondateur de la romanistique sur le sol français : Diez devient un maillon dans une chaîne de philologues prédécesseurs et précurseurs, comme Ménage et Raynouart, et de successeurs, comme Gaston Paris, *Paris absque pari*, initiateur d'une romanistique proprement française, remontant scientifiquement aux origines latines par une reconstruction étymologique raisonnée. Illustrent cette nouvelle romanistique, tout occupée de la mise en valeur du patrimoine national dans le développement de domaines connexes comme l'archivistique et la paléographie, des monuments comme les *Serments de Strasbourg* et la *Chanson de Roland*, symbole de l'honneur national et de l'amour de la douce France, dont la portée patriotique est aussi fortement soulignée dans les traductions produites autour de 1870⁶ (cf. Léonard 2005, p. 200) [45-79].

L'analyse des volumes allant de la Révolution à l'Empire [81-141] souligne la forte empreinte républicaine et jacobine qui marque leur conception et leur orientation, sous la matrice de la Révolution française dont la III^e République se veut l'héritière, ravivant le patriotisme national sur le plan politique et culturel, après la guerre franco-allemande de 1870 et l'annexion de l'Alsace : l'histoire du français, ciment de l'unité nationale au regard des patois conservateurs et rétrogrades, à réduire par la persuasion, est avant tout l'histoire de la promotion d'une langue de la liberté, porteuse de valeurs civilisatrices, qu'elle divulgue et diffuse en Europe. Cette conception marquera profondément l'historiographie de la langue française : l'œuvre de Brunot, inspirée par une téléologie jacobine de l'histoire nationale française, où se conditionnent théoriquement et empiriquement le linguistique et le social, deviendra un modèle canonique pour une série d'historiens du français : Charles Bruneau, dans son compendium actualisé de la « grande histoire » du maître, Alexis François dans son *Histoire de la langue française cultivée des origines à nos jours*, focalisée sur l'unité et l'universalité du français, ou encore Marcel Cohen dans son *Histoire d'une langue : le français*, à orientation marxisante. Beaucoup d'histoires de la langue publiées en France après Brunot se révèlent être aussi des compléments ou des résumés des volumes orchestrés par lui-même, qu'il s'agisse de *La langue française au XVIII^e siècle*

⁵ Une remarque : L'ouvrage fondamental de J. VOSS, *Das Mittelalter im historischen Denken Frankreichs. Untersuchungen zur Geschichte der Mittelalterbegriffes und der Mittelalterbewertung von der zweiten Hälfte der 16. bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts* (München, Wilhelm Fink Verlag, 1972, sur la 'naissance' du Moyen Age) est cité dans l'index avec renvoi à la p. 132, mais il est absent à cette page et dans la bibliographie.

⁶ Voir M. Léonard (2005) : « La mort de Roland : la traduction a-t-elle su restituer l'émotion ? », in A. Corbellari / A. Schnyder (éd.), *Translatio litterarum ad penates : Das Mittelalter übersetzen / Traduire le Moyen Age*. Actes du colloque de l'Université de Lausanne (mai 2004), Lausanne, Centre de traduction littéraire de Lausanne, 200.

de Jean-Pierre Seguin, ou de la récente *Nouvelle histoire de la langue française* patronnée par Jacques Chaurand, présentant des traces manifestes de leur influence [143-76]. Une place à part aurait pu cependant être accordée à l'*Histoire de la langue française* de Jacqueline Picoche et Christiane Marchello-Nizia (Nathan ⁴1994), par les perspectives qu'elle ouvre, entre autres, sur la francophonie. Mais l'influence de Brunot s'est exercée aussi dans deux autres domaines de portée nationale, celui de l'orthographe et celui de l'enseignement. Brunot participe en effet activement à la 'bataille de l'orthographe' autour de 1900, qui n'est pas isolée dans le monde : représentant de la Sorbonne il défend, contre le purisme étroit de l'Académie, les principes d'une réforme rationnelle qu'il demande au bras séculier de l'Etat de soutenir, au nom d'un socialisme grammatical garant d'une formation scolaire égalitaire. C'est cette formation qu'il veut promouvoir, comme 'apôtre de la science' et de la III^e République, par ses activités en matière de pédagogie, où l'enseignement de la langue, sous forme inductive, reste au centre de ses préoccupations. Ses propositions n'ont cependant que des effets limités, comme est limitée son audience chez les linguistes de son temps, dont d'aucuns, tel Charles Bally, lui reprochent son parti-pris méthodique historiciste, étanche à une linguistique des structures, le mythe de Brunot étant cependant instrumentalisé, après sa mort, comme une grande figure de la nation française en danger [176-222].

C'est dans l'esprit de Brunot que prennent la relève les continuateurs comme Alexis François, auteur des volumes sur le XVIII^e siècle, en faisant une époque de renforcement et de perfection du français, et Charles Bruneau, disciple qui s'inspire de son modèle en orientant davantage ses analyses vers la critique littéraire et stylistique à travers l'étude détaillée des auteurs et de leurs œuvres, et en traitant de la grammaticographie et de la lexicographie [223-243].

L'achèvement de l'*Histoire de la langue française* par une équipe du CNRS (1985-2000) est l'objet d'une étude serrée des problèmes méthodologiques et épistémologiques rencontrés par la mise en place des dernières pierres de la 'cathédrale'. La question se pose en particulier de concilier l'orientation proprement socio-linguistique – prenant en compte les registres et usages, l'oralité et la scripturalité de la langue dans le *continuum* proche-lointain élaboré par Peter Koch et Wulf Oesterreicher (Koch/Oesterreicher 1990) –, et l'orientation franchement linguistique, la difficulté épistémologique étant aiguës par la contemporanéité et l'actualité de l'objet à étudier. La constitution de cette équipe et ses nouvelles options marque, en tout cas, la fin de la tradition de l'historiographie de la langue française comme philologie nationale, en même temps que celle-ci a tendance à se désagrèger comme discipline, en se développant dans différents types de travaux féconds. Les trois derniers volumes de l'*Histoire de la langue française*, introduits chacun par un panorama historique, même s'ils sont considérés comme la suite immédiate des volumes de Brunot et de ses successeurs, témoignent de ces apports épistémologiques récents : ils engrangent les nouvelles avancées de la recherche, par l'analyse des variétés et les composantes diastratiques du français contemporain, au moins dans leurs rudiments, et franchissent le pas de la métahistoriographie en traitant de la sémantique, de la grammaticographie, de la lexicographie et de la dialectologie [245-68].

Un des mérites de cette thèse est de ne pas rester fermée sur elle-même, mais d'être prospective et de poser, à partir de l'analyse de l'œuvre de Brunot et de ses continuateurs, des questions épistémologiques fondamentales quant au devenir de l'historiographie des langues romanes et des options qu'elles mettent en œuvre, en écho aux réflexions de Wulf Oesterreicher, largement évoquées dans le dernier chapitre et la conclusion. L'historiographie future de la langue française devrait ainsi se moderniser

en accordant toute leur place à la linguistique des variétés, à la sociolinguistique, à la pragmatique historique, au comparatisme, à l'histoire des pratiques discursives, à la linguistique de contact et à la linguistique de corpus, selon les souhaits réitérés de Wulf Oesterreicher et Peter Koch, sans compter la prise en compte de la typologie linguistique et des phénomènes de contact interne ou externe évoqués par Ernst/Gleißgen/Schmitt/Schweickard.⁷ Est soulignée aussi, dans les perspectives évoquées par Jochen Hafner, la nécessaire connexion entre les approches synchroniques de la langue, prenant conscience de leur historicité, et l'historiographie linguistique, s'écartant de la plate temporalité : c'est dans cette connexion dialectique que se dessinerait l'image complexe d'une langue historique. Autant d'exigences visant à un renouvellement profond de l'historiographie de la langue, loin de l'histoire de la langue téléologiquement orientée fondée par Brunot, inscrite dans un contexte socioculturel dont deux schémas complémentaires dessinent en conclusion les composantes étroitement imbriquées [268-280].

Deux points méritent d'être mentionnés, pour conclure :

- (1) Parmi les questions évoquées *in fine* quant aux perspectives d'une future historiographie de la langue (française en particulier), une réflexion critique touche spécialement la notion de grammaticalisation, dont on sait quels développements elle a connus depuis quelques années (cf. *infra*, quelques repères bibliographiques) : les études récentes feraient de la grammaticalisation un phénomène trop mécaniste et idéalement immanent à la structure interne de la langue, une modélisation peu soucieuse des paramètres spatiaux et géographiques qui la conditionnent, et serait à méditer sur cet aspect l'exemple classique de la grammaticalisation de *pendant*, brièvement revisité par Wulf Oesterreicher⁸.
- (2) L'ouvrage de Jochen Hafner est aussi d'une remarquable actualité : les questions épistémologiques qu'il soulève ont été largement abordées au cours de deux journées d'études récentes organisées à Innsbruck (v. le discours d'ouverture de M. Iliescu, ici, Chronique : 287-294). Ont été évoqués, en particulier :
 - les problèmes de linguistique variationnelle en diastrie au carrefour de l'extra- et de l'intralinguistique (Harald Völker, Zurich), les variations sociales et les registres de langue selon les témoignages médiévaux de chartes (David A. Trotter, Aberystwyth), les rituels sociaux, à la lumière de l'ethnométhodologie dans le *Journal d'hygiène* de Jean Héroard (Andres Kristol, Neuchâtel), les apports des textes privés des XVII^e et XVIII^e siècles, témoignages précieux de variétés non standard du français (Gerhard Ernst, Ratisbonne), les bases grammaticales du champ variationnel constitué par l'interrogation partielle en français, sous ses formes les plus familières (Martin Riegel, Strasbourg) ; mais aussi en diatopie, les problèmes posés par la diffusion du français dans l'ensemble de la francophonie (Françoise Gadet, Paris) ;

⁷ Gerhard Ernst / Martin-D. Gleißgen / Christian Schmitt / Wolfgang Schweickard (2003) : « Romanistik und Sprachgeschichtsschreibung / La romanistique et l'historiographie linguistique », in : *RSG* 1, art. 1, 1-15.

⁸ Voir Wulf Oesterreicher (2003) : « Zeit – Texte – Sprache. Die Zeitlichkeit von diskursen und der Zeitkern von Sprachregeln », in : Andreas Kablitz / id. / Reiner Warning (éd.), *Zeit und Text. Philosophische, kulturanthropologische, literarhistorische und linguistische Beiträge*, Munich, Fink, 46-70.

- les problèmes de typologie du français, expliquant par la formation d'une *Romania continentale* les traits conservateurs et innovateurs partagés par le français et le roumain (v. ici Chronique : 157–208) ;
- mais surtout, sous le titre « Pourquoi écrire une nouvelle grammaire historique du français, et comment ? » a été présenté par Christiane Marchello-Nizia (Lyon) le projet d'élaboration d'une *Grande grammaire historique du français*, orchestrée par elle-même, Bernard Combettes (Nancy) et Sophie Prévost (Paris), destinée à succéder aux grandes grammaires historiques, dont en première mention l'*Histoire de la langue française* de Brunot *et alii*, qui réduisait la part du socio-linguistique et n'accordait qu'une part restreinte à la syntaxe et quasi-nulle à la pragmatique. Engrangeant les avancées théoriques sur le changement linguistique dans le domaine de la sociolinguistique, de la typologie diachronique, de la grammaticalisation et de la lexicalisation, décrivant plus finement des phénomènes connus, introduisant des concepts nouveaux, revoyant ou introduisant des catégories et des notions, elle s'appuiera sur un fort corpus existant ou à construire. Cette grande *Grammaire* en gestation pourrait répondre assez largement aux objectifs proposés ci-dessus d'un renouvellement de l'historiographie de la langue.

J'ai aussi tenté, pour ma part, de contribuer modestement aux perspectives nouvelles, à la faveur d'un exposé sur « La catégorisation dans l'histoire du français : esquisse de panorama et aspects typologiques » : si l'on rassemble et orchestre un faisceau d'éléments morpho-syntaxiques sous le sceau de la catégorisation, phénomène majeur de grammaticalisation au sens large (cf. la brève mise au point *infra*), l'évolution du français est marquée par une différenciation maximale des catégories, avec spécialisation des formes, au regard des autres langues romanes ; cette réduction de la polyfonctionnalité des morphèmes est généralement enregistrée et codifiée au XVII^e siècle par les remarqueurs de la langue, au nom du principe d'iconicité, principe très large qui ne s'applique pas seulement à la morphologie, mais à la structuration de la phrase et même au lexique. Si ce mouvement ne doit pas cacher le maintien de formes et de variations syntaxiques résistantes et la souplesse de la syntaxe dans les registres familiers et des aires régionales, il semble caractériser le français dans son *drift* évolutif au regard des autres langues romanes, maintenant à des degrés divers la polyfonctionnalité. Peut-être avons-nous, ce faisant, répondu au moins partiellement aux critiques portant sur une conception étroite de la grammaticalisation en conciliant le changement linguistique avec les conditions historiques de son accomplissement et l'évolution typologique dans lequel il s'inscrit en longue durée ?

Postscriptum :

observations sur les recherches actuelles sur la grammaticalisation, centrées sur le français

La grammaticalisation a été l'objet d'une vaste palette d'études depuis plus d'une vingtaine d'années à présent, qui en ont considérablement renouvelé les approches et les perspectives :

- dans la mise au point des ouvrages collectifs publiés par P. J. Hopper et E. C. Traugott dégageant les principaux paramètres du phénomène,⁹ et par A.-G. Ramat et

⁹ Voir P. J. Hopper / E.C. Traugott (éd., 1993), *Grammaticalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

P.J. Hopper consacré aux limites de la grammaticalisation¹⁰ et soulevant des questions fondamentales : rapports grammatical / lexical ; grammaticalisation, ordre des mots et réanalyse ; unidirectionnalité / réversibilité ;

- les colloques sous le patronage du laboratoire Lattice *Diachro1 – Grammaticalisation en français*, Paris, 2002 ; *Diachro 2 – Phénomènes de changement en français*, Paris, 2004 ; *Diachro 3 – Evolutions en français*, Paris, 2006, engrangeant un fort ensemble de contributions théoriques et d'apports circonstanciés (cf. en particulier les mises au point de B. Combettes, S. Prévost et C. Marchello-Nizia) ;
- l'ouvrage majeur de C. Marchello-Nizia, *Grammaticalisation et changement linguistique*, orchestrant des réflexions théoriques appuyées sur des études nourries de fines analyses très documentées ;¹¹
- un ensemble d'études parues ou à paraître sur le phénomène, avec des ouvertures sur les langues romanes comme le font les travaux de B. Fagard en particulier, dans des publications collectives : *Journal de linguistique du Québec* : n° spécial sur la *Grammaticalisation* à paraître ; un prochain numéro de *Langue française* « Grammaticalisation et lexicalisation », à paraître en mars 2008, éd. par N. Fagard et S. Prévost ;
- plusieurs projets en cours : *Grammaticalisation et classes de mots*, projet ILF dirigé par S. Prévost ; *Grammaticalization : New perspectives*, pôle d'attraction universitaire du Gouvernement fédéral belge.

Soit une véritable explosion de recherches sur la grammaticalisation, dont on peut relever au moins plusieurs apports décisifs :

- (1) Un renouvellement majeur de la notion de grammaticalisation : la grammaticalisation peut être prise, en effet, dans une conception restreinte ou dans une conception large.
 - conception restreinte : passage unidirectionnel du domaine lexical au domaine grammatical :
 - (a) grammaticalisation et phénomènes de subduction dans la morphologie de verbes ou d'adverbes, comme les adverbes en *-ment*,
 - (b) grammaticalisation d'auxiliaires avec les modes nominaux
 - (i) dans la formation du futur des langues romanes avec infinitif, où l'on passe de l'idée d'obligation ou de volonté à la futurité,
 - (ii) dans la formation du passé composé avec le participe passé : déperdition du sens plein de *habere* avec régime et création d'un syntagme soudé avec le participe passé avec accord résiduel avec le complément,
 - (iii) dans la formation de périphrases verbales avec le participe présent exprimant la phase durative.
 - (c) avec d'autres verbes connaissant le phénomène de subduction, pouvant devenir des verbes supports (exemple de *faire* étudié par T. Ponchon) → figement pro-

¹⁰ Voir A.-G. Ramat / J. Hopper (éd., 1998), *The limits of grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.

¹¹ Voir C. Marchello-Nizia (2006), *Grammaticalisation et changement linguistique*, Bruxelles, De Boeck.

gressif des structures complexes que constituent les constructions à verbe support avec grammaticalisation de l'auxiliaire et spécialisation du schéma valenciel.

- conception large : étend les phénomènes de grammaticalisation à tout changement de niveau ou de catégorie sans que le lexique soit obligatoirement concerné.
 - (a) dans la catégorisation de séries morphologiques¹²
 - (b) dans les faits de position.¹³
- (2) Une ouverture de la grammaticalisation vers la typologie dans le cadre de l'évolution des langues, dont le français.
- (3) Le début d'une prise en compte, pour le français, des rapports qu'il entretient avec d'autres langues romanes.

Claude BURIDANT

David HORNSBY, *Redefining Regional French. Koinéization and Dialect Levelling in Northern France*, Londres, Modern Humanities Research Association and Maney Publishing, 2006, 162 pp.

Ce livre prend place dans la collection de plus en plus importante d'études sur les français régionaux, cette fois-ci replacés dans le cadre d'un jeu de langues qui comporte dialecte, français régional et français centralisé / « standard[isé] ». La terminologie du titre est un peu trompeuse : d'une part, parce que l'expression anglaise « Northern France » pourrait faire penser à un espace géographique plus grand, soit à l'intégralité du domaine d'oïl, tandis qu'il s'agit en réalité du français du Nord (ou du nord-est selon la perspective que l'on adopte ...), en l'occurrence du parler de la ville d'Avion dans le Pas-de-Calais (une carte aurait été souhaitable : Avion se trouve au sud de Lens, donc sur l'axe Lille-Arras), dans le bassin minier maintenant sans mines de la Picardie. Hornsby insiste, avec raison, sur des facteurs historiques, non seulement en ce qui concerne l'évolution (socio-)linguistique des variétés concernées, mais aussi au niveau de la démographie. La ou les langue(s) habitent un espace peuplé par des êtres humains. Or, la population de cette petite ville a changé et comporte des couches différentes, avec des conséquences linguistiques inévitables : la population originale a été augmentée par des ouvriers venant de régions limitrophes pour des raisons économiques. Au picard traditionnel sont ainsi venus s'ajouter d'autres dialectes du nord. D'autre part, le sous-titre qui parle de « dialect levelling » surprend un peu face au « regional French » du titre lui-même. Ce n'est pas un détail car la distinction entre dialecte d'oïl (picard) et français régional, et le rapport tant génétique que (socio-)linguistique entre les deux, sont des éléments cruciaux. Ceci dit, l'ouvrage de David Hornsby s'avère un guide efficace à travers ce qui peut être un terrain difficile et parfois – et notoirement – glissant. La première moitié environ de l'ouvrage traite

¹² Voir B. Combettes (2006), « Grammaticalisation et parties du discours : la différenciation des pronoms et des déterminants en français », in : *A la quête du sens. Etudes littéraires, historiques et linguistiques en hommage à Christiane Marchello-Nizia*, Paris, ENS Editions.

¹³ Voir B. Combettes (2003), « L'évolution de la forme en *-ant* : aspects syntaxiques et textuels », *Langages*, 149, 6-24.

surtout de ce qu'on pourrait appeler le dialecte gallo-roman picard (donc : non-français *stricto sensu*). Une introduction et un chapitre général sur la montée et le déclin des dialectes sont suivis de deux chapitres (3 et 4) plus sociolinguistiques. Le premier (ch. 3) sur les sources de la variation décrit en premier lieu le picard moderne, et passe ensuite à une analyse du français régional à travers un examen du français populaire qui aura contribué aussi à la variété et à la variation régionale. Cela tend déjà à montrer, ou du moins à suggérer, qu'il n'y a pas de limites catégoriques entre ces variétés mais que le français régional retient des éléments du dialecte, et du français populaire d'origine plus ou moins parisienne, et plus ou moins capable d'influencer tout parler urbain de la classe ouvrière dans la France du nord. Sans se laisser séduire par la thèse dite « du miroir fidèle », rejetée par exemple par Pierre Rézeau (XXIV ACILPR, 4, 263-274), il est néanmoins important de sauvegarder l'idée d'un continuum linguistique où les variétés qui coexistent s'influencent les unes les autres. Se pose alors la question de leur vraie séparabilité. L'opposition binaire dialecte / français régional devient problématique si (comme c'est le cas) certains phénomènes se retrouvent dans les deux variétés. Dans le chapitre suivant (4), même résultat, sauf qu'ici, l'on constate que toutes les variantes censées être caractéristiques du picard ne se comportent pas de la même façon. Les traits morphologiques sont nettement moins fréquents – et nettement plus limités à certains groupes seulement – que les traits phonologiques (parmi lesquels il y a également des différences importantes). Ici (par exemple, lorsqu'il s'agit de certaines voyelles, /A/, /A/ + /R/) on observe une distribution sociale, c'est-à-dire, diastratique, et qui est en outre en fonction surtout du sexe du locuteur. Ici donc, le processus de « nivellisation » se traduit par une redistribution : ce qui était autrefois l'apanage d'un parler particulier, limité à des dialectophones, est devenu ou est en passe de devenir un marqueur social. Les deux chapitres qui suivent (5 et 6) abordent, d'une part (5), l'analyse de la variation régionale (« Understanding Regional and Social Variation »), d'autre part (6), l'avenir linguistique d'Avion, et de façon plus générale, la définition de français régional dans un contexte comme celui de cette ville. Le processus de « koinésation » implique une simplification qui est loin d'être uniforme : certaines formes sont retenues et transférées par la suite dans la variété parlée dans la ville, d'autres, dont l'apprentissage est plus difficile (ou qui sont plus éloignées du français) disparaissent tout simplement. Il est clair aussi que la variété hybride qui résulte de ce processus n'est pas le simple reflet du dialecte mais une modification et une remodelisation de celui-ci ; et que les éléments qui survivent sont souvent ceux qui seront plus compréhensibles d'une perspective du français standard (ce qui, en même temps, est en quelque sorte une bonne chose pour l'avenir du français régional, 109). Cela nous mène au chapitre 6, sur la redéfinition du français régional. Le modèle proposé (114) est bidimensionnel et intègre la variation sociale (et diaphasique aussi). Enfin, le chapitre 7 (« Is dialect death inevitable ? ») tend à montrer que la réponse est affirmative, mais la conséquence du processus décrit dans ce livre est qu'il en résulte une nouvelle variété, surtout dans un contexte urbain – et c'est un contexte que néglige quelque peu la dialectologie classique – mais qui introduit aussi des interférences importantes provenant du français populaire. C'est dans ces derniers chapitres, évidemment, que l'étude stimulante de David Hornsby est de portée plus générale : ses conclusions (prudentes) méritent que l'on s'y attarde, car elles pourraient sans doute s'appliquer à d'autres villes de la France septentrionale.

David TROTTER

Francoprovençal

Sabina CANOBBIO e Tullio TELMON (a cura di). Prefazione di Corrado Grassi, con la collaborazione di G. Raimondi, P. Poggio, M. Cini e R. Regis. *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e Guida alla lettura*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2003 [372 pages + 4 cartes].

Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. I-III Il Mondo vegetale. Funghi e licheni, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2004 [140 pages + un CD-Rom].

Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. I-I Il Mondo vegetale. Alberi e arbusti, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2005 [272 pages + 47 cartes + un CD-Rom].

Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. I-III Il Mondo vegetale. Erbacee, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2007 [261 pages + 47 cartes + un CD-Rom].

Si les aires dialectales ignorent les frontières politiques, il n'en va pas de même de l'organisation de la recherche les concernant. Tant l'*Atlas linguistique et ethnographique du Jura et des Alpes du Nord* de Gaston Tuaille et Jean-Baptiste Martin que l'*Atlas linguistique et ethnographique de la Provence* de Jean-Claude Bouvier et Claude Martel s'arrêtent, à quelques exceptions près, à la frontière italienne. Cette coupure est d'autant plus regrettable que les dialectes gallo-romans qu'ils explorent, en voie d'abandon du côté français, sont encore très vivaces sur le versant italien des Alpes. Inspirés par l'expérience de Gaston Tuaille, des linguistes italiens ont envisagé, dès 1972, d'étendre aux Alpes cisalpines les enquêtes du *Nouvel Atlas Linguistique de la France par Régions* initié par Albert Dauzat. Ce projet s'est heurté, cette fois encore, aux divisions politiques : la région du Val d'Aoste, jalouse de son autonomie culturelle, ayant souhaité disposer de son propre *Atlas des patois valdôtains* (actuellement en voie de réalisation), l'ALEPO de Sabina Canobbio et de Tullio Telmon, du département des sciences du langage de l'Université de Turin, s'est inscrit dans le cadre d'un vaste programme de la Région Piémont intitulé « Alpi e cultura ». Il a été présenté en 1981 au congrès de l'*Atlas Linguarum Europae* puis, en 1985, au congrès du Centre d'étude pour la dialectologie italienne, à Palerme. Un comité scientifique international, dirigé par Corrado Grassi, a été constitué, comprenant des spécialistes des espaces francoprovençal et occitan, notamment Gaston Tuaille, Jean-Claude Bouvier, Ernest Schule, directeur du Glossaire des patois de la Suisse romande, Giulano Gasca Queirazza, Arturo Genre, rédacteur en chef et futur directeur de l'ALI, ainsi que Rose Claire Schule, responsable des musées ethnographiques valaisans. Au cours du temps d'autres chercheurs sont venus le rejoindre, comme Jean-Philippe Dalbera, responsable du *Thesaurus occitan*, Andrés Kristol, directeur de l'*Atlas linguistique audiovisuel du Valais*, Saverio Favre, responsable de l'*Atlas des parlers valdôtains* ou Lorenzo Massobrio, Directeur de l'ALI. Le comité de rédaction était au début composé de chercheurs en dialectologie italienne (Tullio Telmon, Sabina Canobbio, Daniela Calleri) et de rédacteurs de l'ALI (Arturo Genre, Lorenzo Massobrio, Silvio Campagna, Giovanni Ronco), qui ont par la suite été progressivement remplacés par de jeunes chercheurs comme Gianmario Raimondi, Monica Cini et Riccardo Regis. La finalité de l'atlas est de fournir une représentation synchronique de la situation linguistique de la zone, mais aussi des informations relatives

à la culture populaire des populations alpines du Piémont encore vivante à une époque récente. L'ALEPO vise donc plus loin que les atlas français, grâce à la ténacité de ses auteurs, mais grâce aussi à l'aide importante accordée par la Région Piémont qui a compris l'intérêt de cette entreprise.

Le réseau comprend 42 points, dont quelques uns figuraient déjà dans des atlas antérieurs (ALF, ALI, AIS, ALJA). Situés dans la zone montagneuse du Piémont (provinces de Turin et de Cuneo), à l'exception de Tende (Alpes-Maritimes), ils relèvent tous de l'aire galloromane, sauf quelques uns « fuori territorio » comme Campiglia Cervo, de dialecte piémontais. Chaque localité est décrite de façon précise dans le volume de présentation : histoire, population, données linguistiques, enquêteur, transcripteur, informateurs. Une bibliographie impressionnante comprenant pas moins de 16 830 entrées¹ a fait l'objet d'une publication en 1999.

La recherche de terrain a été effectuée de 1980 à 1992, principalement par des étudiants avancés originaires des régions concernées qui ont enquêté auprès de 271 informateurs (161 hommes et 110 femmes), à raison de un à trois par localité. En tout 56 personnes ont collaboré à la collecte et à la transcription. L'enquête s'est appuyée sur la technique de la conversation guidée, à partir d'une traduction et adaptation en italien par Tullio Telmon du *Questionnaire pour enquêtes dialectales en pays alpin* de Gaston Tuaillon (I, Grenoble 1972 ; II et III, Grenoble 1973). La version définitive en est parue en 1993². Composé d'environ 6 000 entrées, il explore la nature, l'homme, la vie et les travaux traditionnels dans un environnement alpin.

La collecte, achevée en 1991, a permis la constitution d'une banque de données linguistiques, d'une collection de 2 500 fiches ethnographiques et d'une archive sonore comprenant environ 1 300 heures d'enregistrements. Les réponses ponctuelles et les ethnotextes, transcrits selon le système Rousselot comme dans l'ALF, ont, à l'instar du *Thesaurus occitan*, été finalement « traduits » en API.

L'ALEPO a démarré au moment où l'informatique pour tous en était encore à ses débuts. Les carnets d'enquête, les fiches, les innombrables opérations manuelles de cartographie ont de plus en plus vite cédé la place à la saisie sur ordinateur, avec toutes les difficultés dues aux changements constants de matériel et de logiciels. C'est Gianmario Raimondi, rédacteur en chef de l'entreprise, qui a assuré le lien avec les informaticiens pour la mise au point des divers programmes. La saisie de la bibliographie a commencé en 1991, puis, en 1993, celle des données relatives à l'enquête, et enfin, à partir de 1994, le traitement informatisé des données, au moyen du logiciel Microsoft Access.

Le logiciel de saisie étant enfin prêt en 1997, la saisie des données du volume I (600 questions du questionnaire) relatives au monde végétal a pu commencer l'année suivante. Les auteurs ont alors décidé d'utiliser la fraction du corpus portant sur les champignons et les lichens comme module pilote. C'est ainsi que le tome III du volume *Il mondo vegetale* est paru avant les tomes I et II. Ce volume, intitulé *Funghi e licheni*, comprend un « Guida alla consultazione » [13-33] extrêmement utile rédigé par Gianmario Raimondi. L'ouvrage comporte en outre un chapitre de Sabina Canobbio décrivant les champignons et les lichens dans l'ALEPO [39-54], le reste étant consacré à la présentation détaillée de matériaux choisis (Materiali).

¹ Paolo Tirone (acd), *Bibliografia*, vol. I – fino al 1996, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999.

² Sabina Canobbio e Tullio Telmon (acd), *Questionario*, I – Introduzione, II – Testo III – Indice Lemmatizzato, Regione Piemonte, 1993-1994.

Les noms italiens et français de chaque item figurent dans la légende, ainsi que les données éventuellement présentes dans les autres atlas (ALI, ALJA, ALP, AIS, ALF). L'ensemble des matériaux est ensuite publié en détail, point par point, avec à l'occasion des remarques de l'informateur comme « *Questi non si mangiano* » 'Ceux-là, on ne les mange pas'. Sur le CD-Rom joint figure l'ensemble des données, les cartes correspondantes et des photos des espèces concernées. Un système de consultation souple permet de lire les index, de passer de la liste à la carte, de présenter carte et liste côte à côte, etc. Le lecteur peut, s'il le souhaite, imprimer les cartes.

Le tome I-I, *Alberi e arbusti*, est bâti sur le même modèle. Des enquêtes supplémentaires ont dû être faites au vu de certains résultats peu satisfaisants, pour aboutir à un ensemble de 212 « arbres et arbustes ». Les cartes choisies, au nombre de 47 (plus une carte d'orientation) sont en format A3, portant sur la partie droite une liste des données, y compris les formes supplémentaires non cartographiées, avec, en bas de page, des photos en couleur de la plante étudiée. Les informations relatives à la question (absence de réponse, réponse douteuse, etc.) sont indiquées sur la carte au moyen d'un ensemble de symboles.

Le tome I-II, *Erbacee*, étudie de la même manière 270 plantes herbacées. Les cartes choisies sont au nombre de 47 (plus une carte d'orientation), mais le lecteur a la possibilité d'imprimer celles qui l'intéressent particulièrement à partir du CD-Rom.

Les linguistes, en particulier les romanistes, mais aussi les ethnologues, trouveront dans ces belles publications une mine considérable d'informations. Elles constituent pour les géolinguistes un modèle de précision et de rigueur, et aussi une incitation à tirer parti des possibilités énormes résultant des progrès de l'informatique.

La collection comprendra neuf volumes de 2 à 5 tomes, en tout 32 tomes, dont l'ensemble atteindra 5 755 pages. Souhaitons que les autorités du Piémont continueront à soutenir ce magnifique projet, résultat de plus de deux décennies d'un travail méticuleux, souvent ingrat, et marqué par d'énormes difficultés. Espérons aussi, maintenant que les données sont enfin rassemblées, que des jeunes géolinguistes auront à cœur de prendre le relais au cours des décennies à venir.

Jean LE DÛ

Marisa CAVALLI, Daniela COLETTA, Laurent GAJO, Marinette MATTHEY, Cecilia SERRA, *Langues, bilinguisme et représentations sociales au Val d'Aoste*. Introduction de Bernard PY, Aoste, IRRE VDA, Tipografia ITLA, 2003, 611 pages.

Le présent volume est un rapport de recherche effectué sous la responsabilité de l'Institut Régional de Recherche Educative de la Vallée d'Aoste (IRRE VDA), conjointement avec le Centre de Linguistique Appliqué de l'Université de Neuchâtel. La double visée de cette recherche, tant sociolinguistique que didactique, porte sur les représentations sociales (RS) par rapport à la situation de contact linguistique fort complexe dans cette région, avec les enjeux politiques et économiques qui y sont liés. Les entretiens sont ouverts et effectués à l'aide d'un guide construit par M. Matthey [593-596]. La démarche est de type qualitatif et s'inscrit dans l'approche méthodologique de l'école neuchâteloise de Bernard Py. Ce dernier est non seulement l'auteur de l'introduction [15-33], mais il est aussi à l'origine de ce projet de recherche. C'est lui qui en a tracé le cadre théorique et assuré la supervision scientifique.

Toujours est-il que la plupart du travail de recherche a été effectué par l'équipe valdôtaine de l'IRRE VDA autour de Marisa Cavalli, ce qui n'est pas étonnant, car les principaux bénéficiaires sont les autorités éducatives valdôtaines elles-mêmes : « tous les acteurs valdôtains qui travaillent dans – ou autour de – l'école valdôtaine dans l'espoir que ce rapport de recherche puisse représenter un moyen utile pour réfléchir sur l'entreprise complexe que constitue l'éducation bilingue et pour faciliter les prises de décisions nécessaires à son évolution positive », nous informent M. Cavalli et D. Coletta dans un petit texte en guise d'avant-propos [page sans *no*].

Dès lors, il est clair que ce travail est soumis au paradoxe épistémologique de la réflexivité, paradoxe auquel aucune observation du type autoethnographique (du langage ou autre) ne peut échapper. Par rapport au Val d'Aoste, cette difficulté a amplement été discutée dans Jablonka (1997)¹ et récemment reprise dans Jablonka (2007).² Le caractère paradoxal consiste en ceci que l'on produit des énoncés par rapport à un objet situé dans un cadre déterminé. D'autre part, l'espace énonciatif à partir duquel le sujet parle se situe lui-même également dans ce cadre. Ainsi, l'énoncé et, au même titre, le sujet énonciateur, font partie du même champ référentiel – ce qui mène à des ambiguïtés et indécidabilités. Pour en juger, il n'est pas nécessaire d'avoir une connaissance approfondie des théorèmes de Gödel ; il suffirait, pour se faire une idée de la complexité logique, d'essayer de refléter un miroir en lui-même ...

La linguistique romane doit par conséquent tenir compte de cette duplicité complémentaire et essayer de dégager le lien entre ces deux côtés : entre la recherche en elle-même avec toutes ses caractéristiques, et l'objet dont il est question, et de tenter d'apercevoir des aspects qui se cachent dans l'angle mort de la recherche – des aspects que le chercheur ne voit pas, sans voir qu'il ne les voit pas ... et de voir, en revanche, seulement ce qui se moule dans les catégories préconçues par le cadre logique de la recherche. Cette cécité sélective par rapport à la propre démarche concerne déjà le fait superficiel que l'ouvrage est majoritairement rédigé en français, mais que quelques chapitres sont écrits en italien. Ce *switching* interne – d'autant plus remarquable et révélateur que le titre est exclusivement en français et non traduit en italien – est loin d'aller de soi, dans ce contexte sensible, et pourtant les auteurs ne l'ont pas jugé digne du moindre commentaire. Nous voilà déjà placés devant la problématique centrale tant de cet ouvrage que de la Vallée : le caractère idéologique de tout usage du français au sein de la région.

L'approche de l'analyse des RS, telle qu'elle est conçue et pratiquée par l'école neuchâteloise sous la direction de B. Py, est bien développée dans un volume des *TRANEL*³ auquel plusieurs auteurs de l'ouvrage qui fait l'objet du présent compte-

¹ Frank Jablonka (1997), *Frankophonie als Mythos. Variationslinguistische Untersuchungen zum Französischen und Italienischen im Aosta-Tal*, Wilhelmsfeld, Egert, 98-102.

² Frank Jablonka (2007), « Aosta-Tal : Region, Nation(en), Europa im ethnolinguistischen Imaginaire », in: Walter Haas / Gabriel Imboden (éd.), *Modelle sprachlichen Zusammenlebens in den autonomen Regionen Südtirol und Aostatal, im Wallis und Graubünden*. Vorträge des achten internationalen Symposiums zur Geschichte des Alpenraumes (Brig 2006), Brig, Rotten-Verlag, 57-67 (ici, 58).

³ Bernard Py (éd.), *Analyse conversationnelle et représentations sociales. Unité et diversité de l'image du bilinguisme = TRANEL 32* (2000), Neuchâtel : Université de Neuchâtel. Ce numéro prépare l'ouvrage que nous discutons dans le présent compte-rendu.

rendu ont fourni des contributions, notamment M. Cavalli sur le Val d'Aoste.⁴ Selon cette approche, la RS est à la fois cognitive et discursive : elle est cognitive dans la mesure où elle sert à organiser et à orienter symboliquement la perception, à conceptualiser et à structurer l'expérience et à construire les savoirs et savoir-faire ; de plus, elle est généralement dotée d'une certaine valeur affective. Les RS comprennent en outre notamment les règles qui sont à la base du comportement social. De ce fait, leur mode d'existence est foncièrement discursif, car c'est dans le discours où elles sont saisissables en tant qu'entités intersubjectives ; c'est dans le milieu discursif où elles se reproduisent, mais aussi où elles sont modifiées. Si les auteurs soulignent la relative longévité des RS, ils ne manquent néanmoins pas de signaler que ces structures pétrifiées ont tendance à être de nouveau liquidées et remoulées et ainsi, altérées, reproduites. Cette entité biface à la fois cognitive et discursive, individuelle et intersubjective, stable et mobile, duplicité dont les théoriciens ne sont pour l'instant pas encore à même d'identifier l'interface, devient doublement intéressante pour le linguiste, lorsqu'elle concerne les faits de langue eux-mêmes. Le linguiste est ainsi tenu à prendre en compte la réflexivité du discours métalinguistique. Il va sans dire que cette réflexivité atteint une complexité quasiment inextricable lorsque le linguiste et son principal outil d'analyse, le langage, font eux-mêmes l'objet de ces représentations. Nous comprenons ainsi que le chercheur risque de voir des chimères, ou, au contraire, de méconnaître des problèmes tout-à-fait réels, car, comme le dit B. Py⁵ très justement, « le discours n'est pas un pur reflet de ce qu'il met en mots, mais qu'il contribue à créer ce dont il parle. » L'enjeu pratique de cette problématique de réflexivité de plusieurs niveaux se fait sentir dans la mesure où l'un des principaux objectifs didactiques est de trouver des moyens de travailler sur l'évolution des RS langagières des apprenants de français.

Un exemple flagrant d'une telle RS métalinguistique par rapport au Val d'Aoste, quasiment stéréotypée et dotée d'une récurrence remarquable et, par ailleurs, déjà présente dans le corpus de Jablonka (1997), est la comparaison avec une autre province italienne officiellement bilingue, à savoir le Haut-Adige, pour son évidente différence [161] (déjà discutée dans Cavalli 2000). C'est bien pour cette raison que M. Cavalli a créé le terme de « contrastivité » – « cheville ouvrière » conceptuelle, qui est d'ailleurs citée comme « constrativité » chez B. Py (2000 : 17). Ce malentendu révèle la valeur explanatoire fort limitée de cet exploit terminologique. Car si les informateurs valdôtains n'arrêtent pas de vouloir comparer le cas de figure linguistique de leur région avec d'autres situations, que ce soit celle du Sudtiro en Italie ou de la ville de Biel/Bienne en Suisse, c'est, bien sûr, parce que leur cas de figure est absolument incomparable, *sui generis* : si les langues en présence dans les autres cas de figure cités par les témoins sont en effet dans un certain degré en usage, la francophonie du Val d'Aoste comme « fait social » relève de la pure fiction⁶ – état de fait que tout le monde

⁴ Marisa Cavalli (2000), « La notion de contrastivité dans la mise en mots des représentations sociales. Remarques méthodologiques sur le bilinguisme en Vallée d'Aoste », *ibid.*, pp. 147-164.

⁵ Bernard Py, « Représentations sociales et discours. Questions épistémologiques et méthodologiques », *TRANEL* 32 (2000), pp. 5-20 [6].

⁶ Cf. sur cette question et d'autres aspects liés à cette problématique les suivants travaux : Frank Jablonka (1998), « L'enseignement du français comme élément de politique linguistique », *in* : Sophie Babault *et al.* (éd.), *Didactique et pluralité. Situations d'apprentissage des langues. Politiques linguistiques*, Rouen, Université de Rouen,

sait, et que personne n'ose reconnaître clairement, même pas les auteurs du présent volume. Cette dénégation⁷ (au sens lacanien) permanente est constitutive et systématique dans l'ouvrage publié par l'IRRE VDA.

Ceci est d'ailleurs l'un des principaux obstacles didactiques auquel se heurte l'enseignement du français dans le système scolaire publique au Val d'Aoste et que cette recherche a pour but de résoudre. Ainsi, Cavalli (2000 : 161) constate à juste titre que les « représentations 'idéales' allant à l'encontre de la réalité sociolinguistique du Val d'Aoste et de son projet d'école bilingue ne peuvent qu'engendrer perplexité, frustration [...] opposition par rapport au bilinguisme social et individuel, jugés inadéquats, non 'orthodoxes' et [...] 'faux'. » Le véritable problème est que dans l'imaginaire valdôtain, les deux positions : l'« idéale » et la « réaliste », sont considérées à la fois comme vraies et fausses, et ceci de façon tout à fait complémentaire. Car comment justifier les importants moyens débloqués en faveur d'une francophonie qui n'est autre qu'un cas de figure de compétence en FLE comme phénomène de masse, sinon par recours à une prétendue essence francophone de la région qui s'effacerait pour des raisons historiques contingentes et qu'il s'agirait de remettre à l'honneur ? C'est cette quadrature du cercle qui est à la base du mythe de la francophonie valdôtaine, et ceci dès le début, depuis l'intégration du Val d'Aoste dans l'Etat-nation italien. *A contrario*, la situation est et reste nécessairement aporétique dans le cadre national qui oppose la région à l'Etat, la langue prétendument régionale à la langue nationale. Rendre la politique linguistique en faveur du français indépendante de la prétendue francophonie effective de la population – conclusion tout à fait pertinente tirée par Berruto (2003)⁸ – reviendrait à rompre avec une tradition qui plonge ses racines et qui a (eu) sa justification dans le cadre national, et cette coupure nécessiterait par conséquent le dépassement de ce même cadre. Ce n'est que dans le cadre européen et dans la perspective d'une sociolinguistique de la mondialisation que le problème pourrait être résolu – ou mieux : dissout (car tout compte fait, le problème est plus conceptuel que réel). Il est vrai que la situation actuelle est potentiellement favorable à une évolution positive de la francophonie valdôtaine (cf. Jablonka 2007), ce que de nombreux informateurs, et aussi les auteurs, ressentent vaguement. Mais il est vrai aussi que cette situation nourrit le mythe.

Les didacticiens valdôtains pourraient ainsi se faciliter la tâche considérablement en traitant le français, matière d'enseignement scolaire, comme ce qu'il est vu à juste titre par nombre d'élèves qui se moquent des implications idéologiques : comme une langue vivante étrangère, à côté de l'anglais, à laquelle la région doit des avantages politiques et

213-221 ; id. (2001), « La francophonie du Val d'Aoste : mythe langagier et politique linguistique », in : Peter Cichon / Barbara Czernilofsky (éd.), *Mehrsprachigkeit als gesellschaftliche Herausforderung. Sprachenpolitik in romanischsprachigen Ländern*, Vienne, Ed. Praesens, 15-30 ; id. (2002), « Le français régional valdôtain n'existe pas », in : Pascal Singy (éd.), *Le français régional en zone francoprovençale. Une réalité plurinationale*, Bern et al., Lang, 15-29.

⁷ Phénomène discursif analysé en profondeur et identifié comme l'une des bases sémiotiques du mythe de la francophonie valdôtaine dans Jablonka (1997 : 235-245).

⁸ Gaetano Berruto, « Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta ? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale », in : Fondation Emile Chanoux (éd., 2003), *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue – Una Valle d'Aosta in un'Europa plurilingue*, Aoste, Tipografia Valdostana, 44-53. Téléchargeable sous http://www.irre-vda.org/nuovairre/gi_erre_am/deposito/berruto.pdf

économiques enviables et qu'on parle à l'étranger à quelques kilomètres de chez eux – sans se compliquer la vie avec des interrogations sur la catégorisation du français plus proche des RS de certains de leurs sujets interviewés et plus 'politiquement correctes' (Français Langue Seconde ? Français Langue Maternelle ?). Au lieu de vouloir à tout prix trouver les mécanismes permettant d'adapter les RS des apprenants à une réalité à maint égard paradoxale, pourquoi les didacticiens ne suivraient-ils pas les RS de leur public – et la démarche de la (socio)linguistique romane, qui cherche à décrire et à comprendre avant d'envisager l'intervention ?

Frank JABLONKA

Philologie et éditions de textes

Els Cançoners Catalans Medievals. Concordances. Materials de l'Arxiu Informatitzat de Textos Catalans Medievals/a c. de L. BADIA, J. M. BLECUA, G. CLAVERIA, J. PUJOL, A. SOBERANAS et J. TORRUELLA. Bellaterra (Barcelona) : Universitat Autònoma, Seminari de Filologia i Informàtica, 1995-2005, 10 vol. de micro-fiches.

Avec la publication du vol. 8 des concordances des chansonniers catalans médiévaux se termine le projet de l'*Arxiu Informatitzat de Textos Catalans Medievals*, en ce qui concerne le domaine de la poésie. Les deux derniers volumes de la collection étaient en effet parmi les premiers parus, en 1995 et 1996. La collection comporte ainsi dix volumes, respectivement consacrés au chansonnier *Vega-Aguiló*, mss. 7 (éd. A. Alberni, 2001) et 8 (éd. J. Perramón, 1998), à celui de Paris (éd. J. Torruella, 2003), au chansonnier L (éd. J. Torruella, 1995), au chansonnier de l'Ateneu (éd. F. Gómez Martín et M. Vilaseca, 2000), à l'*Espill* de Jaume Roig (éd. A. Carré, 1995), au *Jardinets d'Orats* (éd. S. Gascón, 1998), au chansonnier des Masdovelles (éd. Torruella, 1996), à ceux de Saragosse (C. Planas, 2005), du Marquès de Barberà (éd. S. Martí, 1996) et de Ripoll (éd. L. Badia, 1995).

Il s'agit ici de la livraison la plus importante du point de vue quantitatif, avec pas moins de vingt microfiches livrant le contenu et les concordances du Chansonnier de Saragosse¹, autrefois connu également sous le nom de *Cancionero lemosin* ou *provençal* en raison du bon nombre de compositions occitano-catalanes qu'il contient. Il faut remonter à 1896 pour trouver une édition diplomatique de ce chansonnier² riche de 319 folios, à l'exclusion des 86 premiers qui contiennent l'œuvre poétique d'Ausias March : on ne peut qu'être reconnaissant à Carme Planas d'avoir mené à terme le travail d'édition, avec un texte fiable, réparti sur les quatre premières micro-fiches. Suivent les données statistiques, avec la liste des mots classés selon l'ordre alphabétique

¹ *Cançoner de Saragossa. Saragossa, Biblioteca Universitària*, ms. 184. Pour les premiers volumes parus, nous nous permettons de renvoyer à notre c.r. paru ici, 63 (1999), 586-87.

² *El Cancionero catalán de la Universidad de Zaragoza*, exhumado e anotado por el Dr. D. Mariano Baselga y Ramírez, Zaragoza, Cecilio Gasca, 1896.

puis selon leur fréquence absolue, par ordre décroissant, l'ensemble du chansonnier réunissant 98761 occurrences pour 12093 formes distinctes. Les concordances occupent quatorze micro-fiches.

On ne saurait naturellement manquer de s'interroger sur le devenir de ce travail aussi précieux que considérable mené à l'Universitat Autònoma de Barcelona par une quinzaine de collaborateurs du Seminari de Filologia i Informàtica, car pour être accompli tel qu'il avait été conçu, il n'en paraît pas moins présenter le défaut du support utilisé, aujourd'hui bien dépassé. Aussi exprimera-t-on ici le souhait de voir quelque jour ces matériaux indispensables si soigneusement rassemblés transférés sur un support plus approprié, permettant de profiter pleinement des possibilités de recherches actuellement offertes par les progrès de l'informatique.

Dominique BILLY

« Intavulare ». *Tavole di canzonieri romanzi. I. Canzonieri provenzali, 5. Oxford Bodleian Library S (Douce 269)*, a cura di Luciana BORGHI CEDRINI, Modena, Mucchi editore (« Intavulare », 4), 2004, XIV + 135 p.¹, 21 fig.

Le projet *Intavulare* a été conçu et mis en œuvre il y a une dizaine d'années par Anna Ferrari. Inventaire des chansonniers du moyen âge roman, ce projet a pour but de mettre en évidence la structure de ces sources irremplaçables en laissant apparaître les critères sur lesquels les choix et la distribution des pièces lyriques ont pu être opérés. Il comporte quatre séries selon les domaines linguistiques dont relèvent les différents recueils : domaines occitan, français, italien et galégo-portugais.

Le présent volume appartient à la première série dans le cadre de laquelle les volumes consacrés aux chansonniers *AFGHKLOPV* sont déjà parus, avec quelques regroupements (*AFLOH, IK*). D'autres sont en cours d'impression (*CJ*) ou en préparation (*DEMNT, Sg* et *VeAg, a* et *a*¹). Le présent volume est consacré au chansonnier *S* dont W. Shepard a donné une édition diplomatique en 1927². L. Borghi Cedrini nous donne une description approfondie de ce recueil peu étudié par la critique, avec une description codicologique et paléographique assortie d'une vingtaine de planches, celle de la couverture, son histoire externe et l'analyse de son contenu. Suivent différents index, conformément aux normes de la collection : index des pièces selon leur ordre dans le manuscrit ; index sommaire des troubadours (même ordre) ; index alphabétique des troubadours ; index alphabétique des incipits. L'ensemble rend possible une meilleure connaissance de ce chansonnier et devrait impulser de nouveaux travaux sur ce recueil de 164 pièces attribuées à 41 troubadours, qui accorde une importance particulière à l'œuvre de Bernart de Ventadorn, Peire Vidal, Folquet de Marselha, Peirol et Gaucelm Faidit (avec quelques échanges d'attribution). Son intérêt linguistique est indéniable, et l'on ne peut qu'espérer qu'il attire l'attention de quelque chercheur sur ce texte dont les notes de Shepard n'ont pas épuisé la matière.

Dominique BILLY

¹ La pagination en caractères arabes commence avec la p. 15.

² *The Oxford Provençal Chansonnier. Diplomatic edition of the manuscript of the Bodleian Library Douce 269 with introduction and appendices*, Princeton, Paris.

CHRÉTIEN DE TROYES (?), *Guillaume d'Angleterre*, Christine FER-LAMPIN-ACHER (éd.), édition et traduction, Paris, Champion (Champion Classiques, Moyen Âge 22), 2007, 291 pages.

Placé souvent, avec le reste des oeuvres de Chrétien de Troyes, et ce depuis Foerster, ce curieux roman en vers, mélangeant hagiographie, sermon et thèmes romanesques a souvent été édité. Comme un article de F. Zufferey (ici 246–252) vient d'apporter sur lui un éclairage novateur, je me permets d'y renvoyer le lecteur. Je me bornerai à décrire ce qu'on peut attendre de la présente édition, que son prix rendra accessible aux étudiants. L'introduction littéraire, écarte la paternité de Chrétien de Troyes et permet de replacer le texte parmi quelques œuvres médiévales. Le texte édité est celui du ms. de Paris, choisi par Wilmotte, dont l'édition peut être remplacée par celle-ci, qui est plus fidèle à la lettre du manuscrit. On trouvera une (trop) longue étude¹ de la langue

picardisante du ms., qui ne cherche pas à distinguer ce qui peut appartenir à l'auteur. La bibliographie² est riche. Quelques remarques sur le texte :

- 190 lire *nuis* ;
- 201 lire *oent*, qui satisfait la rime ;
- 891 lire *pekiés*, et tous les éditeurs ont lu, à juste titre, *Or m'avoit si p.* :
- 1063, il suffit de lire *yviaus*, cf. TL *ivel*, pour éviter des spéculations inutiles ;
- 1302, lire *verité* ;
- 1320 lire *crient* (qui est monosyllabique, puisque c'est le verbe *craindre*) c. *k'en liu et en aise* ;
- 1390 lire dans le ms., plus simplement, *vignet* au lieu de *jugnet*, qui n'aurait aucun sens : faute de copiste ou mauvaise transcription ;

¹ Le caractère picardisant du texte, d'ailleurs modéré et pas toujours sans ambiguïté, est souligné à l'envie, sans doute à l'intention des étudiants, auxquels on recommandera de ne se servir de ces pages qu'avec un esprit critique acéré : 45, 2 *saine* (211) n'est pas de SIGNUM mais de SIGNAT ; la forme est ailleurs écrite *segne* (2922) ; – c'est par simplification qu'on peut affirmer que *mains* est une forme picarde de *moins* ; – 45, 5 comment voir dans *pau* de PAUCUM une dissimilation de [o] en [a] ? – 46, 15, que la forme *aige* ne soit pas un emprunt au provençal, est une évidence, mais l'explication de Gossen, reprise ici, est un pis-aller ; – 47, 17, l'hésitation *-an/-en* mêle des choses diverses : il n'y a rien à dire de *longement : certainement*, alors que *demant : certainement* n'est pas seulement graphique ; – 47, 22, 23, faire d'*avoec* ou de *noeces* des formes picardes est un peu réducteur. Ce qui est attribué à d'autres régions est peu convaincant : 48, 1, on ne peut pas voir dans *pois* (de *POSTIUS et non POSTEUS) une forme de l'Est ; – 48, 2, on ne peut pas faire de la rime *destempré : atempré*, au féminin, une rime anglo-normande, ni d'*escamoné* (qui est en fait *escamoine*) une forme anglo-normande ; – 51, 21, on se demande comment INTUS peut donner *ent* ; – 55, dernière ligne, c'est par une étrange distraction que *saut* de *saillir* est rattaché à *sauter*, de même au glossaire ; – 56, d, *venot* n'est pas un imparfait caractéristique de l'ouest ; – 57, e, *alé* est emprunté à l'autre ms.. Pour le vocabulaire [63], on a peine à admettre que *cordé* ne soit pas attesté ailleurs.

² On lira Stefenelli [12 n.4 et 70].

Quelques remarques sur la traduction, pour signaler deux curieux contre-sens :

- 503, *escoute* ne doit rien à notre *écouter*, mais est d'*escoter* “payer son écot (au fig.)”, comme le prouve la rime ;
- 2490 *preer* ne doit rien à notre *prier*, mais est *preer* “dépouiller”, comme le prouve aussi la rime.

Quelques remarques sur les notes :

- 79, 42, que *dut* entraîne dans le lexique de l'argent est pour le moins imaginaire ;
- 83, 101, il ne faudrait pas laisser croire que le vers se retrouve dans le Conte du Graal ;
- 95, 30, « le vers devient compréhensible », mais seulement si l'on ne se montre pas trop regardant sur l'interprétation proposée ;
- 111, 44, il est difficile de parler de construction *apo koinou* pour ces phrases et la traduction suffit à le prouver ;
- 137, 78 (P a *boisse*), 185, 152 (C a *si vant*), et 191, 160 (C a *veoir*), on mélange allégrement les leçons des mss P et C ;
- 145, 89, C paraît avoir *entradoisent* ;
- 149, 96, je ne crois pas que du cidre puisse avoir quoi que soit à faire ici, alors que le *çucre* est tout naturel ;
- 161, 117, l'explication de la forme *pluive* est un hors d'œuvre, fort fantaisiste ;
- 173, 133, le sens d'“outré” pour *buire* “cruche” et l'explication qui en est proposée, est une invention poétique du plus bel effet, mais à vrai dire peu philologique ;
- 207, 178, les explications de *maine* ou *mamme* sont proprement surréalistes, et traduire *doit maine* par « le majeur », après avoir souligné l'invraisemblance du fait, manifeste une grande confiance dans leur valeur ;
- 245, 202, ce sont bien sûr les marchands (non le roi) qui fabriquent les perches.

Le glossaire est assez décontracté, mais ça ne justifie pas des informations propres à déconcerter des néophytes :

- *adiés* (impératif pl.) devenu imparfait, encore qu'on puisse même se demander si dans *aidiés*, *adiés*, le second *adiés* n'aurait pas été compris par le scribe comme une forme d'*adés* au sens d'“ aussitôt ”, alors que le tour *aidiez*, *aidiez*, adressé à un saint ou à la Vierge, est assez fréquent, ce qui justifierait ici une correction ;
- *brait* “cri du daim”, dans *li dains brait* ;
- *despiner*, fantôme pour *despire* ;
- *esparir*, fantôme pour *espartir* ;
- *flekier*, forme de *feuchiere*, traduite par « sagittaire », erreur déjà rectifiée ds TL 3, 1793, 27 ;
- *kerrés*, bien traduit par « croirez », mais donné comme le futur de *cheoir* ;
- *siesme* “septième”, glosé par “sixième” ;
- *ventelé*, fantôme pour *ventelet*.

Finale­ment, l'apport scientifique de cette édition est assez léger. Quant à la paternité de l'œuvre, je ne crois pas non plus (et cette position est maintenant la plus généralement admise) que Chrétien de Troyes en soit l'auteur ; mais ce Chrétien (d'Amiens ?) me paraît avoir été un lecteur de son illustre homonyme, auquel il a sans doute emprunté quelques traits de vocabulaires remarquables et aussi l'usage assez fréquent de la préposition *chiés*, qui est également une caractéristique des deux Chrétien. En outre, l'emploi de *droit maine* « petit doigt », qui se retrouve dans Lancelot, et que je tiens pour un régionalisme de la frange sud (surtout sud-ouest) du domaine d'oïl, me paraît remarquable. Il devrait en tout cas détourner de simplifier le problème linguistique posé par Chrétien de Troyes et de baptiser comme champenois tout fait lexical un peu marginal qu'on découvre chez lui.

Gilles ROQUES

Jehan DE JOURNI, *La Disme de Penitanche*, Glynn HESKETH (éd.), London, The Modern Humanities Research Association (MHRA Critical Texts, vol. 7), 2006, 206 pages.

La Disme de Penitanche méritait tout à fait une nouvelle édition. L'édition princeps, assez peu satisfaisante, de H. Breymann avait bénéficiée de comptes rendus de W. Foerster et H. Suchier, qui avaient bien éclairé ce texte difficile. En 1896, W. Röhrs lui avait consacré une étude linguistique minutieuse. Puis A. Tobler en avait fait un dépouillement lexicographique admirable, qui a largement nourri le TL et la lexicographie postérieure. Depuis, le texte, qui est consacré à la Pénitence et contient une sorte de manuel pour préparer la confession, a naturellement été utilisé par J.-Ch. Payen dans sa thèse sur le motif du repentir. L'auteur est un chevalier, originaire probablement de Journy dans le Pas-de-Calais, qui a composé son poème à Nicosie, en 1288. Il nous dit même qu'il a composé la *Disme* pour expier les péchés qu'il a commis en composant d'autres œuvres, qui ne nous sont pas parvenues. Le texte mérite d'être utilisé par des spécialistes de domaines variés, allant de la théologie à l'histoire. Il concerne aussi les linguistes, aussi bien ceux qui s'intéressent à l'ancien picard, que ceux qui étudient le français d'outre-mer au 13^e siècle. A plusieurs points de vue, son auteur peut être comparé à Philippe de Mézières : à un siècle de distance, ce sont deux gentilshommes picards, partis à Chypre, où ils ont joué, l'un et l'autre, un rôle politique, et qui ont laissé des œuvres édifiantes, où l'allégorie et le symbolisme tient une grande place.

L'introduction est claire et solide. On y trouve une description du ms. unique [1-3], le Londres B.L. MS Add. 10015, qui contient aussi une version en vers de l'*Image du Monde*, copiée par le même scribe. Des indications sur ce que l'on sait de l'auteur, tirées de l'œuvre elle-même [3-5]. L'œuvre est située dans le contexte religieux [5-8]. Et l'éditeur la définit comme un « strange hybrid », fait de recours à la culture populaire mais aussi d'utilisation, bien maîtrisée, du savoir universitaire. Parmi les sources, GH signale l'importance majeure de Raymond de Peñafort et de William Perrault. On regrettera seulement que les nombreux proverbes qui émaillent le texte soient seulement énumérés¹ au détour d'une note [7 n.15]. L'introduction linguistique [8-27]

¹ Il manque *Car par ches nons connoist on le ome* (1938) cf. ProvM 198.

est solide²; elle aurait gagné à consacrer un chapitre distinct à la langue du scribe (clairement picarde) et à celle de l'auteur, dont le fond est aussi picard, mais avec des éléments autres, dus au séjour outre-mer de l'auteur.

Mais l'auteur lui-même se révèle picard par ses rimes. GH signale aussi comme particulièrement remarquables³ [9] les rimes du type *peccie* (= *pechié*): *mie* ou *pitie* (= *pitie*): *vie*, qui sont assez fréquentes. Dans l'étude linguistique, on trouvera un paragraphe consacré aux démonstratifs [20-21], qui aurait gagné à prendre en compte la thèse d'A. Dees. Le vocabulaire a été bien examiné [25-26], et le fait apparaît aussi dans de nombreuses notes, sauf sous son aspect régional. Enfin les points saillants de la versification sont regroupés [26-27].

Le texte [33-117] est bien établi. Quelques remarques :

- 47, virgule après *forma* ;
- 107 *s'ensauche* du ms. convient bien pour le sens, car c'est une forme picarde rare (cf. GCoinciIK10, 1930 et 1931 var et SoneG 19506 et aussi ici au vers 196) pour *s'essauce* " se grandit " : on pourrait supposer une rime approximative avec *sache* ;
- 500, correction inutile, *toute jour* est courant ;
- 705 et 1387, lire *a droit* plutôt qu'*adroit* ;
- 1143, je suppose qu'il faut lire dans l'apparat *nous de ches d.* ;
- 1268, *lor* (forme pour *lors*) n'a pas besoin d'être corrigée ;
- 1276 *iche*, le ms. a *ichi*, qui se trouve justifié par la note au v. 107 ;
- 1289 *maint cas*, n'avait pas besoin de correction, surtout au cas sujet ;
- 1563, la correction ne s'impose pas absolument ;
- 1983, le ms. a *le* (= le fait d'avoir perdu la grâce de Dieu), qui ne réclame pas de correction malgré la note ;
- 2702, *ansi*, corrigé en *ainsi*, est pourtant connu : cf. EneasS² 7190, 7299, 7419 etc., BenTroieC 3746 var. C, 6502 var. F, 6596 var.F, CligesG 2710 var. S, FierL 1696.

Les notes [118-182] sont abondantes, mais on regrettera que des faits concernant aussi le lexique ne soient pas repris dans le glossaire (*sort* de *sordre* 119; *tesmoins* au sens de " témoignage " 228; *faus* pour *fous* 237; *dechoivre* (*s'en* ~) " commettre une faute " 2796). Quelques remarques :

- 53, *proprement* signifie " même " (= « pour ce fait même »), ce qui correspond à " selbst ", la glose de TL ;
- 530 *apresse* est une forme de *asprece* et le même type de dissimilation rend inutile la correction de *epresce* en *espresce* en 2365 ;
- 1196, *brisans* est bel et bien de sens actif et nullement passif ;
- 2058, *tenir le plus grant lieu* à " avoir la plus grande importance pour qn " est appuyé par *tenir son lieu fort* " prendre toute sa valeur " ds TL 5, 423, 42 et corriger le glossaire s.v. *tenir* ;

² P. 8, il n'y a pas de réduction de diphtongue dans *aguise*, qui est la forme normale, et le fait se trouve curieusement dans la section des voyelles toniques, mais est aussi traité dans les voyelles atones, où l'exemple d'*aguise* n'est cette fois pas repris ; - p. 22, dernière ligne, *paire* est un subj., comme l'indique le glossaire s.v. *paroir*.

³ GH a tort de restreindre le fait au masculin, comme le prouve *pitie*.

- 2135, *la gerre metre* est une correction pour *la g. moustre*, où il faut voir une graphie du verbe *moistre* (cf. TL 6, 164), rimant ici avec *estre*, probablement fait de l'Ouest ;
- 2292, *cache* n'est ni de *casser* ni de *catcher*, mais de *cachier*, forme picarde de *chacier*, dans *cachier a honte* "infliger un outrage" comme *chacier a mal* "mettre à mal" dans TL 2, 155, 24 ;
- 2847, pour le sens de *suistanche*, terme de la philosophie, on préférerait un renvoi à RoseMLec 16049 et gloss., plutôt qu'au PRob.

Le glossaire [185-202] est sélectif (un peu trop même, vu l'intérêt et la difficulté du texte). Quelques remarques :

- *acoster* est réfléchi ;
- *amorter*, en 616, c'est *amordre*, comme l'indique TL 1, 367, 37 ;
- *arresner* est glosé comme s'il s'agissait d'*araisnier*, c'est plutôt un dérivé de *resne*, avec le sens de "mener" cf. TL 1, 490, 12 ;
- *durer*, ajouter le subj. présent 3 *durt* 2844 ;
- ajouter *fuisoner* "avoir de la valeur" 2880 ;
- ajouter *gast* "dissipation de biens", en particulier dans une formule (*je n'apel pas gast largueche* 2442) qui rappelle PhNovAgesF 132 (*car gas n'est pas largesse*) ;
- dans *de raisnabeté la maire, maire* n'est pas le substantif signifiant "mère", mais plutôt le comparatif/superlatif ce qui se traduira par « l'acte sensé le plus important » ;
- *paire*, en 1342 j'y vois le subj. du verbe *paroir*, dans *Que sa penitamche li paire* « que sa pénitence lui soit visible (qu'on voie qu'il se repente) » cf. *Mieus vaut que ses bienfais li paire* « il vaut mieux qu'on voie son action d'éclat » SoneG 13530 ;
- *veoul*, prés. ind. 1 de *voloir*, n'est pas référencé (cf. 1525), et on lit plusieurs fois *veol* 1505, 1691 etc. ;
- *veu*, interprété comme une forme de *vieux* dans *de veu*, est improbable ; comprendre *avoir de veu* "en avoir fait le vœu", expression qui se retrouve par exemple dans Froissart (cf. le glossaire de Scheler) et GChastellID 103, avec une rime du même au même, qui n'est pas une exception dans ce texte [27 n. 42].

L'examen du vocabulaire auquel T. Matsumura s'est livré dans son compte rendu⁴, lui a permis de signaler quelques « mots du nord ou nord-est du domaine d'oïl, patrie de l'auteur » : *aigrier* v.tr. "tourmenter", *enbramé* p.p.adj. "enflammé", *espargnemalle* s.m. "tirelire", *espincier* v.tr. "chasser", *rasque* s.f. "bourbier". Il y a ajouté aussi des mots d'autre provenance, attestés surtout dans des textes écrits outre-mer : *amermer* v.intr. "diminuer", *pantain* s.m. "bourbier", *soutillanche* s.f. "habileté". Je confirme tout à fait ces propositions et je me permets de leur adjoindre trois autres mots. Dans la catégorie des mots picards : *puer*, dans (*soi*) *jeter en puer*, est assez caractéristique, au 13^e siècle, du domaine picard. Dans celle des mots d'outre-mer, on placera : *restoble* "chaume", v. ici 71, 567 et *a trie* "avec soin", de l'apr. *a tria* cf. FEW 13/2, 304b.

Au total, une édition bien venue.

Gilles ROQUES

⁴ A paraître ds la *ZrP*.